STORIA ROMANA

DALLA

FONDAZIONE DI ROMA

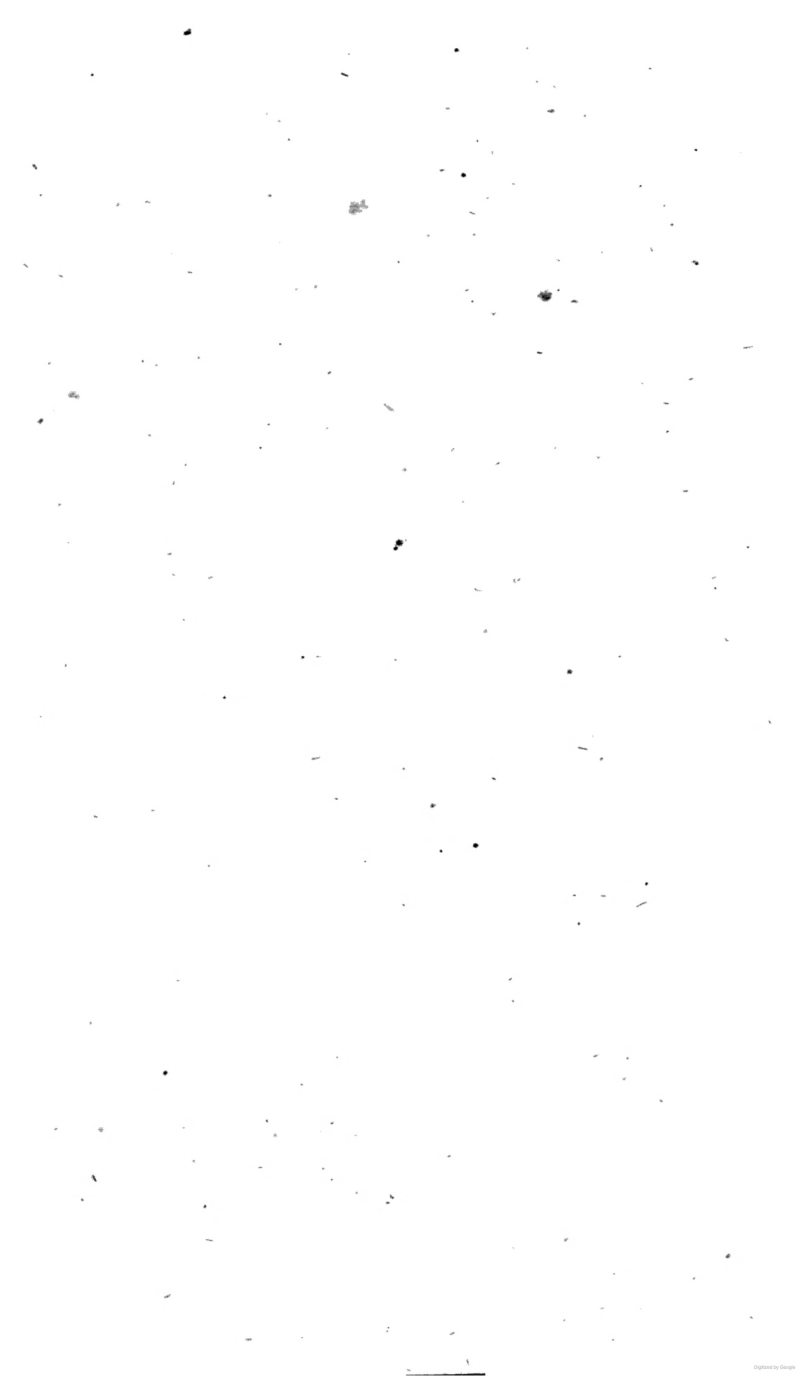
SINO

ALLA BATTAGLIA D'AZIO.

Del Sig. Carlo Rollin.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOMO XXXVIII.

ROMA
COSTANTINO MEZZANA
TIPOGRAFO-EDITORE.
1835.

LIBRO XLVIII.

Ottavio adottato per via del testamento di Cesare, comincia a prender parte negli affari, e si dichiara per il senato contro Antonio. Bruto e Cassio acquistano gran forza ne' paesi oltre mare. Guerra di Modena. Caduta e ristabilimento di Antonio. Anni di Roma 708. 709.

§. I.

Imprudente condotta de' congiurati, cagione dell' innalzamento di Antonio. Ottavio sopravviene, e si fa un partito. Da Apollonia, ove aveva intesa la morte di suo zio, ripassa in Italia, e prende il nome di Cesare. Per primo saggio di accortezza egli inganna Cicerone, che si unisce a lui. Non si lascia punto vincere dalle istanze di sua madre, che lo esorta a rinunziare la successione di Cesare. Suo primo colloquio con Antonio, il quale lo riceve assai male. Egli vuol farsi nominare tribuno del popolo, ma Antonio ne lo impedisce. Egli si affeziona il popolaccio con le splendidezze, e con le feste. Cometa durante i giuochi, che dava Ottavio ossia Ottaviano. Egli vende tutti i beni della successione di

Cesare. Intrighi del console. Contese e riconciliazioni tra di loro. Ottaviano è accusato da Antonio di averlo voluto far assassinare. Essi corrono alle armi. Antonio fa passare le legioni della Macedonia in Italia. Andamenti popolari di Antonio. Ottaviano tira a se i soldati veterani di suo padre. Bruto e Cassio abbandonano l' Italia, e passano il mare. Congedi di Porcia e di Bruto. Viaggio in Grecia intrapreso da Cicerone. Egli cangia risoluzione, e ritorna a Roma. Prima filippica di Cicerone. Seconda filippica. Antonio giunto a Brindisi, provoca ad ira i soldati delle legioni co' suoi rigori. Viene a Roma colla legione detta delle Lodole. *Vi sparge il terrore. Truppe raccolte da Ottaviano. Egli è abbandonato dalla maggior parte. La sua prudenza, e la sua bontà fanno che ritornino a lui. Due legioni di Antonio passano dalla parte di Ottaviano. Antonio esce di Roma, e tenta d'impadronirsi della Gallia Cisalpina, che teneva D. Bruto. Forze di Antonio, di Decimo, e di Ottaviano. Ottaviano offre i suoi servigi al senato contro Antonio. Le sue offerte sono ricevute. Ultimi impegni di Cicerone con Ottaviano. Decreto del senato, che autorizza le armi di Decimo, e di Ottaviano. Antonio assedia Decimo in Modena. Stato del partito re-*

pubblicano in Italia. Bruto e Cassio vanno in Atene. Bruto si affeziona i giovani romani, che facevano colà i loro studi, e tra gli altri il figliuolo di Cicerone, ed il poeta Orazio. In poco tempo aduna una potente armata, e s' impadronisce della Grecia, della Macedonia, e de' paesi vicini. Cassio va in Siria intanto che Dolabella si ferma nell' Asia minore, ove fa uccidere Trebonio. Cassio s' impadronisce della Siria, e di dodici legioni. Egli è incaricato dal senato della guerra contro Dolabella, e lo riduce a farsi uccidere. Cavallo Seiano. *Stato di tutte le armate romane. Disposizioni di quelli che le comandavano. Pallore del sole durante tutto l' anno della morte di Cesare. Morte di Servilio Isaurico. Tratto singolare di sua gravità.*

AN. DI R. 708. = AV. G. C. 44.

I rapidi avanzamenti di Antonio, il quale nell' istante della morte di Cesare erasi veduto tutto tremante e confuso, e che poi nello spazio di poche settimane si era reso padrone degli affari, ed avea ridotto i capi della repubblica a non poter dimorare in Roma, sono la prova, e l' effetto dell' imprudente condotta de' congiurati. Si erano essi con-

tentati di prendere esattissime le loro misure per uccider Cesare, ma non avevano poi fatto il minimo preparativo per le conseguenze di un' azione, che doveva averne necessariamente grandissime. Così per qualunque cosa che nasceva di nuovo, si trovavano imbarazzati, e sovente si videro costretti a scegliere il peggior partito. Eglino dunque avean distrutto il nuovo governo senza ristabilire l' antico. *Il tiranno è ucciso*, diceva Cicerone ad Attico, *ma noi non ne siamo liberi. I nostri eroi han molto fatto per la loro gloria, ma nulla per la patria, e per noi. Oh azione gloriosa, ma lasciata sgraziatamente imperfetta!*

V'è ancora di più. La conferma degli atti di Cesare, alla quale essi avevano acconsentito, facceva sussistere la sua autorità anche dopo ch' egli più non viveva. Questo era ciò che cagionava a Cicerone un vivo dolore. *Grandi Dei!* esclama egli, *il tiranno è morto, e la tirannia è ancora in vita e piena di vigore. Noi non abbiam potuto soffrirlo come padrone, e rispettiamo come leggi tutte le carte trovate appresso di lui dopo la sua morte. Dunque è uopo ancora che sentiamo dirci*: Che? voi osate di andare contro la volontà di Cesare? *Siamo richiamati ad ogni momento non solo dagli ordini suoi, ma persino da' menomi suoi pensieri.* Antonio, come abbiamo veduto, abusava del nome di Cesare persino in moltissime cose, le quali il

dittatore non s' era neppure mai sognate, e che non le avrebbe nemmeno mai fatte se fosse sopravvissuto. Cicerone ebbe dunque ragione di dire, che *quelli che hanno condotta la cospirazione, erano tanti eroi per il coraggio, ma tanti fanciulli per il consiglio.*

Egli attribuisce tutto il fallo a Bruto, soprattutto per aver lasciato vivere Antonio, che potevasi uccidere con Cesare. Ad ognuno è noto quel celebre passo, che scrisse Cicerone in due sue lettere, dirette una a Trebonio, l' altra a Cassio: *Quanto bramerei che aveste invitato anche me a quella cena squisita degl' idi di Marzo! Non vi sarebbe mica avanzato alcun resto.* Ma oltre che la giustizia, e l' umanità militano qui a favore del partito che prese Bruto, Antonio non si era ancora fatto conoscere per quello ch' egli era; e Cicerone medesimo lo riguardava sul principio come più capace di pensare a ben mangiare, che a formare cattivi progetti. Il fallo di Bruto consiste nell' aver creduto, che tutti fossero animati da' medesimi sentimenti come esso contro di Cesare, e per la libertà; nell' avere obbliato, che il popolo era uso già da gran tempo a vendersi al più offerente; che la gente militare era unita a Cesare per riconoscenza, per amministrazione, e per interesse; e che finalmente il senato medesimo, quantunque più d' ogni altro oppresso dalla servitù, e dal governo

repubblicano ne ricavasse assai più frutto, che ogni altro corpo dello stato, racchiudeva tuttavia nel suo seno un grandissimo numero di uomini avidi; nei quali l' amor del pubblico bene era soffocato dal desio di loro fortuna, e della loro particolare grandezza.

Bruto pensò di aver a fare cogli antichi Romani furiosi a segno per gelosia della libertà, ch' erano pronti a sagrificarsi per la patria. Egli si persuase, che qualor Cesare avesse finito di vivere, la macchina del governo, se mi è lecito di così parlare, sarebbe tornata ad andar bene da se stessa, essendo liberata dall' ostacolo, che si opponeva al suo movimento. Ma questo era un non conoscere i tempi, e gli uomini, e per conseguenza mancare nella scienza la più essenziale per uno che sia capo di una grande impresa. Bisognava aver delle forze pronte per compire l' intera esecuzione del suo progetto. Questo era l' avviso di Cicerone, ed ei ne cita Bruto medesimo per testimonio, in una lettera scritta molto tempo dopo. *Nell' istante medesimo, che seguì dopo il fatto*, gli dice, *voi non aveste in mira che la pace, la quale non poteva conchiudersi per via di trattati. Ed io non aveva altro in vista che la libertà, la quale veramente non può sussistere senza la pace; ma io faceva conto, che per giungere alla pace, la guerra, e le armi erano la sola via la più sicura.* Se Bruto avesse

seguito questo consiglio, e se avesse profittato da una parte della costernazione, in cui la morte di Cesare aveva fatti cadere tutti i di lui amici, e dall' altra dello zelo di un gran numero di cittadini, ch' eran pronti a prendere le armi a pro de' liberatori di Roma, egli avrebbe potuto ristabilire, almeno per qualche tempo, l' antica repubblica. Per non aver preveduta la necessità di ricorrere a questo unico mezzo, egli procurò ad Antonio la facilità di acquistare delle forze; e al giovine Ottavio l' occasione di frapporsi fra loro due per distruggersi l' uno coll' altro, e cogliere egli solo tutto il profitto della rivoluzione.

Nessuno si sarebbe giammai immaginato, che un giovine, il quale non aveva ancora compiti diciannove anni, potesse venire a far un personaggio così importante nel maggior teatro del mondo, e in un affare più che altro mai difficilissimo. Ma all' audacia, e all' ambizione, qualità assai ordinarie alla sua età, Ottavio univa una prudenza, o per parlare più propriamente, un acume, che sorpassava quello de' vecchi, ammaestrati da una lunga sperienza nel maneggio della politica.

Egli era da qualche mese in Apollonia nell' Epiro, allorchè suo zio fu ucciso; e colà ei lo attendeva per accompagnarlo in qualità di generale della cavalleria nella guerra contro i Parti. Il tempo che passò colà, non fu già per lui tempo perduto. Egli

lo impiegò a perfezionarsi negli esercizi del corpo e dell' animo, e in particolare nello studio della eloquenza, nella quale aveva per maestro il celebre Apollodoro Pergameno, che aveva seco condotto, poichè ben sapeva quanto era necessaria cosa in un uomo grande il saper ben parlare. Quivi aveva egli all' eloquenza consacrate le primizie della sua infanzia, recitando nell' età di dodici anni sulla tribuna delle arringhe l' elogio funebre di Giulia sua ava, e sorella di Cesare; e la coltivò sempre mai ne' maggiori movimenti degli affari, e in mezzo alla guerra medesima.

La nuova della morte del dittatore lo sorprese, e lo afflisse, senza però abbatterlo, o scoraggirlo. Non giudicò per questo rovinate le sue speranze; ma pensò soltanto a' mezzi di promuover da se stesso la sua fortuna, giacchè il suo grande appoggio gli era mancato. Gli uffiziali delle legioni ch' erano ne' contorni di Apollonia, essendo venuti ad offrirgli i loro servigi; Agrippa e Salvidieno, i quali gli erano di già ben affetti, lo consigliavano di profittare della buona volontà delle truppe. Ma egli giudicò con ragione, che fosse un partito temerario e precipitoso il mettersi alla testa di un esercito, senza alcun dritto per comandarlo, e senza alcun titolo almeno apparente; senza sapere lo stato delle cose, nè la disposizione degli animi, nè del popolo, nè del senato, nè de' primati della repub-

blica. Pensò piuttosto di dovere andare a Roma per esser a portata d'ogni avvenimento, per proporzionare i suoi passi secondo i bisogni di ogni nuova circostanza; per aver in fine un appoggio nell' autorità pubblica, che risedeva nella città, come nel suo centro, e per aver de' motivi onde poter colorire e far comparire legittime le sue intraprese.

La strada ch' egli pretendeva di battere, ed il motivo che si proponeva di addurre, era la vendetta della morte di suo zio; colore il più specioso, con cui potesse coprire la sua ambizione, e nel medesimo tempo, mezzo facile, e certo per cattivarsi delle creature, e de' partigiani, soprattutto tra le persone militari. Non dico che ciò fosse una mera ipocrisia per parte sua. Il sentimento di vendetta nel caso in cui si trovava, era assai naturale per non divenir sospetto di artificio. Voglio intendere, che il suo fine principale era quello di occupare, se mai poteva riuscirgli, il posto di Cesare; e che il desiderio di vendicarlo, sebben sincero, non teneva però nell' ordine de' suoi disegni se non che il secondo luogo. Egli affettò per altro di operare unicamente per questo fine, anzi lo mascherò in questi principii, e continuò il suo disegno, non già con trasporto giovanile, ma con tutta la maturità di un' astuta politica, attendendo pazientemente l' occasione di scoprirsi, e scostandosi an-

che talvolta dal suo sistema nella condotta esteriore, per ritornarvi per una strada obliqua, ma più sicura.

Arrivando in Italia seppe la nuova del testamento di Cesare, e della sua adozione, e subito prese i nomi del suo padre adottivo, e si fece chiamare C. Giulio Cesare Ottaviano. In tal modo contraeva egli un impegno, che non gli permetteva di seguire i timidi consigli di sua madre Azia, e di Marcio Filippo, suo patrigno. Gli avevano essi scritto, per esortarlo a volersi contentare di una vita privata e tranquilla, e a temere una sorte simile a quella del suo gran ziò, che tante vittorie riportate sopra tutti i suoi nemici, non avevano potuto garantirlo da una morte funesta. Ottavio non prese consiglio da altro che dal suo coraggio, ed ebbe anche assai presto motivo di applaudire a se stesso. Le legioni ch' erano a Brindisi, uscirono, andandogli incontro per riceverlo. Da tutte le parti i soldati veterani stabiliti dal dittatore nelle campagne, e nelle città municipali, accorsero attorno al giovane Cesare; ond' ei marciò verso Roma accompagnato da una truppa numerosa, che s' andava di tratto in tratto ingrossando.

Tutti questi guerrieri non respiravano altro che vendetta, e si lagnavano amaramente di Antonio, che aveva troppi riguardi verso gli omicidi. Il giovane Cesare, che io chiamerò più comunemente Ot-

tavio, o Ottaviano pensava come essi. Ma vedendo tutto il senato assai inclinato a proteggere i ristoratori della libertà, e temendo di poter aver un rivale del suo proprio partito, nella persona di Antonio, a cui la sua età, l' esperienza, il valore, e la potenza del consolato, davano tanti vantaggi sopra di lui, risolse di dissimulare; e intanto che da una parte andava lusingando i desiderii, e le speranze delle milizie, che gli si affezionavano, e che si maneggiava dall' altra con i partigiani della repubblica, diede il primo saggio di sua accortezza, e fu il gran colpo d' ingannar Cicerone.

Questo genio sì grande e sì sublime, ma che non aveva coraggio di sostenere le avversità della fortuna, si trovava allora quasi in un totale abbattimento. Egli non s' era fermato in Roma se non che i primi giorni dopo la morte di Cesare. Quando egli vide, che gli affari prendevano una piega cattiva, che Antonio marciava a gran passi verso la tirannia, e che i congiurati andavano perdendo ad ogni momento il credito, e la stima che loro aveva sul principio conciliata l' eroica azione che avevano fatta, egli si ritirò in campagna, e passò qualche tempo ora in una, ora in un' altra delle sue case di villa, occupato da triste riflessioni sopra tutto ciò che avveniva, e pensando alla sua conservazione particolare, giacchè disperava affatto di quella della repubblica.

Attento a tutti gli eventi, egli non lasciò di far osservazione sull' arrivo di Ottavio in Italia; parlandone ad Attico in una lettera in data degli undici di Aprile. Pochi giorni dopo, mentre egli si trovava a Cumal, venne Ottavio in poca distanza da esso, cioè da Marcio Filippo, di cui era figliastro, e sì tosto che fu là, prima di aver veduto Cicerone, gli fece fare delle proteste di affezione, e di rispetto; e fu poi da Marcio stesso condotto e presentato a Cicerone. Non apparisce, che in questa prima visita abbiano essi trattata alcuna cosa considerabile. Gicerone ci fa solamente sapere, che quelli ch' erano del corteggio di Ottaviano, lo chiamavano col nome di Cesare, ma che sentendo che il suo padrigno non gli dava un tal nome, per questa ragione se ne astenne anch' esso; *Ed io non credo*, aggiugne egli, *che sia permesso ad alcun buon cittadino di contenersi in altra maniera*. Ma in seguito cambiò ben esso di stile. Ottavio che si partì subito per andare a Roma, coltivò con frequenti lettere questo principio di corrispondenza. Egli accarezzava Cicerone, lo chiamava suo padre, si dichiarava di non voler operare alcuna cosa, se non col suo consiglio; e in questo modo lo ridusse in poco tempo a far che avesse una buona opinione di lui. *Ottavio*, dice egli, *ha dello spirito, e del coraggio: ed io spero, ch' egli entrerà, per quello riguarda a' nostri eroi*, (intende dire di Bru-

to, e di Cassio) *ne' sentimenti che noi desideriamo.* Cicerone però non si fidava interamente di lui. La sua età, il nome con cui si faceva chiamare, la qualità di erede di Cesare le lezioni di coloro, che lo circondavano, tutto ciò dava dell' ombra a Cicerone. Nulladimeno egli conchiuse, che era d' uopo proteggerlo, sostenerlo, e se non si poteva fare di meglio, almeno distaccarlo da Antonio.

In realtà fu la necessità di resistere ad Antonio, quella che suggellò la loro amicizia. Perocchè avendosi proposto il console, come presto vedremo, di ridurre al precipizio e l' uno, e l' altro; essi si unirono contro il comune nemico. Ottaviano aveva bisogno della stima, e dell' autorità di cui godeva Cicerone nel senato, e Cicerone non poteva far fondamento sopra le persone militari, se non per mezzo del credito, che appresso di esse godeva Ottaviano. Così si formò questa stretta alleanza, che venne poi tanto e con tanta ragione rinfacciata ad un vecchio consumato negli affari, che si lasciò trappolare da un giovane.

Questa unione era appena nel suo principio, allorchè Ottavio venne a Roma, ove trovò che Antonio dominava quasi assolutamente. Prima di fare alcun passo per farsi dichiarare erede di Cesare, e per ottenere dal popolo un ordine, che autorizzasse la sua adozione, ebbe un nuovo assalto a

sostenere sopra questo articolo per parte di sua madre Azia, la quale oltre l'autorità che le dava l'esser madre, meritava ancora ogni dipendenza e tenerezza da suo figliuolo per l'attenzione estrema ch'ella si era presa della sua educazione. Questa dama spalleggiata da Marcio Filippo suo marito, e da Marcello suo genero, fece ogni sforzo appresso a suo figliuolo, acciò rinunziasse ad una successione, e ad un nome che l'esponeva all'odio del partito repubblicano, alla gelosia di Antonio, e a mille pericoli. Tutte queste rappresentazioni furon vane. Il giovane stette immobile, e protestò generosamente, che giammai si riconoscerebbe dal canto suo indegno di un nome, di cui Cesare lo aveva giudicato degno. Tutto ciò ch'ei potè accordare ai timori di sua madre, fu il promettergli di operare con molta cautela, e le mantenne la parola.

La mattina seguente dopo il suo arrivo, andò tosto a presentarsi a C. Antonio, il quale in assenza di Bruto, faceva le funzioni di pretore della città, e domandò giuridicamente di esser posto in possesso della successione di Cesare. Di là, sebbene non avesse ricevuto alcuna civiltà dal console Antonio, che non s'era neppur degnato di farlo complimentare per parte sua, Ottaviano si portò ai giardini di Pompeo, per esser egli il primo a visitarlo, dicendo, che era cosa ingiusta, che giovane e privato uomo come egli era, andasse egli

a fare le sue convenienze ad un uomo, che lo sorpassava molto in età, e che era attualmente investito della prima carica della repubblica.

Antonio aveva un doppio interesse per opporsi agli andamenti di Ottaviano, e per tenerlo basso: interesse pecuniario, poichè essendosi impadronito di tutto il denaro, che Cesare nel tempo della sua morte aveva presso di se, o a sua disposizione, e continuando ad appropriarsi vari effetti, che gli servivano per suo diletto e per suo adornamento, e che appartenevano alla successione di Cesare, egli temeva, che l' erede di Cesare non gliene facesse un giorno render conto: interesse d' ambizione, perchè un figliuolo di Cesare poteva divenire un rivale pericolosissimo per lui, riguardo al posto supremo al quale aspirava. Nel tempo stesso che egli lo temeva per questi due motivi, lo disprezzava poi per la sua gran gioventù. Laonde non gli badò, e non gli ebbe alcun riguardo: lo fece aspettar lungo tempo prima di dargli udienza; ed avendogli chiesto Ottaviano con tutta franchezza, che volesse sborsare le somme di danaro, che aveva nelle mani, provenienti dalla successione di Cesare, senza delle quali non era possibile di poter eseguire le testamentarie disposizioni di suo zio, e padre adottivo, Antonio si fece beffe di questa proposizione; e dandogli come un consiglio da amico, gli disse, ch' ei non sapeva a qual impegno

si metteva col volersi dichiarare erede di Cesare, e che un giovine della sua età non aveva nè mente bastante, nè tanti amici da poter caricarsi di un peso di tal sorte.

A questo rifiuto insultante, Antonio aggiunse tosto una nuova ingiuria, procurando d' impedire, che Ottaviano assicurasse pienamente il suo stato. Era necessaria una formalità per consumare l' adozione: bisognava che le curie adunate insieme la ratificassero colla loro autorità. Il console non potè negare il suo ministero per convocare le curie, e proporre la legge. Ma sebbene questa fosse una cosa parimente di stile, egli suscitò tuttavia dei tribuni che si opposero, e che fecero abortire l' affare; sotto pretesto di rimetterlo ad altro tempo.

Irritato Ottaviano da un tal procedere, vedendosi trattato così ingratamente da un amico, e da una creatura di suo padre, s' animò tanto più a far ogni sforzo per condurre ad effetto ciò che aveva intrapreso: e siccome trovava sempre difficoltà, ed ostacoli dalla parte di quelli dai quali credeva anzi di dover promettersi ogni soccorso, cercò la protezione del senato, e del popolo. Per mezzo di Cicerone principalmente, come ho già riferito, e come più precisamente si vedrà in appresso, egli s' acquistò il favore del senato. Per poter agire appresso al popolo, avrebbe egli voluto avere un titolo: e la carica di tribuno, che Elvio Cinna, di

cui ho narrata la morte nel giorno de' funerali di Cesare, aveva lasciata vuota, lo tentò e gli parve un' occasione, di cui doveva egli approfittare. Quantunque patrizio, e sebben ancora troppo giovane da poter essere senatore, fece nondimeno alcuni segreti maneggi per giungere al tribunato. Ti Canuzio, uno de' tribuni, lo secondava; ma Antonio si oppose ancora qui ai suoi disegni, e gli tolse la speranza di riuscirvi. Ma non potè levargli almeno la via delle splendidezze, e delle feste; esca sempre mai potente appresso del popolo.

Ottaviano essendo stato presentato al popolo dal tribuno Canuzio, fece un discorso assai lusinghiero, conciosiacchè con esso ei s' impegnò, non solamente di adempire i legati, che Cesare aveva fatti a favore di ciascun cittadino di trecento sesterzi, ma di aggiungervi ancora una liberalità di simile natura in nome suo.

Diede altresì i giuochi istituiti dal dittatore ad onore di Venere madre, ed in memoria della vittoria di Farsaglia, ovvero secondo altri, di quella di Munda. Era stato eretto a bello studio un collegio per la celebrazione di questi giuochi, ma quelli che lo componevano non volendo o pur non osando adempire la loro funzione, Ottaviano se ne incaricò, e ne sostenne la spesa, la quale era enorme. Egli anzi pretendeva, secondo ciò ch' era stato ordinato vivente Cesare, di far collocare nel

mezzo del teatro la statua del dittatore, sopra un trono dorato, colla corona fornita di pietre preziose; ma Antonio di concerto co' tribuni ne lo impedì, poco importandogli di comparir ingrato verso un amico a cui era assai debitore, purchè il suo rivale restasse mortificato.

Nel tempo di questi giuochi si vide nel cielo quella famosa cometa, che fu riguardata dal volgo ignorante, e superstizioso come la sede dell' anima di Cesare. Plinio ci ha conservati gli espressi termini, co' quali Augusto ne aveva scritta la storia, ed io credo mio dovere di qui riferirli al mio leggitore. Ecco come egli si esprime. *Nel tempo medesimo ch' io dava i miei giuochi, una stella cometa si fece vedere per lo spazio di sette giorni nella regione del cielo, che è vicina all' orsa maggiore. Essa si levava verso l' undecima ora del giorno, cioè un' ora prima del tramontar del sole; era ella splendida assai, e fu veduta da tutta la terra. Il popolo si diede a credere che l' apparizione di questa stella facesse conoscere, che l' anima di Cesare era stata riccvuta nel novero degli dei immortali, e per questa ragione noi abbiamo posto questo simbolo sulla testa della sua statua, che consagrammo alcun tempo dopo nella pubblica piazza.* Con ciò si stabiliva, o piuttosto si accreditava l' empia adulazione, dalla quale veniva Cesare ad essere deifica-

to. Aveva egli ricevuti gli onori divini nel tempo di sua vita, e così gli venivano ad esser dati anche dopo la sua morte. Ma il culto di questo nuovo Dio, che non poteva più beneficare alcuno, era assai trascurato, e sarebbe infallibilmente caduto in un totale obblio, se il figliuolo adottivo di Cesare non avesse acquistato l' impero del mondo. La stella, di cui ho parlato, divenne l' attributo, che lo caratterizzava ne' monumenti che furono eretti in suo onore, ed ella si vede in molte delle sue medaglie, che esistono ancora al giorno d' oggi.

Per supplire alle prodigiose spese delle distribuzioni di danaro promesse al popolo, e dell' apparato de' giuochi, Ottaviano non ebbe altro mezzo, che vendere tutti i fondi della successione, e anche il suo proprio patrimonio, e fino i beni di sua madre, e di suo padrigno, i quali si erano alla fine risoluti di aderire, ed entrare a parte nei suoi disegni, e di favorire con tutto il loro potere ciò che essi avevano voluto inutilmente impedire. Egli era partito da Brindisi con qualche danaro, che gli avevan rimesso quelli, che si trovarono in quella città depositari de' pubblici denari. Ma queste somme verisimilmente erano state consumate nel suo viaggio da Brindisi a Roma. Antonio ben lungi di rilasciare alcuna parte di quelle sulle quali aveva poste le mani, si faceva di più pagare a ca-

ro prezzo la giustizia ch' ei rendeva sulle cose le più comuni. Egli lo andò anzi stancheggiando con tutte le avanie che potè immaginare. E senza dubbio fu a sua persuasione, che il senato fece un decreto per andar in traccia de' denari appartenenti alla repubblica, che Cesare si era appropriati. Si suscitavano de' particolari per far che domandassero le terre, delle quali erano stati spogliati dal dittatore. Si vendicavano di nuovo per il pubblico tesoro le confiscazioni degli esiliati. Alla fine Predio, e Pinario coeredi di Ottavio furono obbligati di ritirare la loro quarta parte per metterla al sicuro dagl' intrighi del console; ma essi la cederono dopo generosamente a quegli, ch' era l' unica speranza degli amici, e de' parenti di Cesare. Tutto ciò che aveva posseduto il dittatore, fu dunque venduto, e venduto a vilissimo prezzo, perchè Ottaviano da una parte voleva mostrarsi facile e condiscendente co' compratori, e guadagnare così dei partigiani; e dall' altra, perchè gli premeva di far passare i suoi effetti in altre mani per sottrarli alla malignità del suo nemico. Il giovane Cesare si mostrava così degno erede di quello, di cui portava il nome, arrischiando tutto per innalzarsi, e incominciando dal rovinarsi per giungere alla più alta fortuna. Egli in fatti riuscì con questa condotta a farsi adorare dal popolo, e a rendergli Antonio infinitamente odioso.

La discordia tra essi fu assai presto portata agli ultimi eccessi. Antonio dava sempre ad Ottavio nuovi motivi di lagnarsi di lui: ed Ottavio prendeva quindi occasione di sparlare pubblicamente di Antonio. Il suo nome, la sua gioventù, i tratti insinuanti, e accorti che sapeva impiegare, una fisonomia dolce, e nobile nel medesimo tempo, l' ingiustizia manifesta degli andamenti di Antonio a suo riguardo, tutto concorreva a rendere la sua causa favorevole. Gli uffiziali medesimi della guardia del console, che avevano tutti servito sotto di Cesare, e che teneramente erano affezionati alla di lui memoria, s' interessarono pel di lui figliuolo, e dichiararono ad Antonio, che desidererebbero, che seguisse una riconciliazione. Una tale raccomandazione era poco meno che una legge appresso di un uomo, a cui l' affezione della milizia era assolutamente necessaria per eseguire i suoi disegni. Si fece adunque questa riconciliazione, ma con cattiva fede sì dall' una, che dall' altra parte, e fu ben presto seguita da una nuova rottura, e da nuovi maneggi per un altro accomodamento. Tutta questa faccenda andò a finire in una inimicizia affatto dichiarata. Antonio accusò il giovane Cesare di aver sollecitato alcuni soldati della sua guardia perchè la assassinassero, e fece comparire questi soldati davanti a un tribunale domestico composto dei suoi amici.

Ottaviano fece il maggior romore del mondo; portossi alla casa del console per giustificarsi, e non essendo stato ammesso, si fermò sulla porta, facendo la sua apologia, declamando con forza, e sostenendo al contrario, ch' era anzi Antonio quegli che sempre mai cercava di tendergli insidie. Vi è però qualche apparenza, che il fatto sparso dal console potesse esser vero. Seneca, e Svetonio lo danno per indubitato; e Cicerone, la cui autorità è sopra di tutti, se ne spiega in maniera, che non ce ne lascia alcun dubbio. *L' accusa tentata da Antonio contro Ottaviano passa*, dice egli, *nell' animo del popolo per un pretesto inventato a bello studio per rovinare questo giovane, e spogliarlo de' suoi beni. Ma la gente più assennata, e i buoni cittadini credono la cosa per vera, e l' approvano.* Se Antonio poi non fece tutti i tentativi, perchè l' affare venisse interamente in chiaro, fu perchè vedeva tutto il popolo talmente prevenuto in favore del suo nemico, che non isperò di poter arrivare a trovare credenza.

Dopo un sì grande schiamazzo, altro non rimaneva, che il venir alle mani da ambe le parti; e questo fecero per l' appunto Ottaviano, ed Antonio ciascuno dal canto suo. Ma la differenza del loro stato era in questa occasione assai grande. Il primo senza titolo, e senza autorità, non aveva

che la raccomandazione del suo nome, del suo danaro, e delle sue promesse per tirare a se i soldati veterani di suo padre adottivo, laddove Antonio non solamente era console, ma aveva a' suoi ordini delle legioni tutte pronte; il comando delle quali gli era stato assegnato per pubblica autorità.

Queste erano le legioni di Macedonia destinate da Cesare alla guerra contro i Parti. Antonio essendosi fatto assegnare, come si è detto nel libro precedente, il governo di quella provincia di cui aveva privato Bruto, fece ancora cambiare il destino di sei legioni, che colà si trovavano, e se ne rese il capo. Una per altro di queste la rinunziò a Dolabella, a cui era stato assegnato il governo della Siria, tolto a Cassio; e questo non era che un principio de' progetti di Antonio. Si trattava di far venire nell' Italia cinque legioni, delle quali aveva il comando. Per averne un pretesto, e nel medesimo tempo per finir di spogliare i congiurati domandò al senato il governo della Gallia Cisalpina, di cui Decimo Bruto si era posto in possesso. Non avendo il senato dato ascolto ad una simile richiesta, si rivolse egli al popolo, ed aiutato, secondo Appiano, dal credito del giovane Cesare, col quale era allora in qualche intervallo di riconciliazione, ottenne ciò che desiderava, e dopo di ciò fece toccare la Macedonia a suo fratello Caio, che era attualmente pretore. La sua prima

cura fu allora di spedir ordine alle legioni di Macedonia di trasportarsi a Brindisi ; e quando seppe che ve n' erano arrivate quattro , partì per andare a mettersi alla loro testa.

Ma prima di allontanarsi da Roma , volendo senza dubbio giustificarsi del rimprovero troppo ben fondato d' ingratitudine verso Cesare , gl' innalzò una statua sopra i rostri con questa iscrizione , PARENTI OPTIME MERITO , cioè a dire , *al padre , e benefattore della patria*. Un tale omaggio reso a Cesare era un' invettiva contro quelli che lo avevano ucciso , e tendeva , secondo l' osservazione di Cicerone , a fargli riguardare non solo come assassini , ma parricidi. Non v' era cosa , che più di questa potesse dispiacere al senato. Ma Antonio non aveva più alcun riguardo per questa assemblea. Egli non pensava , che a cattivarsi la buona grazia del popolo , e della milizia. Con questa mira suo fratello Lucio , ch' era tribuno , propose una legge agraria , il cui oggetto era di distribuire a' cittadini tra le altre terre ; le paludi pontine , le quali non erano ancora disseccate. Questa liberalità chimerica in gran parte , giovò al suo autore a fargli avere quattro statue . una dalla parte del popolo con una iscrizione , colla quale le trentacinque tribù lo riconoscevano per loro padrone ; un' altra per parte de' cavalieri romani , che gli davano il medesimo titolo ; la terza gli fu eretta

dai tribuni militari, che avevano servito sotto Cesare; la quarta da' negozianti, e da' banchieri.

Il console Antonio condusse egli stesso una colonia a Casilino città di Campania, quantunque Cesare ve ne avesse colà già stabilita una pochissimo tempo prima. E per farsi ancora delle creature tra i cittadini del primo ordine, si diede a distribuire, o a prorogare a suo talento i governi delle provincie. Dopo tutte queste cose egli partì per Brindisi a' nove di ottobre.

Ottaviano veggendo il suo nemico mettersi in moto con forze sì considerabili, s' accorse molto bene, che resterebbe facilmente soccombente; se non trovava mezzo di aver anch' egli delle truppe per sua difesa. Egli scorse la Campania, il Sannio, e tutte le parti dell' Italia, ove i soldati veterani di suo padre s' erano stabiliti. Vi riuscì in fatti, se ne affezionò un gran numero, donando loro cinquecento danari (45 scudi) per ciascheduno. Nel medesimo tempo procurò per secrete vie di sviare le legioni di Antonio. In una parola non omise cosa, che potesse metterlo in istato di opporre la forza alla forza.

Bruto e Cassio non aspettarono già per abbandonare l' Italia, ch' ella divenisse il teatro d' una guerra sanguinosa. È vero che non posero subito ad effetto il loro disegno. Si fermarono essi nelle vicinanze di Roma, sempre pronti a profittare del-

la prima occasione, che loro si presenterebbe per ritornarvi.

I giuochi che Bruto, in qualità di pretore della città, doveva dare al popolo, offerivano loro una speranza. Con questa mira Bruto ne fece l'apparecchio con tutta la possibile magnificenza. Agli spettacoli del teatro aggiunse de' combattimenti di fiere. Egli ne aveva radunate un grandissimo numero, e non ne vendè, nè se ne riserbò alcuna, ma volle che tutte fossero sagrificate al piacere del popolo. Volle udire a Napoli la truppa di comici e di musici, che dovevano cantare in questi giuochi, desiderando assicurarsi da se medesimo della loro capacità, e d'incoraggirli a ben fare. Scrisse a' suoi amici per impegnare un celebre attore, che Plutarco nomina Canuzio, a recitare nelle opere, che sarebbero rappresentate. Alla fine Bruto aveva questo affare talmente a cuore, che pregò, e fece premura a Cicerone di lasciare la Campania, ove si era ritirato, come si è detto, e di portarsi a Roma ad assistere ai suoi giuochi. Cicerone non trovò nè dignità, nè sicurezza per fargli questo piacere. Il periglio era senza paragone più grande per Bruto, e così non osò egli di esporvisi; e C. Antonio suo collega assistè in sua vece allo spettacolo, che fu eseguito ne' primi giorni di luglio.

L' esito non fu già tale, quale avevano sperato i congiurati, e i loro amici. Il popolo fu molto

pago della bellezza, e del buon ordine della festa; dimostrò ancora dispiacere dell' assenza di colui che la dava, e desiderò il suo ritorno. Si applaudì, si batterono le mani; ma non vi fu niente di più; e questo fu un nuovo motivo di dolore per Cicerone, » che il popolo romano impiegasse le sue » mani ad applaudire, e non a difendere la re» pubblica ». Veramente il popolo romano non era più che un nome: le fazioni lo laceravano, i grandi lo tiranneggiavano. Il partito di Antonio, i soldati, e tutti coloro, che erano affezionati alla memoria di Cesare, sturbarono, e interruppero i giuochi con clamori sì violenti, fin che riuscì di far tacere coloro che s' interessavano per Bruto.

Questo tentativo essendo andato a vuoto, Bruto e Cassio conobbero, che restava loro poca speranza di rimettersi, e di ristabilire la forma antica del governo: e quando videro, che a misura che i partiti andavano prendendo sempre maggior vigore sopra le leggi; che tutta l' Italia si divideva in due partiti tra Antonio e il giovane Cesare, senza che alcuno quasi più pensasse alla repubblica; che le truppe sembravano disposte a rendersi a quello dei due capi, che a più caro prezzo comprerebbe il loro soccorso; allora fu che alla fine si persuasero, che in uno stato così corrotto, l' amore della giustizia, e delle leggi era un debole appoggio, se non veniva sostenuto dalla forza. Siccome la com-

missione, che loro era stata data di provedere la città di biade, aveva loro procurato il prestito, e i mezzi di allestire alcuni vascelli, il mare era loro aperto, e non avevano alcun pericolo a temere nel tragittarlo; Bruto si portò a Velia città marittima della Lucania, per essere colà a portata d' imbarcarsi, sempre che lo richiedesse lo stato presente degli affari.

Si fermò dunque qualche tempo in questa città, e vi si trovava ancora il giorno quarto di agosto, come appare da una lettera con questa data, scritta da esso al console Antonio in nome suo e di Cassio. Questa lettera che si trova fra quelle di Cicerone, è scritta con una nobile ferocia, e con una generosa audacia, ma modesta tuttavia; ed io credo far cosa grata al leggitore di trascriverne qui una parte. Antonio aveva scritto in una maniera oltraggiosa, e minaccevole. Essi con generosità disprezzano gli oltraggi, ed ecco ciò che rispondono alle minacce. *Non crediate già intimorirci colla forza delle vostre armi. Sarebbe indegna cosa di noi il soffrire che alcun pericolo trionfasse del nostro coraggio; ed Antonio non dee pretendere di comandare a quelli a' quali è debitore della sua libertà. Se noi avessimo motivi tali di eccitare una guerra civile, la vostra lettera non ce lo impedirebbe giammai; poichè gli uomini liberi fanno poco conto delle mi-*

nacce. Ma voi vedete perfettamente, che non v' ha cosa, che possa portarci ad un partito estremo; ed è probabilmente, per questo motivo, che voi prendete il tuono minaccevole, affinchè la risoluzione che noi abbracciamo di proprio moto, comparisca effetto del timore. Noi vi diremo francamente ciò che pensiamo riguardo a voi. Noi desideriamo che, restando libera la repubblica, abbiate in essa un posto distinto, e de' più illustri; noi non andiamo in cerca di diventar vostri nemici, ma la nostra libertà ci è assai più cara della vostra amicizia. In quanto a voi, pensate, e riflettete maturamente ciò che intraprendete, e ciò che siate capace di sostenere; e considerate non già quanti anni Cesare ha vissuto, ma quanto poco tempo ha regnato. Noi preghiamo gli Dei, che i vostri consigli, ed i vostri disegni siano salutari alla repubblica, ed a voi medesimo nel tempo stesso: se no, preghiamo, che senza nuocere all' utilità ed alla gloria della repubblica, non sieno a voi dannosi, se non il meno che sarà possibile.

Questa lettera egli è certo, che non convertì Antonio: ma sembrami ch' ella faccia molto onore a quelli che la scrissero, salvochè l' avversione che in essa dimostrano per una guerra civile, non sarà poi facile di conciliarla colla condotta

che gli vedremo tenere, dacchè avranno passato il mare.

Porcia aveva seguito Bruto suo sposo a Velia, e colà si separò da lui per non più rivederlo. Ella presentiva questa disgrazia, e il suo dolore fu vivissimo; ma piena di coraggio nascondeva, e chiudeva nel cuore i timori da' quali era sorpresa. Un quadro fu quello che svelò la sua passione: erano in esso espressi Ettore ed Andromaca in atto di darsi gli ultimi addio, rappresentati secondo il ritratto che ne fa Omero, il quale gli ha così teneramente, e vivamente descritti. Porcia a questa vista, che tutta rassomigliava al suo stato presente, non potè ritener le lagrime, e fu veduta piangere più volte fra il giorno. Questo è ciò che diede motivo ad uno degli amici di Bruto nominato Acilio, di farsi risovvenire alla memoria due celebri versi che Omero mette in bocca ad Andromaca, *Ettore, voi mi siete in luogo di padre, di madre, e di fratello. Aggiugnete a tanti titoli quello di tenero, ed amabile sposo*. Bruto trovò l'applicazione tutta a proposito; ma osservò che non gli era permesso di usare a riguardo di Porcia il medesimo linguaggio, che Ettore indirizza ad Andromaca, nè di raccomandarle che si occupasse nei suoi ricami, al fuso, alla rocca, ed alle cure domestiche. *Imperciocchè*, ei soggiunse, *se si riguardi la debolezza del suo sesso, ella è*

senza dubbio incapace di attendere ad azioni, che sieno uguali alle nostre ; ma per la sublimità dei suoi sentimenti , e per l'amore della patria , ella può aspirare all' eroismo come noi. Porcia ritornossene a Roma. Bruto passò il mare , e portossi ad Atene. Cassio partì ancor esso poco tempo dopo.

In tempo ch' essi si disponevano ad allontanarsi dall' Italia , Cicerone vi faceva ritorno. Ecco la storia del suo viaggio , che ha un legame cogli affari generali della repubblica.

Ho già parlato de' motivi che lo avevano determinato a lasciare Roma , ed a passare un tempo considerabile nelle sue case di campagna. Fu egli colà in grandissimo timore , vedendo assai bene a che andava aspirando Antonio co' suoi progetti ; nè dubitava punto , che non fosse esso per isparger molto sangue , cogliendo il pretesto di vendicare la morte di Cesare , ma in verità per disfarsi di quelli , che potrebbero fare ostacolo ai suoi ambiziosi disegni. Lo sdegno , e il dispetto non agitavano niente meno il cuore di Cicerone alla vista del dominio che il console si usurpava a Roma , e della maniera odiosa , con cui ne abusava , esercitandolo per via di rapine , per via d' ingiustizie di ogni sorte , col rovesciamento delle leggi , e coll' oppressione del senato , senza alcun riguardo e senza rossore ; a segno che dava motivo al nostro oratore di

quasi compiangere la morte di Cesare. Egli osserva in più di un luogo, che Antonio operava, senza paragone, più risolutamente, e senza guardar misura di quello aveva fatto Cesare, di cui faceva finta d' eseguire i voleri; e confessava, che se non altro egli era stato appresso di Cesare in qualche considerazione, laddove appresso di Antonio non godeva la minima stima. *Io era*, dic' egli, *in sì buona grazia appresso quell' infelice dittatore, sopra di cui prego tutti gli Dei di sminuire la loro vendetta, anco dopo la sua morte; avvegnachè se la morte del tiranno non ci ha resa la libertà, la servitù sotto un tale padrone non era almeno il più grande de' mali per un uomo della mia età. Io mi arrossisco della confessione che vi faccio: ma già l' ho scritta, e non ho voluto più cancellarla.*

Con tali sentimenti, che mostrano quanto l' interesse proprio stava a cuore anche a Cicerone, non si resterà sorpreso di vederlo abbandonare e Roma, e l' Italia in un tempo, che la patria oppressa sembrava aver maggior bisogno del suo soccorso. Egli era frastornato dall' idea di un periglio che il timore gli ingrandiva, o almeno glielo metteva troppo in vista: poichè egli non era nel caso di Bruto e di Cassio, non essendo stato complice della congiura contro Cesare. E se nello stato presente delle cose egli non si trovava in istato di

rendersi utile alla repubblica, l' aspetto però degli affari poteva cangiare da un momento all' altro, e presentargli delle non prevedute, ed opportune occasioni. Queste considerazioni nientedimeno non lo fecero cambiare; e dopo i primi di aprile che uscì di Roma, sino verso il fine di giugno in cui si imbarcò, per quanto apparisce dalle sue lettere ad Attico, fu sempre mai occupato dal pensiero di abbandonare, almeno per qualche tempo, l' Italia.

Il campo di D. Bruto nella Gallia Cisalpina, o quello di Sesto Pompeo nella Spagna, sarebbero stati per lui un asilo. Ma questo partito non conveniva nè alla sua età, nè al suo carattere. Egli applica a se medesimo con un leggero combattimento le parole, che Giove drizza in Omero a Venere: *La guerra non è già fatta per voi: gli amabili pensieri della dottrina, e dell' eloquenza, sono quelli a' quali voi dovete attendere.* La sua avversione per le armi, soprattutto in una guerra civile era sì grande, che si dichiara in termini precisi, che piuttosto che impegnarvisi, egli amerebbe meglio di morir mille volte.

Restavagli di passare in Grecia, e fissare per qualche tempo il suo soggiorno in Atene. Una ragione particolare lo tirava in quella città. Il suo figliuolo, in età allora di ventun' anno, prendeva colà attualmente le lezioni dal filosofo Cratippo. Cicerone padre tenero, e nel medesimo tempo illu-

minato, che amava il suo figliuolo, e che non si lasciava acciecare sul poco talento, che questo giovane aveva ricevuto dalla natura, sperava o di essergli utile colla sua presenza, o almeno veder cogli occhi propri cosa si potesse di lui promettere. Dopo aver lungo tempo esitato, si risolse di partire per Atene, ed essendosi imbarcato, come ho già detto verso la fine del mese di giugno, costeggiò la Campania facendo delle piccole scorse, fermandosi sovente, e prendendo la strada dello stretto, perchè quella di Brindisi non gli pareva sicura a cagione delle legioni di Antonio, che venivano spesso ai quartieri in quella città. Egli poi faceva il conto, partendo, di ritornare a Roma sul principio dell'anno seguente, allorchè Pansa, ed Irzio prenderebbero possesso del consolato.

Questi due uomini, creature ed amici fedeli di Cesare, conservavano una tenera affezione per la sua memoria, e non potevano per conseguenza amare Bruto, ma amavano molto Cicerone. Irzio soprattutto aveva per lui una particolare amicizia. Tutti due si opponevano fortemente ad Antonio, e detestavano la tirannica di lui condotta. Sembra che siano stati uomini di onore, amanti della patria, e del ben pubblico, avendo riguardo, e rispetto per l'autorità del senato. In una parola, benchè Cicerone ne dica alcuna volta male nelle sue lettere ad Attico, è segno però ch' esso li

stimava assai, poichè voleva trovarsi a Roma, e ricominciare a prender parte nel maneggio degli affari pubblici, tosto ch' essi entrassero nella suprema magistratura.

Arrivò egli a Siracusa il primo di agosto, e non essendosi fermato che un giorno solo, si rimise alla vela per far il tragitto, ma i venti contrari lo rispinsero a Leucopetra, promontorio d'Italia vicino a Reggio. Egli tornò a partir alcuni giorni dopo, e fu ancora ributtato dagli stessi venti al medesimo luogo. Allora intese nuove da Roma, che lo fecero cambiare tutto ad un tratto di risoluzione. Gli fu detto che le cose si andavano disponendo alla pace; che Antonio deponeva le pretensioni, che aveva sopra la Gallia Cisalpina; che Bruto e Cassio potrebbero ritornare a Roma; e che disapprovavasi anzi la loro partenza. Cicerone si confessò obbligato, per quanto ei dice, a' venti Etesii, i quali come buoni cittadini, avevano negato di tenergli compagnia allor che abbandonava la repubblica, ovvero, per parlare senza figura, siccome egli non aveva preso che con dispiacere il partito di lasciare l'Italia, abbracciò il primo raggio di speranza, che lo lusingava di poter ricomparire in Roma senza timore, e di fare la sua figura. Egli dunque abbandonò il suo primo disegno, e fece raddoppiare e vele e remi per poter restituirsi a Roma con tutta sollecitudine, a riserva di essersi per poco fermato

a Velia; dove erano ancora Bruto e Cassio, coi quali conferì per l' ultima volta.

Queste disposizioni alla pace, che avevano tanto allettato Cicerone, non erano che un giuoco di Antonio, il quale in qualche momento, senza dubbio, in cui si trovava troppo stretto dal giovane Cesare, fingeva di voler nuovamente rivolgersi dalla parte del senato. Ma il fatto è, che niente fu eseguito di quello che s' erano lusingati i buoni repubblicani; e quando Cicerone arrivò a Roma, che fu il giorno 31 di agosto, trovò anzi le cose meno disposte che mai a verun accomodamento. È ben vero che il popolo mostrò grandissimo contento del suo ritorno, e che alla porta della città vi fu sì gran concorso di cittadini di tutti gli ordini per riceverlo, che i complimenti, e le congratulazioni ve lo trattennero quasi tutto il giorno. Ma riguardo ad Antonio, invece che Cicerone potesse far capitale sulle sue buone intenzioni, ebbe anzi motivo, sopra alcuni avvisi che aveva per istrada ricevuti, di temere le di lui estreme violenze: e in conseguenza non osò intervenire all' assemblea del senato, che si tenne il dì seguente primo di settembre. Intanto egli tenne nascosti i suoi sospetti per non offendere il console, col quale conservava ancora alcuna apparenza di amicizia, e mandò a rendergli conto del motivo della sua assenza, e a far le sue scuse, fingendo di trovarsi incomodato, e stanco dal viag-

gio. Antonio non menò buona a Cicerone questa scusa, e sdegnato al sommo, sia perchè gli fosse andato fallito il disegno, sia perchè si vedesse ingiustamente in sospetto, diede in sì gran trasporto in pien senato, sino a minacciare di voler andar in persona con degli operai ad atterrar la casa di Cicerone, e costringerlo così ad uscirne. Si lasciò tuttavia piegare dalle preghiere de' senatori, e si contentò di condannarlo ad un' ammenda, e di esigere, secondo il costume, un pegno, fin tanto che ella fosse pagata.

Il senato si radunò il dì seguente, due di settembre, e non essendovi intervenuto Antonio vi intervenne Cicerone. In questa occasione egli pronunziò la sua prima filippica, nella quale ei parla con molta moderazione. Ella consiste tutta in lamenti, e non in invettive. Disapprova gli andamenti di Antonio, ma senza asprezza. Termina il suo discorso con una esortazione, e con certi avvisi, i quali potevano essere utilissimi a quello, a cui erano indrizzati. Io ne rapporterò qui un sol tratto: *Io temo*, gli disse, drizzando ad esso il discorso come se fosse stato presente, *io temo*, *che ignorando il vero sentiero della gloria*, *voi v' immaginiate che sia per esservi più glorioso l' aver voi solo più forza*, *che tutta la repubblica*: *e che voi non desideriate piuttosto di esser temuto*, *che di essere amato*. *Se voi pensate così*, *traviate to-*

talmente dal vero sentiero della gloria. Esser caro a suoi cittadini, esser benemerito della repubblica, esser lodato, stimato, questo è ciò che è veramente glorioso. Farsi temere, ed odiare, questa è una condotta odiosa, e detestabile, e uno stato titubante, periglioso, e soggetto a mille contrattempi. Il teatro stesso ce lo insegna: e quegli (Atreo) *a cui i poeti fanno dire* : mi abbiano pur in odio, purchè mi temano, *provò una sorte crudele, e perdè la corona.*

Tutta quella filippica è in questo tenore. Antonio nonostante si trovò così offeso, che da quel momento dichiarò una guerra mortale al nostro oratore. Intimò per li 18 settembre una nuova assemblea del senato, alla quale fece citar nominatamente Cicerone, e pronunciò contro di lui una invettiva delle più atroci. Cicerone non volle obbedire alla citazione. Ei ci assicura, che il disegno di Antonio era di fargli dare delle pugnalate; e che avendo una volta cominciato a spargere il sangue dei Romani, non si sarebbe già contentato di una sola vita. Cicerone adunque non comparve, ma rispose dopo alla declamazione furiosa del console colla sua seconda filippica, nella quale dopo essersi difeso intorno ai rimproveri, che erano stati fatti, passa ad attaccare il suo avversario, e prendendolo per mano dal principio della sua infanzia sino al suo consolato, lo dipinge con colori i più propri a farlo di-

ventare egualmente un oggetto d' odio, di disprezzo. Questa orazione, la quale è stata sempre riguardata come un capo d' opera, e in cui si ritrova, in un uomo di quasi 63 anni, tutto il fuoco dell' età la più vigorosa, congiunto ad un sale stranamente mordente, non fu mai pronunciata. Cicerone la compose nel suo gabinetto, e la distribuì dopo ai suoi amici, dai quali ben presto passò nelle mani del pubblico.

Antonio si diede con ogni maggiore studio a giustificare con la sua condotta le accuse del suo nemico. Arrivato a Brindisi, egli operò come un forsennato, pretendendo sostenere l' autorità del comando con tanta alterigia, come se fosse stato un console dell' antica repubblica, e non un capo di partito, e alienando da se con rigori sproporzionati, e portati sino alla crudeltà gli animi dei soldati, ch' egli tanto più doveva cercar d' affezionarsi colla bontà, e con i benefizi, quanto che il dovere, che gli obbligava ad ubbidire a lui, era per lo meno molto equivoco.

Avevano essi di già contro di lui un fermento di mala soddisfazione perchè lasciava la morte di Cesare invendicata. Egli accrebbe ancora di più questa cattiva disposizione, promettendo per loro gratificazione non più di cento denari per testa, in tempo che Ottaviano ne dava cinquecento a coloro che abbracciavano il suo partito. Essi gli dimostra-

rono il loro dispregio per un dono sì meschino, lasciandolo bruscamente in mezzo all' arringa che loro faceva. Antonio a tal vista si accese di tanta collora, che balzò dal suo tribunale gridando: *Imparerete ad ubbidirmi.* Ed essendosi fatto dare dai tribuni i nomi de' più sediziosi, ne fece morir trecento, tra' quali si trovarono molti centurioni che furono trucidati sotto i suoi occhi, e sotto gli occhi di Fulvia sua moglie, il cui audace e violento carattere, aveva più parte in queste sanguinose esecuzioni, che quello di Antonio.

L' esito non fu però troppo felice: le truppe s' irritarono in vece d' intimorirsi; e più facilmente così si disposero a condiscendere alle sollecitazioni segrete dei partigiani di Ottavio, i quali spargevano per tutta l' armata dei biglietti, nei quali veniva fatto il confronto della clemenza e generosità del loro giovane capo, colla crudeltà ed avarizia di Antonio. Il console ne fu avvertito, e volle costringere i suoi soldati a dargli nelle mani gli agenti segreti del suo nemico. Ma essi si ostinarono a tenerli celati, e Antonio non potè scoprire neppur uno di quelli ch' egli cercava. Comprese allora la sua mala condotta, e vide che gli era necessario di raddolcire gli animi con carezze. Egli vi riuscì sino ad un certo punto, e la maggior parte dell' armata si mise in marcia a tenor dei suoi ordini, lungo il mare Adriatico per arrivare a Rimini, intanto

ch' egli stesso, alla testa della legione detta delle *Lodole*, s' incamminava verso Roma. Questa era una legione gallica di origine, levata nelle Gallie da Cesare, il nome stesso che ella portava di *Alaudae*, o *Alaudarum Legio*, era gallico, e veniva chiamata con tal nome, perchè i soldati, che la componevano, avevano la figura di una Lodola sulla loro celata. Essi erano stati fatti tutti cittadini romani da Cesare, in ricompensa de' servigi che avevano prestati. Antonio procurava di affezionarseli sopra tutti gli altri, e ne avea innalzati molti alla dignità di giudici, la qual cosa gli viene meritamente rinfacciata da Cicerone.

Entrò egli tutto inferocito in Roma con questa legione in armi, e fece fare la guardia attorno della sua casa, dando il segno, e operando in tutto come se fosse stato in un campo. Da questo procedere di Antonio si può ben giudicare qual fosse il terrore degli abitanti di quella gran città, e soprattutto del senato. Niuno più dubitava ch' ei non venisse con disegno, non solo di rendersi padrone di Roma, ma anche con animo di fare strage dei suoi nemici, ch' egli accusava di essere stati tutti complici della morte di Cesare, specialmente Cicerone. Aveva egli spiegate le sue intenzioni sopra di ciò più di una volta in una maniera assai chiara. Parlando del tribuno Canuzio, che, di concerto colle prime teste del senato, aiutava Otta-

viano, *questo è un uomo*, aveva già detto in piena assemblea del popolo, *che cerca un appoggio tra quelli, i quali sin tanto ch' io sarò in vita, non potranno loro stessi mai sostenersi nella città.* Ed in un' altra occasione egli aveva ripetuta la medesima minaccia in altri termini ancora più precisi, dichiarando, *Che niuno quando non resti vincitore, non deve più sperar di vivere.*

Il pericolo era adunque reale, ed Ottaviano fu quegli, da cui Roma ed il senato ne furono liberati: servigio importante, e lodevolissimo, se le mire di quegli che lo faceva, fossero state rette, e sincere, e se di liberator della città, non ne fosse divenuto ben presto il carnefice. Allora il suo interesse voleva, che si opponesse ad Antonio: ed intanto che questi era andato a Brindisi, egli raccolse un corpo di truppe, che Appiano fa montare a dieci mila uomini, e per consiglio di Cicerone marciò verso la capitale, affrettandosi di prevenire l' arrivo del console. Ei di fatto lo prevenne: e il suo fedele Canuzio avendogli convocata un' assemblea del popolo, Ottaviano recitò un' orazione, nella quale, dopo aver messe in vista le ingiustizie di Antonio, tanto riguardo a lui, che riguardo alla repubblica, protestò, ch' egli veniva a difender la patria contro un crudele oppressore.

Questo discorso fu accolto con piacere dalla plebe. Ma i soldati, che avevano creduto, ch' egli li conducesse a Roma per essere i mediatori di una riconciliazione tra l' amico, e l' erede di Cesare, ovvero per operare contro nemici della sua memoria, ebbero un grandissimo sdegno di trovarsi ingannati nella loro opinione. Essi non potevano risolversi a metter mano alla spada contro Antonio, che un tempo era stato loro comandante, e attualmente era console. Domandarono adunque il loro congedo da Ottaviano sotto diversi pretesti, ed alcuni allegarono anche la vera cagione della loro mala soddisfazione. Il giovane Cesare in una sì pericolosa circostanza si condusse con una prudenza ammirabile. Siccome egli non avea alcun dritto di ritenerli, anzi che mostrar dispiacere perchè essi lo abbandonavano, acconsentì a tutto, e chiuse gli occhi sopra le deboli scuse, colle quali molti pretendevano appagarlo; procurò d' illuminare, e soddisfare coloro che gli parlavano con sincerità, li ringraziò tutti di averlo scortato, e promise loro inoltre de' nuovi regali della sua liberalità. Con questa dolcezza egli ne riguadagnò tremila al suo partito: gli altri si pentirono tosto di averlo abbandonato, e ritornarono in folla appresso di lui. Nonostante, siccome si trovò allora indebolito, non volle attendere Antonio in Roma. Ne uscì dunque in fretta, ed andò verso Ravenna

ad ammassare delle truppe, e a spalleggiare da vicino gli emissari, che avea nelle legioni del console, e che s' affaticavano per ordine suo a sviargliele.

Tutto gli riuscì come desiderava. Non solamente i soldati veterani dispersi nelle città, e nelle campagne del distretto ch' egli scorreva, si arruolarono subito sotto le sue bandiere, ma una delle legioni di Antonio nominata la *legione Marziale*, si fermò ad Alba, senza passar più oltre, e si dichiarò per Ottavio. Un' altra (questa era la *Quarta*) seguì poco dopo questo esempio; e Antonio ebbe nuova di questa seconda diserzione, giusto nel tempo che era per entrare nel Campidoglio per ivi presiedere al senato, convocato per suo ordine li 28 novembre. Il suo disegno si era di far passare un decreto contro il giovane Cesare. Ma l' evento ch' ei seppe in quel momento, distolse le sue misure. Procurò dunque, che si sciogliesse più presto che mai fosse possibile l' assemblea, a fin di andar tosto a presentarsi a quelle legioni, le quali gli erano restate fedeli, per timore che ancor quelle non l' abbandonassero. Benchè le sue truppe fossero così diminuite, ei non lasciò tuttavia di marciare verso la Gallia Cisalpina, il cui governo gli era stato dato dal popolo, ma che attualmente lo possedeva Decimo Bruto in virtù di un decreto del senato. Decimo era risoluto di

non cedergliene in alcun modo il possesso; e in questo era sostenuto, e incoraggito da tutto il partito repubblicano, il quale non aveva più altro sostegno che questo nell' Italia. Così dopo molti torbidi di dissensioni, e dispute, alla fine formossi la gran turbolenza che generò la guerra civile; non essendo possibile, che tante e sì violenti contese venissero decise per altra via che per quella delle armi.

Tra le forze de' due partiti passava una disuguaglianza considerabile. Antonio oltre alla sua guardia si trovava avere tre legioni venute di Macedonia, ed un numero assai grande di soldati veterani, e di nuova leva. Decimo non poteva opporgli altro che tre legioni, due di soldati veterani, ed una di nuova leva. Ma l' ineguaglianza era ancora più grande fra i generali. Antonio sapeva l' arte di guerreggiare, ed aveva del valore. Decimo, quantunque avesse servito lungo tempo sotto Cesare, pure passa nella storia per un guerriero di poco merito.

Ottaviano avendo cinque legioni sotto i suoi ordini, cioè a dire le due che aveva sviate ad Antonio, una di truppe nuove, e due composte parte di veterani, parte di soldati novelli, poteva con queste forze far pendere la bilancia da quella parte, alla quale egli si fosse determinato. Ei si trovò imbarazzato nella scelta. Odiava Decimo, e

temeva Antonio. Considerava ancora cosa indecente per lui il collegarsi coll' uccisore di suo padre, ed era per lui impossibile di non esser nemico di Antonio, dopo che da lui era stato sì crudelmente offeso. Dall' altra parte egli aveva contratti degli impegni col senato, e l' autorità di questo corpo gli era necessaria, per acquistar credito, e per aver un titolo, con cui legittimare la voglia di aver preso le armi. Si risolse dunque di seguire l' intrapreso sentiero; e senza fare alcun passo a dirittura verso Decimo, scrisse al senato per offerirgli i suoi servigi, e quelli delle cinque legioni, che aveva radunate nella città di Alba. Fece di più ancora. Avendogli le sue truppe presentato i fasci, e le scuri, ed esortatolo a mettersi in qualità di propretore, dichiarò, che non riceverebbe alcun titolo di onore, e di comando, quando non gli venisse conferito dall' autorità del senato. Nel tempo stesso ei si studiò di cattivarsi, col mezzo di qualche generosità, l' affetto delle legioni, che avevano lasciato Antonio; e dopo che queste ebbero fatto l' esercizio in sua presenza, distribuì loro cinquecento denari per ciascheduno, e ne promise cinque mila dopo la vittoria.

Il senato avrebbe desiderato, che queste legioni, staccandosi da Antonio, si fossero date alla repubblica, e non già al giovane Cesare. Ma non era questo il tempo di far comparire una simile

disposizione. Le offerte di Ottaviano furono ricevute con gran dimostrazioni di riconoscenza, e gli si promise di autorizzarle nella prima assemblea del senato, che si credeva non doversi tenere avanti del primo di gennaio. Questa risposta non può essere stata data, se non che da alcuni de' pretori, e de' tribuni, di concerto con qualche numero de' più illustri senatori; poichè Roma era allora in una specie di anarchia, nè vi era alcun console, essendo Dolabella partito da lungo tempo per la Siria. Bruto, e Cassio, che si potevano riguardare come i due capi del collegio de' pretori, avevano passato il mare; e gli affari erano così imbrogliati, che non potevasi sperar che fossero per rimettersi in ordine, prima che i nuovi consoli fossero entrati in carica.

Cicerone ebbe verisimilmente gran parte nella risposta che fu data ad Ottaviano. Aveva egli passati nelle sue case di campagna i mesi di ottobre, e di novembre, cercando di mettersi al sicuro contro i furori di Antonio. Allor che seppe, ch' egli era partito da Roma, vi ritornò il dì nove di dicembre, impegnato più che mai con Ottaviano. Non già ch' egli si fidasse pienamente di lui, che anzi apparisce il contrario in tutte le sue ultime lettere ad Attico. Egli vedeva bene, che se questo giovane restava vincitore di Antonio, Bruto sarebbe in pericolo: ed era intimamente persuaso, che

dalla conservazione di Bruto dipendeva quella della repubblica. Nonostante trovandosi pressato dalle lettere, che Ottaviano gli scriveva continuamente, e nelle quali si protestava di voler regolarsi in tutto co' suoi consigli; costretto dalle istanze di amici comuni, e più di tutto sul riflesso ch' ei faceva al pericolo, che sovrastava a lui medesimo, e nel tempo stesso anche alla repubblica per parte di Antonio, ecco ciò che rispose alla fine ad Oppio, che lo sollecitava a dichiararsi per il giovane Cesare. *Io non posso acconsentire a ciò che voi mi domandate, se non sono sicuro, che Ottaviano, non solamente non sarà amico di quelli, che hanno ucciso il tiranno, ma che si diporterà come loro amico.* Oppio ne lo assicurò. *E bene*, gli disse Cicerone, *non ci diamo fretta. Ottaviano non ha bisogno de' miei servigi avanti il primo di gennaio; ed egli può a' dieci di dicembre darmi una pruova de' suoi sentimenti, consentendo, che Casca prenda possesso della carica di tribuno del popolo* Casca destinato tribuno, era quegli, che aveva dato il primo colpo a Cesare, come altrove si è narrato. Ottaviano mantenne la parola rispetto a Casca; e in forza di questa, Cicerone fu obbligato di mantenere quella che avea data ad Oppio.

Entrati così i nuovi tribuni del popolo in carica il dì dieci dicembre, secondo il costume; ed es-

sendosi a' venti dello stesso mese raccolto il senato, Cicerone vi si portò de' primi, e la sua presenza vi trasse moltissimi altri senatori, di modo che l' assemblea fu delle più numerose. I tribuni proposero d' incaricare Irzio, e Pansa consoli eletti di prendere le misure necessarie, acciocchè il senato potesse tenersi con sicurezza il primo di gennaio, e di più essi permisero a' senatori di poter parlare di tutto ciò che loro sembrasse conveniente alle circostanze, in cui si trovava la repubblica. Lo stesso giorno erasi affissata in Roma una dichiarazione di Decimo, il quale faceva conoscere la risoluzione, in cui egli era di mantenere la Gallia Cisalpina nell' ubbidienza e fedeltà del senato, e del popolo romano.

Cicerone si valse della libertà, che accordavano i tribuni, e abbracciò nella sua opinione tutto il sistema degli affari della repubblica. Nè si contentò solamente di dar facoltà, e commissione ai consoli eletti di formare una guardia per sicurezza del senato, sul riflesso, che questa precauzione inusitata era una specie d' ignominia per Antonio, contro di cui ella si prendeva; ma lo attaccò egli stesso direttamente, e ne fece un ritratto il più odioso, pretendendo, che non si dovesse più riguardarlo come console, ma come pubblico nemico. Lodò Decimo, che si preparava a resistergli. Innalzò sino al cielo il benefizio del

giovine Cesare, che aveva preservato dalla strage il senato, e la città intiera. Alla fine conchiuse doversi approvare, ed autorizzare con un decreto dell' assemblea tutto ciò che l' uno, e l' altro di essi avevano fatto, e farebbero per l' avvenire contro Antonio; soggiungendo, che sarebbe cosa opportuna il decreto degli onori per i soldati, che difendevano la repubblica e l' autorità del senato; e in conseguenza di ciò, d' incaricare i consoli eletti di portare questa materia alla deliberazione dell' assemblea del senato, che si terrebbe il primo di gennaio.

Questo consiglio fu appunto seguito: e Cicerone, che n' era l' autore, salì nell' uscir dal senato su la tribuna delle arringhe, e rese conto al popolo, che stava raccolto, del decreto che si era fatto. Egli tornò a metter in vista dinanzi a questa nuova udienza i medesimi oggetti ed argomenti, collo stesso ardore, e colla stessa veemenza, e fu ascoltato con grandi applausi. Questi due discorsi pronunziati il dì venti dicembre, l' uno nel senato, l' altro d' avanti al popolo, sono la sua terza e quarta filippica.

Antonio rispose alle orazioni di Cicerone, e al decreto del senato coi fatti. Passò egli innanzi colla sua impresa, ed avendo ridotto ben presto Decimo, che non si trovava più in istato

di sostener la campagna, a chiudersi in Modena; colà lo assediò.

Tal' era la situazione delle cose nell' Italia. Il partito repubblicano difeso dall' autorità del senato, non aveva truppe sulle quali potesse fondare di aver un' intera sicurezza, se non quelle di Décimo. Antonio gli faceva apertamente la guerra, e il giovane Cesare non gli dava che un soccorso sospetto, e che poteva ben presto divenire più funesto di quello che attualmente gli fosse utile. Questo medesimo partito acquistava nella Grecia, e nell' Oriente sotto Bruto, e sotto Cassio delle forze considerabili con una incredibile velocità.

Nel partir dall' Italia essi avevano formato il disegno di entrare ne' governi della Macedonia, e della Siria, che loro erano stati assegnati da Cesare, confermati dal senato, e dopo tolti loro da Antonio. Essi furono immediátamente ricevuti in Atene con ogni sorte di onori; e gli Ateniesi gli innalzarono delle statue vicino a quelle di Armodio, e di Aristogitone, antichi liberatori di Atene. Cassio non vi soggiornò lungo tempo, essendosi affrettato di andare a tentare la sua fortuna dalla parte della Siria. Bruto restò solo, e parve che per qualche tempo non si occupasse in altro, che ne' suoi diletti studi co' più celebri filosofi dell' accademia e del Liceo, Teomneste, e Cratippo. Pensava egli nondimeno seriamente alla guerra.

Cominciò dall' affezionarsi tutta quella florida gioventù romana, che era in Atene per apprendere le belle cognizioni nella patria delle lettere, delle scienze, e delle arti. Questi erano tanti uffiziali, ch' egli si andava mettendo all' ordine per le truppe, che si lusingava in seguito di avere. I più noti fra questo numero sono il giovane Cicerone, e il poeta Orazio, a cui suo padre semplice liberto, e che faceva la profession di portiere, ma uomo d' una mente soda ed elevata, dava la medesima educazione, che dar potevano i senatori stessi ai loro figliuoli. Per ciò che riguarda al figliuolo di Cicerone, Bruto dopo averlo messo alla prova, lo loda molto scrivendo a suo padre. *Vostro figliuolo*, gli dice, *mi ha soddisfatto talmente con la sua attività e colla sua costanza nella fatica, con la sua grandezza d' animo, e con la sua esattezza nell' adempire a' suoi doveri, che si conosce assai bene ch' ei non lascia mai di aver in vista da qual padre sia nato. Persuadetevi, che per giungere agli onori simili a' vostri, la gloria di suo padre sarà la minor sua raccomandazione.* Pare in effetto da' differenti tratti, che si possono raccogliere dalle lettere di Cicerone intorno al suo figliuolo, che questo giovane avesse un cuore ben fatto, e generoso: in guisa che, senza anche distinguersi molto coi talenti della sua mente, egli avrebbe potuto nonostante sostenere

sino ad un certo punto la gloria del suo nome, se in seguito non si fosse lasciato pregiudicare dal vizio del bere. Bruto quando fu alla testa di una armata gli diede un comando importante, e fece Orazio tribuno legionario.

Per formar quest' armata gli abbisognò poco tempo. I soldati veterani di Pompeo, i quali avendo combattuto a Farsaglia si trovavano ancora dispersi nel paese, presero volontariamente partito sotto un capo, il quale difendeva la medesima causa. Alcune truppe che seguivano lentamente l' armata di Dolabella, la quale era già in Asia, e due corpi di cavalleria, che si conducevano a questo console, restarono appresso di Bruto. Una legione comandata da L. Pisone, luogotenente di Antonio, si diede al figliuolo di Cicerone. Ma ciò che accrebbe soprattutto le forze di Bruto, fu la alleanza di Q. Ortensio, che governava la Macedonia, e che in vece di custodirla per il fratello di Antonio, vi accolse Bruto, gli cedè il comando delle truppe che aveva, e fece leva di nuove. I re, i principi vicini alla Macedonia, imitarono l' esempio di Ortensio. Bruto s' impadronì ancora di una gran quantità di armi che Cesare aveva fatte fabbricare a Demetriade città della Tessaglia, per servirsene nella guerra che disegnava di fare contro i Parti; e ricevè delle somme considerabili dalle mani di quelli, che riscuo-

tevano i pubblici tributi per portarli a Roma. Così quasi ad un tratto acquistò soldati, armi, e danaro.

In tali circostanze l' aver dato principio vuol dire assai. In poco tempo le truppe di Bruto furono accresciute da tre legioni, che comandava Vatinio. Quest' uomo dispregevole pe' suoi costumi, come ho già detto più d' una volta; ma che sapeva assai bene il mestiere della guerra, era stato inviato da Cesare nell' Illirico per reprimere i movimenti de' popoli di quella provincia. La morte del dittatore avendo rianimato il coraggio degl' Illirici, Vatinio soffrì da loro una perdita, che l' obbligò a ritirarsi a Durazzo. In questo mentre C. Antonio, a cui suo fratello aveva fatto toccare il governo della Macedonia, giunse ad Apollonia con sette coorti; e sapendo che la Macedonia era perduta per esso, ei fece conto di rifarsi di questo danno in qualche maniera, tirando a se le legioni di Vatinio. Bruto lo prevenne anche in questo, essendosi presentato il primo a Durazzo. Trovò egli le porte chiuse; perchè Vatinio era nemico di Bruto, e per interesse di partito, e per una conseguenza di opposizione de' loro caratteri, che non poteva esser più grande. Ma le truppe non esitarono punto a determinarsi per uno de' due capi. Esse dispregiavano tanto l' uno quanto stimavano e rispettavano l' altro: anzi diedero a Bruto, pri-

ma di passare sotto le sue bandiere, una prova singolare della loro affezione.

Aveva egli fatto una marcia forzata a traverso delle campagne coperte di neve. Nel presentarsi a Durazzo, egli cadde in un estremo languore, e sentiva bisogno urgente di prender nutrimento. Le truppe, che erano venute seco, non avevano alcuna provisione. Così fu d' uopo far capo alle guardie avanzate delle legioni di Vatinio: si espose loro lo stato, in cui Bruto si ritrovava, e si pregarono di dare di che ristorarlo. Tosto si fece a gara chi fosse il primo a recargli dalla città pane, vino, carne, e tutto ciò che gli era necessario.

Vatinio conobbe da questo, che non gli sarebbe possibil cosa di ritenere sotto i suoi ordini legioni così disposte. Presc pertanto il volontario partito di aprir le porte di Durazzo, e rimise il comando delle truppe nelle mani di Bruto.

Per non aver più a parlare d' un uomo sì poco degno di memoria, dirò qui ch' egli, due anni appresso, ottenne il trionfo, sotto il consolato di Lepido, e di Planco. Le sue gesta nell' Illirico non gli meritarono per verità quest' onore. Ma i triumviri padroni allora della repubblica, desiderarono di ricompensare un sì antico, e fedele servidore di Cesare.

C. Antonio non imitò l' esempio di Vatinio, e resistè fino all' estremo. Vedendo gli abitanti

di Apollonia del tutto affezionati a Bruto, egli lasciò una città sospetta, e si avanzò verso Butroto. Nella marcia Bruto gli tagliò in pezzi tre coorti. Qualche tempo dopo, il figliuolo di Cicerone riportò sopra di lui un nuovo vantaggio. Alla fine Bruto trovò mezzo di attorniare e lui e tutte le sue truppe in un sito palustre, donde non poteva uscire. I soldati di Bruto volevano far man bassa sopra quelle truppe, ma egli gli arrestò. *Risparmiamo*, disse loro, *questi soldati, i quali senz' altro, saranno presto con noi*. Nè s' ingannò. Le truppe di Caio allettate dalla generosità del loro nemico, si sommisero alla sua ubbidienza, e gli diedero in mano lo stesso lor generale, il quale divenne così prigioniero di Bruto. Fu però trattato con ogni umanità, essendogli stato persino permesso da Bruto di scrivere con esso lui al senato, e di prendere nella sua lettera il titolo di proconsole.

Queste lettere furono lette nel senato il dì tredici di aprile, l' anno, in cui Pansa ed Irzio esercitarono il consolato. Bruto e Cassio erano ancora in Italia verso la metà del mese di agosto dell' anno precedente. Così Bruto non impiegò che sette mesi per radunare una potente armata, e trarre a se la Grecia, la Macedonia, l' Illirico e la Tracia.

Cassio in questo spazio di tempo non fece minori progressi in Oriente. Tolse egli con la sua sollecitudine la Siria a Dolabella, come Bruto la Macedonia ad Antonio. Dolabella era veramente partito d'Italia per prevenir Cassio: e di più la dignità di console, di cui era investito, e le truppe che menava seco, lo rendevano molto superiore ad un rivale, il quale non aveva altro appoggio, che il proprio suo merito, e la memoria de' servigi, che aveva resi un tempo alla Siria contro i Parti, dopo la disfatta di Crasso. Ma Dolabella non si diede gran fretta: traversò egli lentamente la Grecia, la Macedonia, e la Tracia, s' intertenne sopratutto nell' Asia minore, di cui imprese d' impadronirsi con toglierla a Trebonio, il quale attualmente la governava. Seguiva egli in ciò il piano, che aveva concertato con Antonio, di spogliare quelli che avevano cospirato contro di Cesare, e di appropriarsene le spoglie.

Incapace di riuscire in questo progetto colla forza, ricorse alla frode. Ei non lasciò di fare a Trebonio le maggiori carezze, e non mancò di dargli le maggiori testimonianze di buona amicizia: alla fine lo tirò al punto, se non di avere una piena confidenza in lui, almeno di non guardarsene come da un nemico, di cui avesse a temere di tutto. Nel momento dunque che Trebonio si credeva più che sicuro a Smirne, Dolabella entrò di notte nella città

Cesare nell' abbandonare la Siria, per la quale era passato nell' uscir dall' Egitto, lasciò per comandare in quella provincia un giovinastro suo parente chiamato Sesto Cesare con una legione. L' età, la mollezza, e la vita voluttuosa di questo comandante non poterono conciliargli la stima, e il rispetto dei suoi soldati. Questo fu, che fece anzi nascere il pensiero di soppiantarlo, e posporlo a Cecilio Basso semplice cavaliere romano, ma uomo di talento, e di coraggio, il quale avendo seguito il partito di Pompeo, si era dopo la sua disgrazia salvato in Tiro. Egli diede principio coll' assicurarsi di questa città, e vi riuscì facilmente, perchè i Tiri erano mal affezionati verso di Cesare; il quale seguendo la sua pratica costante di creder leciti tutti i mezzi, per fino i sacrilegi medesimi, per radunar danaro, aveva tolti i tesori del tempio di Ercole, sommamente tra essi rispettato. Basso attaccò dopo di ciò Sesto Cesare; ma essendo riuscita assai male l' impresa, si studiò di guadagnare con astuzia i soldati di questo giovine comandante; e vi riuscì così bene, e sì facilmente, che gl' impegnò eziandio ad ucciderlo. La legione riconobbe Basso per capo, e in questo modo ei divenne padrone della Siria. Ma siccome egli prevedeva di non essere colà lasciato tranquillo; scelse Apamea città fortissima per farla sua piazza d' armi, ed accrebbe le sue truppe quanto mai gli fu pos-

sibile, arruolando tutti coloro che si presentavano, liberti e schiavi. Questo avveniva nel tempo, che Cesare faceva la guerra contro Metello Scipione nell' Affrica.

Basso si sostenne finchè visse il dittatore; il quale non giudicò questo affare tanto importante da meritare ch' ei venisse in persona. Antistio Veto, per ordine di Cesare, assediò Basso in Apamea, ma ne fu rispinto dai Parti, che l' accorto cavaliere romano aveva saputo interessare nel suo partito. Stazio Marco, uomo di merito, inviato da Roma dopo la sua pretura per governar la Siria in qualità di proconsole con tre legioni, non vi riuscì meglio. Chiamò egli in suo soccorso Q. Marzio Crispo, il quale gli condusse dalla Bitinia tre altre legioni; e con le loro forze riunite poterono chiuder bensì Basso in Apamea, ma non già sforzarlo ad arrendersi.

Le cose erano in questo stato allor che Cassio approdò in Siria con la sua piccola squadra. Lentulo Spintero, questore di Trebonio, gli aveva somministrato qualche soccorso di uomini, e di danaro; benefizio, ch' ei molto esalta in una lettera a Cicerone. Erano queste forze assai poco proporzionate alla grandezza dell' impresa. Ma il nome di Cassio, la sua riputazione, e la causa, che sosteneva, acquistar gli fecero in un solo colpo otto legioni. Le sei degli assedianti gli furono ri-

messe dai lor comandanti medesimi. Basso, che per testimonianza d' Appiano non aveva che due legioni, cioè a dire, quella di Sesto Cesare, ed un' altra ch' egli medesimo s' era formata con le ultime leve, non fu sì facile a rinunziare il comando. Egli non sapeva indursi ad accordare, che dopo aver tanto travagliato, ed aver tanto arrischiato, avesse a venire un altro a cogliere il frutto delle sue fatiche e dei suoi pericoli. Ma i suoi soldati mandareno suo malgrado deputati a Cassio, per offerirgli i loro servigi, di maniera che Basso fu obbligato di aprir le porte di Apamea.

Questo primo successo sì grande, e sì inaspettato, fu seguito immediatamente da un secondo del medesimo genere. Dolabella aveva inviato Allieno suo luogotenente in Egitto, per domandare soccorso a Cleopatra, la quale in quel tempo avendo fatto perire col veleno l' ultimo de' Tolomei, suo fratello, e suo sposo, regnava sola. Questa regina vi condiscese volentieri per l' affetto che conservava tuttavia alla memoria di Cesare. Ella inviò dunque a Dolabella una flotta egiziana, ed Allieno menò per terra quattro legioni formate, parte dagli avanzi delle armate comandate altre volte da Pompeo, e da Cassio, parte formate delle compagnie romane, che Cesare aveva lasciate in Alessandria. Cassio fu avvertito di questa marcia, ed essendo andato nella Giudea incontro ad Allieno, lo costrinse a

rinunziargli le sue quattro legioni. Così Cassio si trovò alla testa di dodici legioni, il dì sette marzo dell'anno in cui Irzio e Pansa furono consoli; ed è appunto il giorno della data della lettera, ch'egli scrisse a Cicerone per rendergli conto di questo felice evento.

Si può giudicare qual fosse la gioia del senato, allorchè seppe che Bruto e Cassio si trovavano armati di una sì gran potenza. Si affrettò dunque, confermandosi al parere di Cicerone, a confermar loro con pubblica autorità il governo delle provincie, e il comando delle armate, di cui essi si erano impadroniti, senza altro titolo, che quello di puro zelo e necessità. Gli investì del potere il più ampio, che fosse mai stato dato ad alcun proconsole; e siccome Dolabella, per cagione della morte di Trebonio, era stato dichiarato nemico pubblico, il senato incaricò Cassio di muovergli guerra con questa clausola considerabile, che in qualunque provincia ei si portasse per operazioni di questa guerra, goderebbe dappertutto di un'autorità superiore a quella de' governatori, o magistrati particolari di quella provincia.

Per terminare la continuazione di tutto ciò, che riguarda Dolabella, dirò, ch'egli trovò assai presto un fine degno della sua audacia, e della sua ambizione. Benchè aiutato da Cleopatra, da' Rodiani, da' Lici, e da certi altri popoli di quelle contrade,

non aveva forze bastanti per stare a fronte di Cassio. La libertà, quel nome sì dolce a tutti i Romani, e l' autorità del senato determinarono a favore di lui tutti i Romani, che si trovavano nelle piazze dell'Asia Minore, e della Siria. Egli ricevette perciò molte squadre, che furono condotte dai loro comandanti, e formò con esse una flotta numerosa, alla testa della quale mise Stazio Murco. Serapione medesimo governatore dell' isola di Cipro per la corona di Egitto, ma che sembra possa essere stato del partito opposto a Cleopatra, e affezionato piuttosto ad Arsinoe sua sorella, inviò anch' esso alcuni rinforzi a Cassio.

Nientedimeno Dolabella acciecato dalla sua cupidigia, si mise in testa di voler riacquistare il suo governo della Siria. Aveva egli eziandio risoluto, se non riusciva in questa impresa, d' imbarcare le sue truppe sopra una quantità di vascelli da carico, che aveva radunati, e di andare in Italia ad unirsi ad Antonio. Si trovò però molto lungi dal poter eseguire questo disegno. Due città potenti Tarso in Cilicia, e Laodicea nella Siria erano ancora del suo partito. Si avanzò egli sino a questa ultima piazza, e vi si fortificò; ma Cassio si portò tosto colà ad assediarlo per terra, e per mare. Seguirono dunque diversi combattimenti, ne' quali Dolabella ebbe sempre la peggio, e alla fine la città fu data, per intelligenza, in potere delle truppe di Cassio. Fu-

certo Gn. Seio, donde venne a questo cavallo il nome di *Seiano*, come chi dicesse *cavallo di Seio*. Questo Seio fu condannato al supplicio per ordine di M. Antonio. Dolabella che aveva inteso parlare del cavallo sì eccellente, che fu di Seio, volle farne acquisto nel passar che fece per Argo, per andare in Siria, e lo pagò cento mila sesterzi. Abbiamo già veduto, qual fu la trista sorte di Dolabella. Da questo passò il cavallo a Cassio, e da Cassio a M. Antonio; e tutti due, come Dolabella, furono ridotti a darsi la morte. Da ciò il nome di questo cavallo passò in proverbio: e per esprimere un uomo all' eccesso sventurato, si diceva, che aveva il cavallo *Seiano*.

Ritorno adesso agli affari pubblici. Si vede dai fatti di cui ho ragionato, che nell' anno che seguì la morte di Cesare, tutte le forze dell' impero romano dalla parte dell' Oriente, cominciando dalla Grecia, erano affezionate al partito repubblicano. Cornificio in Affrica sosteneva i medesimi interessi, ed era affezionato al senato, a Cicerone, a Bruto, e a Cassio. Sesto Pompeo, che nel corso del medesimo anno s' impadronì della Sicilia, pensò più alla potenza particolare, che al ristabilimento della libertà. Ma siccom' era egli nemico dichiarato della memoria di Cesare, e che se Bruto e Cassio fossero stati vincitori, egli non aveva nè merito, nè forze sufficienti per ricusare di seguire le lor direzioni,

si deve registrare nel medesimo partito. Ecco quali erano le armate, e i capi che spalleggiavano la fazione repubblicana, e se queste forze avessero potuto riunirsi con D. Bruto, ed operare di concerto nell' Italia, la repubblica sarebbe stata salva. Ma esse non si trovarono pronte a tempo, ed una tardanza inevitabile cagionò la loro rovina, e quella insieme della libertà.

Dalla parte dell' Occidente, di tre generali che alla testa di tre armate occupavano le Gallie, e le Spagne, due erano almeno mal disposti, e il terzo troppo lontano da poter soccorrere l' Italia. Lepido proconsole della Gallia Narbonese, e della Spagna Citeriore, era un uomo ambizioso, e di poco spirito, senza principii, senza costanza, in somma mal affezionato verso la repubblica; uomo che non cercava altro che il suo proprio ingrandimento, e che era poco capace di sostenere un impegno se non vi era portato dalle circostanze, senza mettervi niente del suo. Planco destinato ad amministrare il consolato con Decimo Bruto, e proconsole della Gallia maggiore, aveva spirito e talento; ma tenne una condotta equivoca, promettendo molto, ed operando lentamente: meno mal intenzionato di Lepido; ma assai poco disposto ad arrischiare la sua fortuna per la pubblica causa. Pollione proconsole della Spagna ulteriore non rassomigliava nè all' uno, nè all' altro. Aveva egli magnanimità e coraggio; e seb-

bene ab antico affezionato a Cesare, era nulladimeno un' anima fiera, e di un genio repubblicano. Ma la distanza de' luoghi lo allontanava dal centro degli affari: questi furono decisi senza di lui, ed ei per non rovinarsi inutilmente, si credè obbligato di seguire le bandiere di Antonio.

Tutti questi generali, da tutte le parti dell' impero, volgevano le mire verso l' Italia, nella quale oltre le tre armate di cui ho detto di sopra, cioè di Decimo, di Antonio, e di Ottaviano, i consoli Irzio e Pansa ne misero insieme delle altre, come da me si narrerà dopo che avrò compito quel poco che mi resta a dire dell' anno in cui perì Cesare.

Protesto, che scorrerò soltanto leggermente tutti que' pretesi prodigi, di cui l' antichità superstiziosa ha tenuto fedelmente registro, e che sono comunemente o falsi o alterati, oppure effetti naturali, che l' ignoranza delle cause ha trasformati in maraviglie sorprendenti; ma non posso passar sotto silenzio quel celebre pallore del Sole per tutto l' anno della morte di Cesare. Ognuno sa i versi di Virgilio che ne fanno menzione. *Il sole*, dice egli, *dimostrò la sua compassione per Roma nella morte di Cesare, allorchè con oscuro velo di densa nebbia coprì la raggiante sua testa per modo, che l' empio secolo temette di una eterna notte.* Non solo Virgilio, e tutti i poeti di quel tempo, ma i più gravi storici fanno testimonianza

di questo fenomeno. Le macchie, che i nostri astronomi hanno scoperte col telescopio sul disco solare, ne sono la spiegazione. Quest' era una crosta più grossa dell' ordinario, e più malagevole per conseguenza a sciogliersi.

Dione rapporta a questo medesimo anno la morte di Servilio Isaurico, vecchio venerabile, ch' era pervenuto all' età di novant' anni, godendo sempre mai di una robusta salute, e dell' uso di tutti i suoi sensi. Era egli stato decorato della dignità di console, e di censore, e dell' onore del trionfo; ed era padre di quell' Isaurico, che Cesare prese per collega nel suo secondo consolato. Lo stesso Dione, e Valerio Massimo han creduto degno di essere trasmesso alla posterità un tratto singolare della sua vita. Passando egli per la pubblica piazza, vide un reo, di cui si stava formando il processo, e per cui si ascoltavano i testimoni. Si fece innanzi, e indirizzando la parola a' giudici, i quali restarono sorpresi nel vederlo interessarsi in un affare, che sembrava niente appartenergli, disse loro: » Io non so chi sia questo delinquente, » nè quale sia la materia del processo, che gli si » forma. Quel che so è questo, che un giorno mi » incontrai con esso lui in una strada stretta, ed » essendo lui a cavallo, ed io a piedi, e che non » solo ei non smontò da cavallo, ma passò innan» zi senza fermarsi, e senza neppur badarmi.

» Guardate voi, o giudici, se il fatto che io vi
» allego meriti che abbiate per esso qualche riguar-
» do nel giudizio che siete per pronunziare ». A
questa sola deposizione, i giudici secondo il rap-
porto de' due scrittori che ho citati, appena vol-
lero più sentire le difese dell' accusato, e lo con-
dannarono come capace di ogni delitto colui, che
aveva potuto mancar di rispetto a un uomo tale
qual' era Servilio Isaurico.

Passo ora all' anno, in cui Irzio e Pansa furono
consoli.

§. II.

Disposizioni de' due consoli riguardo allo stato, in cui si trovava la repubblica. Il senato contro il parere di Cicerone decreta di mandar deputati ad Antonio. Ad Ottaviano è dato il titolo, e l' autorità di propretore. Cicerone si fa mallevadore di lui al senato. Decretasi a Lepido la statua. Istruzioni date dal senato a' suoi deputati. Sulpizio, uno di loro, muore giungendo al campo di Antonio. La deputazione ha un cattivo esito. Il senato dichiara che v' è tumulto. Si decreta la statua a Sulpizio. Il senato ordina nuovamente di mandar deputati ad Antonio. Cicerone messo nel novero dei deputati si scusa, e fa svanire in tal forma il progetto. Lepido scrive al senato esor-

tandolo alla pace, Cicerone s' oppone. Lettera di Antonio ad Irzio, e ad Ottaviano. Irzio e Ottaviano s' accostano a Modena. Colombe adoprate per portare e riportare avvisi. Battaglia, nella quale Pansa resta ferito. Antonio nel ritornar al suo campo è assalito, e sconfitto da Irzio. Ottaviano rimaso alla guardia del campo, lo difende contro Lucio fratello d' Antonio. Il senato fa valere eccessivamente il vantaggio riportato sopra d' Antonio. Nuova zuffa, nella quale vengono sforzate le trincee d' Antonio. Irzio viene ucciso. Antonio leva l' assedio, e si ritira sulle Alpi. Ottaviano non lo inseguisce. Difficoltà di mettere in chiaro le cose intralciate, che avvennero poi, che fu tolto via l' assedio di Modena. Morte di Pansa. Antonio è dichiarato nemico pubblico. Generosità d' Attico. Il senato si affatica per abbassare Ottaviano. Detto equivoco di Cicerone sopra il giovane Cesare. Progetti, e interessi contrari di Ottaviano, e del senato. Il senato porge ad Ottaviano un pretesto di cui egli si approfitta per dichiararsi. Ottaviano va accostandosi alla parte di Antonio. Invita Lepido e Pollione a collegarsi seco. Aspira al consolato. Cicerone si lascia ingannare, e lo spalleggia. Il senato ricusa la domanda di

Ottaviano. Lepido si congiunge con Antonio. Il senato ricorre ad Ottaviano, il quale presa l' occasione, invade il consolato. Querele di Bruto contro Cicerone in due lettere, l' una a Cicerone medesimo, l' altra ad Attico. Edificazione della città di Lione.

AN. DI R. 709. = AV. G. C. 43.

A. IRZIO — C. VIBIO PANSA.

Entrarono in uffizio due consoli, che potevan dirsi l' uno e l' altro allievi, e creature di Cesare; e Pansa particolarmente gli era debitore del suo innalzamento, perchè essendo figlio di un uomo proscritto, non avrebbe mai potuto pervenire ad onore veruno, se Cesare non toglieva via l' impedimento posto dalle leggi di Silla. Non solamente si mostravano essi legati alla memoria de' benefizi, ma alla persona ancora dell' amico; essendogli carissima la memoria di Cesare anche dopo la sua morte, come Cicerone nota d' Irzio palesemente: e tutti due, ma più quest' ultimo, erano infervorati a mantenere viva la forza degli atti, e delle ordinazioni del dittatore. Per la qual cosa il senato, chiamato allora da Antonio con fondamento, campo di Pompeo, aveva gran ragione di non fidarsi dei consoli medesimi.

Ma dall' altro canto professavano di aver sentimenti di veri e buoni cittadini, mostrandosi amici della pace, del buon ordine, e delle leggi, giungendo perfino a consentire, che rimanesse invendicata l' uccisione di Cesare, per non dar luogo ad una guerra civile; ma sopra ogni altra cosa gli aveva scandalizzati Antonio col suo contegno scorretto e tirannico, onde conoscevano la necessità di reprimere, e di tenere a freno quell' animo violento. In ciò s' uniformavano al sistema del senato, che in quel tempo interamente pensava a far la guerra ad Antonio, benchè poi non sempre si dassero tanta premura, quanto i padri avrebbero voluto, e sopra tutti Cicerone, che per esser ardentissimo, non poteva soffrire nè ostacolo, nè indugio.

Giunto che fu il primo di gennaio, si radunò il senato, e i consoli avendo proposto di deliberare sopra la condizione, in cui trovavasi la repubblica, Cicerone voleva che si operasse con quanto vigore, e con quanta sollecitudine si potesse. Fufio Caleno, stato già console qualche anno avanti, e suocero di Pansa a cui toccava esser il primo a dar parere, era d' opinione che il senato mandasse deputati ad Antonio. Cicerone appoggiatosi a ragioni di gran forza, con maravigliosa veemenza gli fu contrario; facendo riflettere quanta incongruenza vi sarebbe nella condotta del senato, se dopo

aver lodato nella radunanza dei 20 del passato decembre, coloro che avevano prese le armi contro Antonio, di là a 13 dì stabilisse di venir seco ad un trattato. Ch' era da temersi, mostrando tanta debolezza d' animo, che il coraggio de' soldati venisse a mancare, insieme con quello de' popoli d' Italia, che con tanto fervore abbracciavano la causa pubblica. E finalmente predisse, che la deputazione sarebbe riuscita di nessun frutto. *Se commettete*, diss' egli a' senatori, *che preghino Antonio, egli si farà beffe di voi. Se pretendete di volergli comandare, non v'ascolterà.* Cicerone dunque concludeva, che si dovesse promuovere a tutto potere la guerra, dando piena autorità a' consoli, e fornendoli di quel decreto solenne del senato, che dar si soleva ne' maggiori bisogni: cioè ordinando loro impedire, che nessun danno ne patisse la repubblica.

Fra queste due contrarie opinioni essendosi diviso il senato, durò tre dì ne' contrasti; a capo de' quali Fufio vinse il partito, vennero elette per deputati alcune persone consolari, le quali furono Ser. Sulpizio celebre giureconsulto, Pisone suocero di Cesare, e Filippo marito d' Azia madre di Ottaviano: ma nel tempo stesso fu stabilito, che si continuassero vigorosamente tutti li preparativi necessari per la guerra. E veramente Irzio, quantunque di pochi dì uscito di malattia, e non ancora

ben rimesso, di là a poco si partì con un corpo di truppe per andare ad unirsi al giovane Cesare, il quale aveva già cominciato a far qualche atto ostile contro Antonio, e gli aveva tolti i suoi elefanti, e alquanta cavalleria.

Un' altra cosa venne ancora posta in deliberazione da' consoli nella radunanza del primo di gennaio, riferendosi al decreto de' venti del decembre passato, e fu, con quali guiderdoni si dovessero onorare i generali, e i soldati, che a favore della repubblica si dichiarassero contro Antonio; qual deliberazione per altro, rispetto ad Ottaviano, diveniva assai gelosa; perchè non era cosa ben sicura nè l' appagarlo, nè lo scontentarlo; poichè da una parte il senato ne aveva bisogno, e dall' altra il fomentare l' ambizione di lui, e le sue troppo alte speranze, non era senza pericolo. Cicerone però non istette punto dubbioso. Volle, che gli fosse dato il titolo di propretore, che fosse fatto senatore, che gli fosse accordato il privilegio di domandare uffizi molti anni prima dell' età prescritta dalle leggi; e ogni cosa venne accordata; anzi Filippo vi fece aggiugnere anche l' onor della statua.

Una particolarità grande del ragionamento di Cicerone sopra questo punto si è, ch' egli intraprese di sgombrare dagli animi l' apprensione ragionevole di coloro, che temevano che il figlio di

Cesare seguisse le pedate del padre. Esalta l' affezione d' Ottaviano verso il senato ; sostiene che Bruto e Cassio non hanno che temere di lui, avendo egli donati alla repubblica tutti i suoi risentimenti, e sdegni privati; e finalmente procede tant' oltre, che fa se medesimo mallevadore per quel giovane al senato, dicendo: *Prometto, accetto, e dò la fede mia in pegno, che Ottaviano opererà sempre da buon cittadino, come lo fa oggidì; e farà quanto noi di meglio possiamo volere, o desiderare*. Prometteva così quello che non dipendeva da lui; e dimostrerà la fine del fatto, ch' egli troppo vi s' impegnò. Ma credevasi obbligato a parlare in tal forma per istabilire fra il senato, e Ottaviano quella confidenza, ch' egli giudicava necessaria per la prospera riuscita delle cose.

Il senato colmando di tanti onori il nuovo Cesare, ratificò nel tempo stesso le promesse fatte ai suoi soldati; e s' impegnò dopo la vittoria, a dar loro danari, stabilimenti, ed esenzioni dal servigio militare tanto per essi, quanto per i loro figliuoli.

Non faccio qui ricordo delle testimonianze di approvazione e di stima; e delle lodi date in abbondanza a Decimo, poichè la cosa parla da se. Lepido non s' era ancora dichiarato, e il senato colse l' occasione di fermare la sua incostanza. Essendo egli suocero di Bruto, doveva essere inclinato al

partito della repubblica. Dall' altro canto, come uomo vano, e solamente ambizioso, era capacissimo di determinarsi, come avvenne di poi, a congiurarsi con Antonio per ispegnere la libertà. Si procurò adunque di tenerselo amico, decretandogli una statua dorata da mettersi sulla tribuna degli arringatori, o in qualunque altro luogo della città, che più a lui piacesse; e ciò con pretesti tratti da lontano, e di poco momento, salvo un articolo veramente grato al senato, e che fu de' servigi prestati da Lepido a Pompeo per ristabilirlo in tutti i suoi diritti.

Benchè i partigiani d' Antonio avessero avuta tanta forza di far passare in senato la deliberazione di mandare deputati, non ebbero però autorità di dettare le istruzioni, e commissioni che furono date a' medesimi. Queste erano severissime, imponevano ad Antonio, che cessasse dall' assalire Decimo Bruto console eletto, che levasse l' assedio da Modena, che non guastasse nè poco nè molto la provincia, che si ritirasse di là dal Rubicone, nè s' accostasse a Roma più vicino di ducento miglia, che non assoldasse genti, e finalmente che dovesse rimettere le sue ragioni, e le sue pretensioni alla sentenza del senato e del popolo romano. Cicerone nel render conto al popolo di tali commissioni, ragionevolmente disse ch' erano più tosto comandi intimati ad un ribelle, che proposizioni di pace,

e predisse chiaramente, che Antonio non avrebbe ubbidito; e la sua predizione fu interamente avverata.

Il migliore de' tre deputati, ch' era Ser. Sulpizio, morì arrivando al campo d' Antonio. Erasi egli già partito di Roma mal sano; e quantunque conoscesse di esporsi al pericolo della vita, tuttavia per fare la volontà della compagnia, di cui era sommo ornamento, non ricusò la commissione.

Gli altri due Pisone e Filippo, erano l' uno amico d' Antonio, l' altro d' umore arrendevole; laonde compirono il loro uffizio con quell' esito che poteva ricavare il loro poco favore; e bastò loro di dare ad Antonio in iscritto gli ordini, che essi per parte del senato portavano.

Antonio ne fece così poca stima, che in presenza dei deputati volle, che subito fossero battute le mura di Modena; montato in furore contro Cicerone, stimato da lui l' autore degli ordini ricevuti, i quali si recava a grand' offesa, si querelò, che il senato lo maltrattasse per favorire un fanciullo (che così nominava Ottaviano); e dichiarò altamente, che voleva che Decimo pagasse il fio per tutti gli altri uccisori di Cesare, acciocchè quel grand' uomo ucciso avesse almeno una vittima per vendetta. Non lasciò che i deputati, secondo la commissione avuta dal senato, entrassero in Modena a parlare a Decimo, e finalmente diede loro

una risposta superba, con molte richieste, che egli sapeva pur troppo, che giammai gli sarebbero state accordate. La risposta fu questa, e il suo principio è modesto: *Lascio il governo datomi dal popolo, lascio il comando dell' esercito, nè ricuso di ritornare in condizione di privato, di ogni cosa mi dimentico, con tutti mi rappacificherò.* Ma v' aggiunge condizioni da non poterle comportare. *Chieggo, che alle mie sei legioni, e alla mia cavalleria, e ai soldati della mia guardia sia accordato tutto il bottino, e tutta la preda che hanno fatto fin qui, e terreni per istabilimento loro. Che quelli, a' quali unito a Dolabella diedi terreni, ne restino in possesso. Che gli ordini dati da me, e dal mio collega, fondati sulle memorie di Cesare abbiano intero vigore. Che de' denari ch' erano nel tempio d' Opi, non mi sia domandato conto. Che accordisi a' miei soldati perdono, per quanto avessero fatto contro le leggi.* Finalmente non voleva lasciare le sue pretensioni sopra il governo di Decimo, senza averne una gran ricompensa. *Lascio*, diceva, *il governo della Gallia Cisalpina, e domando quello della Gallia novamente conquistata da Cesare, con le sei legioni, che saranno reclutate dall' esercito di Decimo Bruto: e quel governo mi terrò per tanto tempo quanto M. Bruto, e C. Cassio terranno governi di provincie nel tempo del loro*

consolato ; o come proconsoli. Apparisce assai chiaro, che questa menzione del consolato, che dovevano avere Bruto, e Cassio, era un' astuzia d' Antonio, per mettere in sospetto Ottaviano, e fargli comprendere, che al bisogno avrebbe saputo riconciliarsi con esso loro.

Pisone, e Filippo poco affezionati all' uffizio commesso loro, si presero il carico di riportare al senato la risposta d' Antonio, che non risposta, ma piuttosto poteva dirsi dichiarazion di guerra. Così fu da Cicerone interpretata; e voleva, che un ostinato contro gli ordini del senato, e che un Romano, il quale assediava in una colonia dei Romani un console eletto generale de' Romani, fosse dichiarato nemico pubblico. Ma ad Antonio rimanevano ancora fra' padri tanti amici, che poteva difendersi dal colpo; e fu pubblicato, che vi era *tumulto*, vocabolo men aspro, che sostituivasi a quello di *guerra.* Con tutto ciò furono dati gli ordini per allestirsi, e si agiva in modo, che tutto aveva l' aspetto di una vera, ed anzi pericolosissima guerra. Assoldavansi genti, e si continuavano le esazioni di danaro; si allestivano armi d' ogni qualità; e si ordinò come era solito negl' imminenti e pressanti pericoli, che tutti i cittadini in cambio della toga prendessero la divisa militare, onde per tutto si conoscerà esservi guerra, fuorchè nel nome. Cicerone era sì

pieno di fervore, che non volle far uso del privilegio delle persone consolari, le quali sole in sì fatte occasioni potevano conservarsi la veste di pace; ma prese con gli altri cittadini quella di guerra, per animar tutti col suo esempio, ad abbandonare ogni speranza, e chiuder la via a qualunque proposizione di pace. A questo fine sostenne gagliardamente che, siccome Pansa console aveva proposto, s'onorasse la memoria di Ser. Sulpizio morto col carattere di deputato del senato, mentre che esercitava tal uffizio; giudicando non senza ragione, che gli onori decretati a Sulpizio avrebbero fatto disonore ad Antonio; e quel monumento stesso, che conservasse la memoria di Sulpizio deputato del senato, avrebbe richiamata nella mente degli uomini la superbissima risposta di Antonio ai deputati: per ciò propose che fosse eretta una statua a Sulpizio, e l'ottenne, come ne fa testimonianza Pomponio giureconsulto, che afferma, che quella statua a' tempi suoi ancora si vedeva.

Ma Cicerone non potè impedire, che fossero fatte nuove proposizioni di pace dagli amici che Antonio tuttavia aveva in Roma: anzi a que' dì, due pretori, l'uno de' quali era Ventidio, che poi si rese tanto famoso, un tribuno in offizio, e due tribuni eletti s'erano partiti dalla città per andare a trovarlo; oppure per essergli di giovamento in altri luoghi dell'Italia. Non minor ser-

vigio gli prestava Caleno in Roma, e appunto alle persuasioni di esso, e a quelle di Pisone, il senato nuovamente pensò a' modi di terminare la discordia con un trattato piuttosto, che con l'arme. Pansa gli spalleggiò, e si fece il decreto, che si mandassero nuovi deputati, cioè cinque persone consolari, fra le quali vi fosse Cicerone medesimo. Sul principio non ebbe egli ardire di ricusare; ma nella prima radunanza del senato, espose in un ragionamento, ch' è la dodicesima filippica, le ragioni incontrastabili, che l' obbligavano a non assumere quella commissione; essendo cosa certa, che non poteva esser grata ad Antonio la persona di Cicerone; e che era vana lusinga il trattar pace col mezzo di lui. Oltre a ciò si opponeva alla stessa deliberazione, e si propose di provare, che atteso l' umore d' Antonio, le sue ingiustizie, le violenze, quel suo animo inclinato a tiranneggiare, e que' suoi scellerati uomini, che gli stavano intorno, non poteva sperarsi di terminare la cosa per via di trattati, ma ch' era tempo, e mestieri o di vincere o di morire. Scusatosi Cicerone sulla sua partenza, anche gli altri deputati rimasero in Roma, e la deliberazione del senato andò a vuoto. Di lì a poco tempo avendo il console Pansa terminati tutti gli affari, che lo ritenevano in città, andò a mettersi alla testa delle truppe levate per suo ordine, a fine di unirsi coll'

suo collega, e col nuovo Cesare per far la guerra ad Antonio.

Convenne ancora a Cicerone di sostenere nel senato un altro assalto per una lettera di Lepido, ch' esortava i padri alla pace; e tanto più potevano far impressione negli animi le di lui esortazioni, quanto ch' egli comandava una fiorita armata, e che s' avevano de' motivi di non fidarsi delle di lui disposizioni. Lepido ondeggiante e incerto, se ne stava riservato co' senatori, ed in segreto se l' intendeva con Antonio, al quale aveva anche mandati aiuti; ma con singolare cautela, con ordine all' uffizial generale, che comandava, che non gli dicesse a qual de' due partiti doveva unirsi. Silano, che così chiamavasi l' uffiziale, pretese d' interpretare la volontà del suo signore, e condusse i suoi soldati ad Antonio. O sia che il fatto non fosse succeduto, quando Lepido scrisse al senato, o che Cicerone volesse diportarsi, com' era usato, artifiziosamente; il vero si è, che nella tredicesima filippica, parlando contro la pace, fugge di mostrare verun dispiacere contro di lui, e gli dà anzi molte lodi; ma sta saldo nella sua opinione, che la pace era impossibile a farsi: *Qual pace*, dic' egli, *possiamo noi avere con lui? po chè nessun supplizio che si dasse a quello sgraziato, potrebbe saziare la giusta vendetta del popolo romano?*

Il suo zelo, sempre vivissimo, era viepiù animato attualmente da una lettera di Antonio, nella quale si vedeva attaccato nominatamente in due luoghi. Questa lettera scritta da Antonio ad Irzio e ad Ottaviano, prima che Pansa fosse arrivato al campo, era stata mandata da Irzio a Cicerone. Ella è tutta per disteso riferita nella terza filippica; io ne rapporterò qui la maggior parte, sì perchè questo è un pezzo di scritto il più considerabile, che rimanga di Antonio, come pure per esser molto artificiosamente concepita per seminare la discordia tra i partigiani di Cesare, e di Pompeo riuniti contro di lui. Comincia ella così: *La morte di Trebonio allorchè io l' intesi, non mi ha cagionato nè gioia, nè dolore. Per altro è senza dubbio da rallegrarsi, che questo scellerato uomo abbia soddisfatto colla sua morte alle ceneri ed all' anima di quel grand' uomo, contro la vita del quale aveva cospirato; e che la provvidenza degli Dei siasi manifestata, prima che si compisse l' anno, col supplizio, che ha già sofferto uno de' parricidi, e con quello che minaccia ad un altro. Ma che Dolabella sia stato dichiarato pubblico nemico per aver ucciso un assassino, e che il figliuolo di un buffone* (così chiama Trebonio, qualificandolo con questo distintivo ingiurioso) *sembri più charo al popolo romano di Cesare padre della patria, questo è un argo-*

mento e di gemiti, e di lagrime. Ma quello che più di tutto è deplorabile si è, che voi, o Irzio, che siete stato ricolmo di benefizi da Cesare, e che vi vedete innalzato col suo mezzo ad un grado di fortuna, di cui siete voi medesimo sorpreso; e voi ancora, o fanciullo, che di tutto siete debitore al nome di Cesare, abbiate tutti e due in mira di far sì, che la condanna pronunziata contro di Dolabella sembri legittima, ed abbia il suo effetto; che questo stregone, che tengo assediato in Modena (intende egli Decimo) *sia liberato dall' assedio; e che Cassio, e Bruto col loro potere diventino formidabili.*

Antonio prova ciò che dice, descrivendo tutti i passi, che pretende essere stati mal fatti da Irzio, e da Ottaviano contro gl' interessi del loro partito. Conta per primo l' aver preso per consigliere, e per capo Cicerone, uno de' vinti, e termina tutta la serie del loro contegno con questa esclamazione: *che mai farebbe di più Pompeo medesimo, s' ei ritornasse al mondo, ovvero suo figliuolo, se potesse trovarsi in Roma?* poi soggiunge: *Voi mi fate intendere, che io non debba sperar pace, se non lascio uscire di Modena Decimo, o se non lo proveggo di viveri. È questa forse la volontà di que' veterani che sono stati da voi sedotti, e che possono ancora da se stessi determinare più l' una cosa, che l' altra? Poi-*

chè quanto a voi, già vi siete impegnati; vi siete venduti; le lusinghe, alle quali prestate orecchio, e gli avvelenati doni che riceveste, non vi lasciano più luogo di tornare indietro.

Mi dite che nel senato s' è fatto menzione di pace; io non aspetto da questo canto proposizione veruna nè ragionevole, nè moderata. Considerate piuttosto voi qual sia il partito più ragionevole, e più decente, se vendicare la morte di Trebonio, o quella di Cesare; se noi dobbiamo vicendevolmente distruggerci, per far rivivere la causa di Pompeo tante volte già per terra gettata e vinta, o pure riunirci fra noi, per non essere il zimbello de' nostri comuni nemici, che coglieranno lo stesso vantaggio dalla rovina tanto delle vostre, che delle mie forze. La fortuna fino a quest' ora ha voluto tener lontano questo spettacolo, e non ha voluto veder due membri del medesimo corpo, nè due eserciti del medesimo partito, venir a battaglia l' uno contro l' altro sulle istigazioni di Cicerone, che fa di tutto perchè vengano alle mani. Stimisi ei felice, che ne ha gran' ragione, avendo ingannati anche voi con quei medesimi titoli e ornamenti co' quali si vantò d' avere ingannato lo stesso Cesare.

Ei segue poi accertando con fiducia, che Lepido e Planco erano del suo partito; ma troppo inoltravasi, così dicendo, almeno rispetto a

Planco; benchè non si dovesse dubitare ch' egli fosse in trattati tanto con l' uno, quanto con l' altro.

L' ultima conclusione fu questa: *Se gli Dei, come spero, favorevoli alle mie rette intenzioni mi concederanno un esito fortunato, mi sarà dolce e cara la vita; e se altrimenti addiviene, io mi vo immaginando i supplizi che non potrete una volta fuggire, e coll' idea di quelli ne godo anticipatamente con una soddisfazione infinita. Imperciocchè se i partigiani di Pompeo ad onta di esser vinti, sono tanto insolenti, cosa dunque faranno se resteran vincitori? Questa è una sperienza, che io lascerò fare a voi.*

Ma per non lasciarli con sì amare espressioni, gli fa un' offerta di riconciliarsi. *Qualunque siasi*, dic' egli, *l' ingiustizia de' miei amici verso di me, son uomo da dimenticarmi le ingiurie fattemi da loro; s' eglino saranno da tanto che si dimentichino quello, che hanno fatto, e qualor vogliano collegarsi meco per vendicare la morte di Cesare.*

Questa lettera dava gran materia di riflettere a coloro a' quali era diretta; non si sa bene qual effetto producesse nell' animo d' Irzio, il quale di lì a poco morì. Ma quanto ad Ottaviano, come si vedrà in appresso, ei seppe approfittarsene molto bene. In quel punto ella non fece alcun apparente cambiamento ne' tre capi, che sostenevano la causa del senato. Pare, che Irzio e Pansa credessero cosa neces-

saria il castigare Antonio, per piegarlo a rispettare l' autorità del senato e delle leggi, e che Ottaviano non giudicasse cosa sicura il venire a verun trattato seco lui, se prima non si fosse vendicato de' dispregi fattigli, e se non gli avesse dato a conoscere, che non era mica un fanciullo, ma un uomo di matura prudenza, e sodo e costante nell' eseguire le sue risoluzioni. La stagione che correva d' inverno fu quella che distolse dal poter agire. Era Ottaviano col suo esercito al *Foro Cornelio*, detto oggidì Imola; Irzio occupava Claterna ne' medesimi contorni, e Pansa ch' era rimasto in Roma ne' tre primi mesi dell' anno, faceva soldati a tutta forza. Antonio dal suo canto seguitava a stringere Decimo in Modena col blocco. Tra questi fatti passò la cattiva stagione.

Quando si potè uscire in campo, intesosi da Irzio, e da Ottaviano, che in Modena erano stretti dalla fame, si misero tosto in cammino, per tentare di soccorrerla, e nell' andare s' impadronirono di Bologna, che aperse loro le porte. Ma quando furono per accostarsi alla città assediata, si trovarono arrestati al fiumicello detto Scultenna, le cui sponde erano state da Antonio munite di soldati. Non avendo dunque potuto passarlo, avvertirono se non altro a forza di segni Decimo del loro arrivo. Ma vedendo che non veniva loro risposto, si valsero d' un nuotatore, il quale andando sotto l' acqua a nuoto entrò nella città, e portò agli assediati la nuova del soc-

corso, intagliata in una lamina sottilissima di piombo legatagli sotto il braccio. Per la medesima strada del fiume introdussero nella città anche provisioni di sale e d' altro; ma gli assediandi essendosene accorti, tesero dei lacci, in modo che nulla più potè passare. Non fu però loro possibile di impedire una specie straordinaria di corrieri, che mantenessero la comunicazione fra gli assediati, e l' esercito ch' era venuto in aiuto. Servivansi essi di alcune colombe, al collo delle quali appiccicavano le lettere, e dopo di averle tenute per qualche tempo rinchiuse al buio, facendole patire la fame, le sciogli̇evano. Esse allora vedendosi all' aria aperta drizzavano l'ale a quella parte dove scorgevano del grano messo con avvertenza ne' luoghi più rilevati, e in tal forma portarono di quà, e di là molti avvisi d' importanza.

Con tutto ciò non si fece cosa veruna a quell' assedio di memorabile fino all' arrivo di Pansa, se non che Ventidio pretore, uscito come dissi di Roma, essendosi bene avanzato per venire ad unirsi ad Antonio, con due legioni da lui raccolte nelle colonie di Cesare, ne fu impedito da Pansa, e da Ottaviano. Si ritirò dunque nel Piceno, dove raunò una terza legione, attendendo l' opportunità di poter adoperare le sue forze a pro del suo amico, e protettore.

Ai quattordici di aprile Pansa doveva giungere al campo d' Irzio con quattro legioni di nuova leva;

e al suo accostarsi si misero tutti in gran movimento e amici, e nemici. Irzio per assicurare la marcia al suo collega staccò la legione marziale, la sua coorte pretoriana, e quella d'Ottavio. Antonio, per impedire che si unissero, si partì egli medesimo dal campo, di cui lasciò in sua assenza il comando a Lucio suo fratello, e togliendo le due legioni migliori, e due coorti pretoriane, cioè la sua e quella di Solano, mandatagli, come si è detto, da Lepido, e di più alquanti corpi di cavalleria, e d'armati alla leggera, andò a postarsi vicino al *Forum Gallorum* che oggidì chiamasi *Castel Franco*.

Quando la legione marziale, che aveva abbandonato il servizio di Antonio per darsi al nuovo Cesare, vide le genti del contrario partito, non fu più possibile di tenerla a freno. Non v'ha maggior odio che contro coloro, dai quali uno si è disgiunto, sapendo d'esser tenuto e considerato da quelli come traditore. Pansa fu obbligato a secondare il movimento di essa, e quasi contro sua voglia impegnarsi in un fatto d'arme generale. Non entrerò nei particolari della battaglia, che fu sanguinosissima. La coorte pretoriana fu quasi tutta tagliata a pezzi; la legionemarziale fu anch'essa malamente trattata; e Pansa ne riportò due ferite, l'ultima delle quali fu sì grave, che lo costrinse ad abbandonare il campo, ed a farsi ricondurre in Bologna. Non minor danno fu nel campo di Antonio; nientedimeno rimase su-

periore, e di ciò ne ebbe obbligo soprattutto alla cavalleria, che era veramente eccellente; ma volendo poi sforzare il campo, ove s' erano ritirati i vinti, venne risospinto.

Nel mentre ch' ei ritornava indietro, Irzio, che aveva ricevuta notizia del fatto, accorse con due legioni, e si riscontrò in lui nel medesimo luogo dove era succeduta la battaglia; e avventandosi contro soldati stanchi, potè facilmente rifarsi; onde toccò anche ai vincitori di esser tagliati a pezzi, sconfitti e messi in fuga. Antonio, con quelle poche genti che potè, raggiunse il suo campo, col favor della notte; e Irzio riportò due aquile, e sessanta insegne dei nemici.

In tempo che Irzio era assente, venne il suo campo assalito da L. Antonio; ma Ottaviano, benchè colà rimaso con pochi, si difese valorosamente, sforzando gli assalitori a ritirarsi danneggiati; ed ebbe in tal guisa la sua parte di onore, in una giornata, che se non decise del tutto, almeno fu onoratissima al partito de' senatori.

Antonio dipoi rimproverò ad Ottaviano, che in quella occasione se n' era fuggito, e che solamente erasi lasciato vedere due giorni dopo la battaglia senza l' abito da guerra, e senza cavallo; ma il rimprovero d' un nemico si può rifiutare come mal fondato. Ottaviano venne lodato con una lettera d' Irzio, allegata in pien senato da Cicerone, come gio-

vane, che aveva fatto prove di gran valore. Le particolarità da me descritte di questo fatto, sono una fedelissima traduzione delle parole della quattordicesima filippica di Cicerone; e quand'anche non si dovesse interamente credere tutto quello, che le parole suonano, non saprei darmi a credere, che tutto quello ch' egli disse, fosse falso, e una bugia del tutto sfacciata.

Veramente il vantaggio riportato sopra Antonio fu esaltato in senato fuori d' ogni misura, e Cicerone propose, che per ringraziare gli Dei s' ordinassero delle feste per cinquanta giorni continui; onore eccedente, e che pel numero dei giorni passava quanto aveva saputo praticare l' adulazione tanto per Pompeo, quanto per Cesare. Inoltre fu di parere, che tutti e tre quei capitani fossero onorati col titolo d' *Imperadori*, e che a spese della repubblica fosse eretto un magnifico mausoleo per tutti quelli che erano stati uccisi in battaglia. Ma l' articolo giudiziosissimo, e degno di lode, era quello che si serbassero ai padri, alle madri, alle mogli, a' figliuoli, e a' fratelli de' soldati morti con l' arme alla mano per difendere la repubblica, que' guiderdoni che a loro medesimi sarebbero stati dati se fossero rimasti vivi.

Nonostante però tante apparenze di felicità, e di trionfo, Decimo non era liberato, e Antonio sempre più stringeva l' assedio; onde fu d' uopo che Irzio, e Ottaviano venissero a nuova zuffa, e

assalissero le trinciere; e già erano molto inoltrati, quando Irzio valorosamente combattendo venne ucciso. Ottaviano rimaso solo, si segnalò diportandosi con grande ingegno. Si mantenne egli per qualche tempo possessore del campo nemico; finchè Antonio rinforzatosi doppiamente, lo costrinse a ritirarsi. Ei però lo fece con buon ordine; e fu osservato, che un alfiere, che portava l' insegna, morendo gli consegnò la sua aquila, ed egli se la prese sulle spalle; e con questo onorifico peso, ferito e coperto di sangue rientrò glorioso ne' suoi alloggiamenti, con l' intero vantaggio dalla sua parte. Decimo fu anche esso a parte di quest' onore mediante una sortita ch' ei fece in tempo del combattimento. Nè rimane dubbio, che Antonio in quest' ultimo fatto d' armè non fosse superato, poichè si volse al partito di levare l' assedio, e di ritirarsi alle Alpi frettolosamente. Ma quantunque fosse vinto, non rimaneva senza speranza d' aiuto, poichè fondavasi sull' amicizia di Lepido, e di Planco, ed era sicuro delle tre legioni comandate da Ventidio nel Piceno. Rimanevagli dunque di mettersi in istato, e in luogo da poter ricevere il soccorso dagli amici, col quale sperava in breve di diventare più possente, e più formidabile a' nemici, che non era stato prima.

Se Ottaviano lo avesse incontanente inseguito, senza dargli tempo di respirare, Antonio avrebbe

aspettati i rinforzi senza frutto; ma l' astuto giovane, che mai non cambiò costume, quando si trattava di migliorare le cose sue, lasciò artificiosamente al nemico tempo di riaversi; imperciocchè temeva di far troppo l' interesse del senato, per cui aveva fino allora combattuto, essendo persuaso, e non senza fondamento, che qualora avesse egli rovinato Antonio, il senato si sarebbe allora affaticato per rovinar lui medesimo.

Riesce per altro a noi assai difficile lo sviluppare questo maneggio, non avendo memorie da poterne trarre la verità. Due cose però sono più che certe, l' una che il senato desiderava di ristabilire il governo repubblicano, e l' altra, che Ottaviano cercava di distruggerlo da' fondamenti, e sulla rovinata libertà stabilire a se una grandezza uguale a quella di Cesare. Così essendovi tanta contrarietà d' intenzioni, ne seguivano necessariamente fra loro i sospetti, e la poca fede, che aveva l' uno dell' altro, essendosi essi uniti solamente per la necessità d' abbassare Antonio comune loro nemico. Non sì tosto poi che Antonio, ridotto a fuggirsene da Modena, non fu più in caso di dar ombra a nessuno, la discordia, che stava solamente sospesa fra i due partiti collegati contro di lui, si andò preparando a scoppiare. Il senato, credendosi di non aver più bisogno di Ottaviano, non lo curò più, e si studiò anzi di

abbassarlo, ed egli si valse di questo colore per rompere i suoi legami col senato, e per eseguire liberamente il disegno, che aveva sempre avuto in mente.

Questa in generale è la verità del fatto, che dissimulazione veruna non ha potuto coprirlo, perchè le cose accadute l'hanno mostrato manifestamente, ma i particolari son ben essi involti in grandissime tenebre, perchè da una parte e dall'altra procuravano di occultare i modi, e le direzioni che tenevano; e siccome Ottaviano divenne signore col titolo d'Augusto, tramandando di più la medesima grandezza a' suoi successori, gli scrittori che dettarono storie sotto i primi Cesari, poterono bensì prendersi la libertà di tacciare il senato, e riferire le prove della sua ingratitudine, ma non quella di far conoscere i sentimenti di Ottaviano. E come mai autori volgari avrebbero potuto arrischiarsi a dire la verità, quando Tito Livio medesimo, detto da Augusto partigiano di Pompeo, ci dava per vero motivo (se l'autore dell'epitome l'ha bene inteso) quello, che non era veramente altro, che un pretesto? poichè supponeva, che i mali portamenti del senato fossero stati la definitiva cagione, dalla quale fosse mosso Ottaviano a invadere il consolato.

Tacito uomo libero non solamente per suo umore, ma perchè scriveva in tempo di libertà, e

sotto l' impero del miglior principe, che mai ricordi la storia, ci ha lasciata una fedele descrizione della condotta tenuta da Ottaviano, e questa appunto è quella che è stata da me seguita con tutta esattezza. Anche Svetonio ne parla chiaro: ma l' uno e l' altro s' attengono a idee generali. Appiano e Dione, ch' entrarono in particolarità, trassero le notizie da' luoghi macchiati dalla adulazione, e perciò non è da creder loro, se non hanno buone testimonianze. Anzi accade, che spesso vien loro contraddetto da que' pochi monumenti antichi, che rimangono di que' tempi medesimi, come sono alcune lettere di Cicerone e de' suoi amici, e soprattutto de' due Bruti.

Non intendendo io di riempiere il mio libro di dissertazioni, che sono piuttosto materia degli eruditi, non mi fermerò ad esaminare i fatti, nei quali credo, che que' due storici greci abbiano sbagliato; ma riguarderò ciò che hanno scritto, come un' arringa a favore di Ottaviano, e questo lo confronterò con gli scritti, che abbiamo a favore del partito contrario, procurando di cavarne la verità, e quella sola presentare al mio leggitore. Torno dunque a ripigliare il filo della storia.

Non sì tosto cessò a Decimo il timore di Antonio, che cominciò a temere di Ottaviano; e per rischiarare il dubbio ch' egli ne aveva, desiderò di trovarsi a parlamento con esso; e pare, per quan-

to ne scrisse in una lettera a Cicerone, ch' egli avesse luogo di esserne contento. Ottaviano però più accorto di lui lo aveva ingannato.

In questo tempo Pansa, per le ferite avute nella battaglia di *Castel Franco*, se ne andava morendo in Bologna; e trovandosi fuor d' ogni speranza di salute, mandò a chiamare Ottaviano, e se vogliamo prestar fede ad Appiano, gli palesò il concerto secreto del senato, il cui disegno era quello di far in modo, che i capi del partito di Cesare si distruggessero l' uno con l' altro. Oltre a ciò aggiunse, che la sua intenzione, e quella del suo collega, nel far la guerra ad Antonio, non era stata, se non che di abbassarlo, per obbligarlo per forza a conciliarsi col figliuolo del suo benefattore. Finalmente terminò, consegnandogli le sue due legioni la marziale, e la quarta, dicendo che avrebbe fatte consegnare a Decimo tutte le nuove leve di soldati.

Quest' ultimo fatto è certissimo; e dopo la morte di Pansa, le truppe furono distribuite secondo la volontà espressa dal console. Quanto alle intenzioni d' Irzio, e di Pansa, potevano per avventura esser tali, quali Appiano suppone che fossero: ma se tali furono, è gran maraviglia, che Cicerone non ne avesse verun sospetto; poichè nelle lettere da lui scritte, sì nel tempo ch' erano consoli, come dopo la lor morte, li loda sovente, nulla mai

dimostra, che sospettasse della fedeltà loro, e di altro non li rimprovera, se non che di aver mancato in certi incontri di attività e di prudenza. Oltre di che, dopo la morte di Cesare, tutto il loro contegno li fa scorgere per uomini, a' quali era bensì cara la memoria di lui, ma nemicissimi della violenza, e della tirannide d'Antonio. Se poi tenevano nel cuore intenzioni segrete, non è a noi lecito d'indovinarle.

In fatti quando si è in un tempo, che regnano fazioni e turbolenze, ogni romore o falso, o vero trova credenza, perchè gli uomini, secondo il loro desiderio, prestano fede a ciò che lusinga le lor prevenzioni. In tal guisa mentre che Appiano ci descrive Irzio, e Pansa ligi di Ottaviano, da altri Ottaviano è incolpato d'essere stato autore della lor morte, cioè che abbia fatto uccidere Irzio nel fatto d'arme da' soldati medesimi di lui, e indotto il medico di Pansa ad avvelenargli le ferite. Ma questi fatti non ebbero mai chi li provasse; anzi abbiamo una lettera di Bruto, con la quale discolpa Glicone medico di Pansa. Tuttavia da queste strane voci e sospetti, si può comprendere di che molti e molti avessero creduto capace un giovane ambizioso, qual era Ottaviano.

L'infelice morte de' due consoli era una gran ferita alla repubblica, che rimaneva priva tutto in un tempo di capitani. Portaronsi i corpi a Roma,

l' esequie furono solenni e magnifiche, e si diede a conoscere in tal incontro il pubblico cordoglio. Tutti gli ordini dello stato vollero esserne a parte; e vi fu chi lasciò scritto, che coloro, il cui ministero era di piangere pubblicamente nei funerali, v' andarono, e in occasione così misera non vollero pagamento. Ma il dolor più vivo e più sicuro appariva assai più nel popolo, che in quelli ch' erano alla testa del governo; poichè Irzio e Pansa avevano tenuta una vita di mezzo da non appagare nè il senato, nè Ottaviano. Questi dal canto suo li aveva trovati troppo portati per il senato; ed il senato li aveva creduti troppo raffreddati per la causa della libertà: e questo sentimento viene espresso da Cicerone, dove dice a proposito della morte loro: *Abbiamo perduti due buoni consoli; ma niente più che buoni.*

Ciò che occupava allora l' animo di quelli che erano infervorati per la repubblica, era il pensiero di prevalersi dell' occasione della disgrazia di Antonio, tenuta da loro nel principio per compiuta; e quando si seppe che Modena era stata liberata dall' assedio, ripigliarono nella città le vesti di pace, come se la guerra fosse stata finita, e s' ordinarono feste di sessanta giorni. Antonio co' suoi seguaci fu dichiarato nemico pubblico, e presero deliberazione di perseguitarli a viva forza, e di spegnerli affatto.

Nel medesimo tempo fu istituita una commissione, la quale dovesse esaminare il contegno di Antonio durante il suo consolato, e per riparare i torti e le ingiustizie da lui fatte alla repubblica, e a' privati cittadini; e ciò per l'effetto, che cancellando gli ordini d'Antonio, venivano questi di rimbalzo a ripercuotere negli atti di Cesare, sopra i quali Antonio aveva fondata la sua autorità in ogni cosa da lui fatta.

In tali circostanze, nelle quali non ardiva più alcuno dichiararsi amico di Antonio, e che quei medesimi, che più gli erano obbligati, lo abbandonavano, e si univano a' suoi nemici; Attico solo, che pur era cordialissimo amico di Bruto, e di Cicerone, si mostrò amico d'un infelice. Prese egli a difendere Fulvia moglie di lui, assalita da tutti i lati da' creditori; contro la quale suscitavansi calunnie, e falsi ritrovati per ispogliarla di tutte le facoltà, e mise in sicuro i figliuoli di lei, che andavano a rischio della vita: nè può dirsi come giudiziosamente osserva Cornelio Nipote, che ciò facesse con intenzione veruna di utile suo particolare; poichè in quel tempo non v'era la minima apparenza, che Antonio potesse riaversi dalla sua caduta, e ciascuno stimava che fosse abbattuto senza veruna speranza di risorgimento.

Quelli del partito più rigido della repubblica, i quali s'attenevano in tutto severamente ai pareri,

e alla volontà, che inspirava in loro Bruto; avevano non meno a cuore di umiliare il nuovo Cesare, che di distruggere Antonio: e perchè questi allora nel senato signoreggiavano, tutti gli onori furono fatti a Decimo. A lui venne data commissione d' inseguire Antonio; e poichè il caso volle, che il giorno in cui fu data la battaglia a Modena, per la quale fu liberato, fosse il suo giorno natalizio, decretarono i padri, che quel dì fosse ne' pubblici fasti segnato col nome di lui, e finalmente, sotto colore d' alcuni vantaggi da lui riportati molti mesi prima sopra i popoli abitatori delle Alpi, gli fu decretato anche il trionfo. All' incontro Cicerone, che procedeva misuratamente, propose, che ad Ottaviano si concedesse l' onore dell' ovazione, ed ebbe quasi tutti i voti contrari; ma quello che sopra tutto manifesta la volontà di debilitare il nuovo Cesare fu, che tentarono di torgli, e di far andare sotto il comando di Decimo la legione marziale, e la quarta. Queste legioni però trovandosi assai ben trattate dal generale che s' aveano scelto, non seppero indursi ad abbandonarlo. Nè qui si contenne il senato: poichè giunse fino a fare una specie d' ingiuria ad Ottaviano. Trattavasi di dover sodisfare all' obbligo delle ricompense promesse alle legioni vittoriose; la qual cosa parve di tanta importanza, che per aver danari aggravarono di un' imposta la città di Roma medesima,

che n' era stata esente dal tempo, che Paolo Emilio, vincitore di Perseo, avea trionfato; onde la città di mala voglia si sentì addosso un peso, dal quale pel corso di centovent' anni era stata libera. Per distribuire queste ricompense furono eletti dieci commissari, e sembrava cosa naturale che in tal numero dovessero esser messi i comandanti di quelle truppe, che venivano ricompensate; ma all' incontro fu stabilito, che non potesse a quell' uffizio esser nominato alcuno de' capitani degli eserciti; e piuttosto vollero lasciar fuori Decimo, che essere obbligati a noverare fra quelli Ottaviano. Anzi questa risoluzione fu decretata contro il parere di Cicerone, ch' era uno de' commissari; e per quanto egli facesse ed insistesse a favore de' due generali, non fu nemmeno ascoltato. La sua prudenza fu creduta politica interessata, onde poi ne ebbe da Bruto rimproveri molto amari; e dall' altro canto trovavasi sospetto a' veterani, che lo stimavano fautore degli uccisori di Cesare.

I veterani di fatto pensavano ragionevolmente; e in quel medesimo tempo uscì di bocca a Cicerone una parola che forse per quella perdè la vita. Parlando di Ottaviano disse, che quel giovane doveva lodarsi, onorarsi; ma v' aggiunse un terzo vocabolo (*tollendum*) di senso equivoco in latino, che significa ugualmente *innalzare*, e *tor via*; e questo vocabolo pervenuto agli orecchi di Ottavia-

no, lo punse in modo, che promise di ridursi al caso di essere *innalzato* come intendeva Cicerone.

In fatti apparecchiavasi attualmente a levarsi la maschera di cui si era fin allora servito, e a venire apertamente a rottura col senato; e può anche dirsi, che fosse forzato a farlo, poichè manifestamente si vedeva, che il partito de' padri s'era proposto di abbattere quello de' Cesariani, e di far triònfare i nemici di Cesare, e della sua memoria. Nel comando generale dell' armata di mare dato a Sesto Pompeo, nelle forze e potenza formidabile acquistata da Cassio e da Bruto, spalleggiata dai decreti del senato, negli onori dati in copia a Decimo, e nell' indifferenza seco lui dimostrata, dappoi che non era più da temersi Antonio, prevedeva l' erede di Cesare non solo gl' impedimenti a' suoi ambiziosi disegni, ma ancora i pericoli per la propria persona. Non senza ragione dunque sospettava del senato, come non senza ragione il senato diffidava di lui. Gl' interessi dell' uno e dell' altro erano dirittamente contrari, ed essendo l' interesse il dominatore degli uomini, massime di quelli che maneggiano i grandi affari, la nimicizia procedeva fra loro tant' oltre, che non potevano più riconciliarsi; e bisognava, o che il senato fosse distrutto, o che perisse Ottaviano.

E ben lo aveva egli conosciuto fin da principio, e il suo disegno era di spegnere l' autorità del se-

nato ; anzi in certa forma , egli medesimo lo confessò , poichè s' andò gloriando di avere in tutta la sua vita portata in mente l' intenzione di vendicare il suo padre adottivo ; la quale non poteva mandarsi ad esecuzione , finchè il senato avesse conservata qualche autorità. Per qualche tempo però ei dissimulò per non avere in un medesimo tempo a combattere e col senato, e con Antonio; e tanto andò oltre colla simulazione, che fino aiutò a liberare uno degli uccisori di Cesare ; e in questa guerra seppe così ben fare , che Cicerone gli rese testimonianza , che di nessun rimprovero era degno in tutti que' modi che aveva adoperati nel servire a quel partito nel quale s' era messo.

Dopo la sconfitta di Antonio, arrestò il suo bollore d'operare; nè si valse a suo profitto della vittoria, che fu il primo indizio delle sue intenzioni segrete ; ma questo indizio era ancora equivoco , poichè il senato non a lui , ma a Decimo dava le commissioni d'inseguire Antonio. Per altro si tenne occulto , ed ebbe pazienza per qualche tempo , volendo guadagnarsi contro il senato, che più di lui non si curava, qualche buon pretesto, e far parere d' essere stato abbandonato e anche offeso dai padri , prima di abbandonarli, e dichiararsi aperto nemico di essi.

Il pretesto non tardò molto a presentarglisi, ed i senatori stessi gli porsero l' occasione che egli

cercava; poichè avendo sempre in mente di levargli le genti, che riconoscevano lui per capo, e di tirarle a se, ordinarono a' deputati, mandati all' esercito per distribuire i doni, che parlassero a' soldati lungi dalla presenza di Ottaviano. Arrivati che furono i deputati, e partecipati ch' ebbero gli ordini al giovane generale, si protestò, che quanto a se non si sarebbe opposto a quanto era stato loro comandato di fare; ma li avvertì, che avrebbero eseguiti gli ordini senza pro, poichè non essendovi egli, i soldati non gli avrebbero dato ascolto, nè data loro alcuna risposta. Non si scopriva davvantaggio, e già non si può dubitare ch' ei avesse prese le sue misure. I deputati dunque se ne ritornarono senza aver fatta cosa veruna; e Ottaviano presasi quell' opportunità, fece toccare con mano a' suoi soldati tutto il maneggio del senato, e la intenzione di seminar discordia fra loro ed il capitano. Applaudirono essi al suo ragionamento; ed il tentativo fatto dal senato di levargli l' esercito, fu cagione che venisse vieppiù assicurato dell' affetto de' suoi soldati.

Nel medesimo tempo cominciò a far qualche dimostrazione per accostarsi alla parte di Antonio, senza però venire con lui ad un aperto maneggio, ma prese ad accarezzar molto i soldati, e gli uffiziali di Antonio che aveva prigioni, e a ricevere fra le sue truppe quelli, che prendevano il suo

partito, accordando agli altri la libertà di tornarsene dal loro generale. Ventidio era uscito dal Piceno colle sue tre legioni per andar a raggiungere Antonio, e Ottaviano avrebbe potuto agevolmente tagliargli la strada; ma egli all' incontro, quando intese che egli era vicino, lo invitò a mettersi sotto le sue insegne, oppure, se Ventidio avesse voluto andare ad Antonio, lasciavalo seguire il suo viaggio senza molestarlo, commettendogli anzi che lo rimproverasse d' ignoranza di non intender bene i loro comuni interessi. Ventidio fece la commissione fedelmente; e si valse della libertà datagli da Ottaviano, la cui intenzione era visibile. Oltre a ciò un uffiziale prigione, nominato Decio, partendosi da Ottaviano per andare a ritrovar Antonio, e domandandogli che spiegasse i suoi sentimenti, Ottaviano rispose: » Abbastanza gli ho spiegati per » chi ha mente e sa intendere, agli sciocchi, e ai » ciechi nulla è che basti ».

Meglio ancora si scoperse nelle lettere a Lepido, e a Pollione, co' quali non aveva mai avuto briga veruna, e che fino a quel tempo non pareva che tenessero nè dall' un partito, nè dall' altro. Scrisse a questi due: » Che tutti i capi del partito cesariano dovrebbero collegarsi, per impedi- » re l' ingrandimento degli uccisori di Cesare suo » padre, e per sicurezza propria; che senza di » questo si aspettassero d' esser tutti l' uno dopo

» l'altro conquassati, com' era accaduto ad Anto-
» nio per la sua licenziosa baldanza, prosunzione,
» e ostinazione. Che li consigliava per lor bene a
» mantener esteriormente inclinazione al senato,
» riconoscendo l' autorità di quello; ma non per-
» ciò dimenticassero se medesimi, e s' apparecchias-
» sero in modo da poter cautelarsi contro i peri-
» coli della minacciata roviua ». Terminava pre-
gandoli a conferire sopra di ciò con Antonio, e
indurlo a ben considerare quello che scriveva loro.

Lepido aveva già l' animo preparato per segui-
re gli avvertimenti d' Ottaviano; quanto a Pollio-
ne, se giudichiamo delle sue intenzioni dalle tre
lettere che ci rimangono di colui, sull' argomento
di que' nuovi movimenti, e dal suo umore saldo e
rigido, si mostrò risoluto di servire al senato con-
tro Antonio, come quegli, che aveva nel cuore la
repubblica, ed era amico grandissimo di Cicerone;
quantunque rispettasse molto la memoria di Cesare.
Ma l' esser egli nel fondo della Spagna, non gli
permise d' esser a parte nella decisione del fatto.

Oltre alle mire generali, che avevano gli altri
del partito, Ottaviano ne aveva una particolare
per se, cioè quella di avere il consolato, rimasto
voto nella morte seguita d' Irzio, e di Pansa. Ol-
tre ch' egli si sentiva portato a desiderare quella
dignità per la sua giovanile ambizione; egli la giu-
dicava di più; come un salvo condotto a lui ne-

cessario per mettersi al sicuro ne' casi ne' quali trovavasi. Vedevasi solo, nemico d' Antonio, mal sicuro delle intenzioni degli altri del partito cesariano, nell' ugne al senato. Se il consolato pateva ottenersi, rendevasi forte, e puntellava l' armi sue con le leggi, e con la pubblica autorità; ma tutta la difficoltà stava nella riuscita. Si rivolse a Cicerone, il quale si lasciò persuadere a secondarlo in una domanda interamente contraria alle regole, e agli interessi del partito della repubblica.

Questo è il luogo della vita di Cicerone, che dà più argomento di tutti gli altri a' suoi censori di parlare: e per vero dire bisogna confessare, ch' egli aveva una manifesta inclinazione per Ottaviano, il quale gli era entrato nell' animo con carezze e lusinghe, e col fingere che in lui solo aveva posta tutta la sua speranza, e che non voleva altri che lui per consigliere. Con tutto ciò mi pare, che quanto fino a quel tempo Ciccrone aveva fatto a pro dell' erede di Cesare, si possa giustificare, e che le ragioni da lui allegate in sua difesa a Bruto, che lo rimproverava sopra di ciò, abbiano buon fondamento.

La necessità l' aveva spinto a mettersi nelle mani di Ottaviano, nel pericolo evidente, che sovrastava alla repubblica, e alla città, quando Antonio conduceva le sue legioni da Brindisi a Roma. Il nuovo Cesare fu quello che apertamente aveva

liberato il senato ; e perciò tutti i padri della repubblica s' accordarono con Cicerone ad ornarlo in quella congiuntura con tutti i segni d' onore. *Ma non so come ciò sia* , dice Cicerone a Bruto , *che noi siamo sempre più inclinati a usare liberalità ne' pericoli* , *che a mostrar riconoscenza quando sono passati*. Levato che fu l' assedio di Modena , il senato si cambiò totalmente verso Ottaviano ; ma Cicerone non si scostò punto dalla massima da lui presa nel principio ; e voleva che al vincitore fosse conceduta l' ovazione , la quale opinione pareva a lui non solo la più conforme ancora alle leggi della gratitudine. Non si spiega più aperto : ma lasciate da parte le altre ragioni che poteva avere , è cosa certa , che se il senato avesse acconsentito di decretare a Ottaviano un onore che non aveva in se grande importanza , avrebbe poi avuta più fondata ragione di opporsi a lui nella sregolata , e pericolosa domanda del consolato.

Cicerone dunque inclinò a favorir questa domanda , e tanto meno può ritrovare scusa , quanto vi consentì eziandio per vanità ed ambizione. Ottaviano , giovane astuto , gli propose che domandasse il consolato insieme , e gli diede ad intendere , che per se gli bastava di ritenere il titolo e l' onore , e che avrebbe a lui lasciata l' autorità. Aggiunse , che se domandava quel nobilissimo grado , lo faceva soltanto per metter giù le armi con onore ,

come per tal ragione aveva prima domandato il trionfo. Non si può facilmente comprendere come Cicerone cadesse in un inganno tesogli così grossamente; se non che i più sublimi ingegni talvolta rimangono acciecati da quella passione che più li signoreggia. Plutarco in questo fatto si accorda con Appiano; ed è cosa certa che allora correva voce, che Cicerone era per diventar console, poichè Bruto, in una lettera, si consolava seco. L'illuminato, e sapiente vecchio, ingannato da un giovane, che ancora non aveva vent' anni, ebbe per testimonio del suo sbaglio e della sua illusione tutto il senato: espose, » che la repubblica non poteva fare più verun fondamento sopra nessuno de' generali che comandavano agli eserciti nei contorni d'Italia; poichè questi operavano tutti da se senza dipendenza veruna, facendo fra loro patti e convenzioni per utile proprio, senza guardare al bene dello stato; che era in conseguenza di necessità al senato l' unirsi ad Ottaviano; che avendolo fino a quel tempo trattato male, era d' uopo di pensare a riconciliarsi quell' animo concedendogli onori: poichè era da temere, che alterato, e con la forza dell' armi in mano, non fosse più difficile di tenerlo nei limiti, di quello che sarebbe, qualor si trovasse in città colla veste di console. Che in ogni caso alla perfine si poteva dargli in qualche guisa un sopraccapo, e governatore

con titolo di collega, ed eleggere uno dei più vecchi padri del partito, che guidasse questo giovane con i suoi consigli ». Nessuno fu che inclinasse a questo ragionamento. Gli amici di Bruto si avvidero della debolezza di Cicerone, e se ne fecero beffe, guardandosi molto bene dall' acconsentire all' innalzamento d' Ottaviano, e dal mettergli in mano l' autorità di far la vendetta del padre.

In tal forma non andò ad effetto l' astuzia di Ottaviano, il quale non potendo da se solo sottoporre il senato, non avrebbe apparentemente potuto nemmeno usurpare il consolato, se Lepido congiuntosi con Antonio, non avesse cagionati nuovi spaventi al partito della repubblica, e levatogli intieramente il coraggio.

Nel principio delle turbolenze il senato aveva invitati Lepido, e Planco, acciocchè venissero coi loro eserciti della Gallia in soccorso della repubblica contro Antonio, che voleva opprimerla. Se questi due generali avessero con fede, e prontezza ubbidito all' ordine, Antonio era precipitato senza più rimedio; ma prima, per private brighe tra essi, non si trovavano disposti ad agire di concerto fra di ioro; onde non poco fatica usò Iuvenzio Laterense, luogotenente di Lepido, e cittadino per la libertà pieno di zelo, a levare una parte di questo impedimento, col trattare fra loro una riconciliazione, almeno apparente. In secondo luogo

l'uno e l'altro stava aspettando per politica di veder l'esito, prima di risolversi; con questa differenza, che Lepido favoriva in suo cuore Antonio, e Planco era assai portato ed inclinato al senato. Per tutte queste cagioni tennero un contegno sì lento, e tanto prolungarono, che la questione d'Italia si terminò con Modena liberata dall'assedio, e con la fuga d'Antonio, senza ch'essi fossero stati in cosa alcuna a parte delle faccende, e senza che si fossero ancor mossi dalla Gallia. Planco, veduto questo avvenimento, lasciò di più tergiversare, e apertamente prese il suo partito contro Antonio. Nelle lettere, che dopo quel tempo scrisse a Cicerone, parlò della repubblica con quei sentimenti, co' quali parlava Cicerone medesimo, dando ad Antonio, e a' seguaci di lui titoli odiosi, e di rimprovero; e in fatti passò l'Isera per unirsi a Lepido, accampato al ponte Argento sul fiume dello stesso nome di là da una città chiamata *Forum* (1) *Voconii*; ma nell'accostarvisi intese, che Lepido aveva ricevuto Antonio nel suo campo. Ecco il modo, con cui questo affare fu condotto.

Antonio, come ho detto, non fu inseguito da Ottaviano, e s'era già messo in avvantaggio di due giorni di cammino da Decimo, il quale, con mar-

(1) Draguignan, *secondo alcuni*, *secondo altri* le Luc, *ovvero* le Canet.

via ordinata, non poteva andare avanti con quella fretta, con la quale andavano genti, che fuggivano, e non avevano altro in cuore, che salvarsi dall' inimico. Non si può credere, quali e quanti fossero i patimenti d' Antonio nella fuga. Le sue genti ebbero a soffrire un' estrema carestia, massime nel passaggio delle Alpi, a segno che tentarono di convertire in nutrimento corteccie d' alberi, e mangiarono animali i più schifosi, e ripugnanti alla natura. Comportavano tuttavia i soldati con gran cuore tanta miseria, vedendo l' esempio del lor generale, il quale benchè avvezzo all' abbondanza de' cibi delicatissimi, e de' vini deliziosi e di gran pregio, allora beveva allegramente acqua fangosa, e guasta, e mangiava saporitamente frutti salvatici, e radici; poichè Antonio diventava superiore a se medesimo, quando si trovava nelle avversità; e quando era abbattuto dalla fortuna, diveniva somigliante agli uomini da bene; la qual lode anch' essa ha il suo pregio. In fatti, come nota Plutarco, coloro, i quali vengono dalla fortuna travagliati, sogliono riconoscere i loro falli, e rimettersi nel buon cammino della virtù: ma tutti non hanno in se tanto vigore di mettere in pratica quello che approvano, e fuggire ciò che biasimano, dove i caratteri molli, e sbattuti dalla calamità cedono più facilmente alle inveterate abitudini. Per altro Antonio, presentandoglisi l' occasione, tornava to-

sto all'antico costume, ed essendosi di nuovo trovato sul cammino nell' abbondanza, tornò come prima a darsi in preda all' intemperanza, onde su questo appunto si fondò un bel detto d' uno dei suoi amici, a cui essendo richiesto quello che Antonio facesse in quel tempo, rispose: *Quel che fanno i cani lungo il Nilo; fugge, e beve*. Perchè è noto, secondo quella tradizione antica, o vera o falsa che fosse, che i cani sulle rive del Nilo per timore de' cocodrilli, si prendon l' acqua a sorsi correndo. E se tornava poi la carestia, Antonio con gran fermezza d' animo la comportava; e con tale costanza ei si conservò l' esercito, che altrimenti si sarebbe peravventura sbandato, e lo mantenne tanto, che potè essere a tempo di ricevere il frutto del segreto favore di Lepido.

Questo ingegno vano, e astuto dissimulò, e forse anche si mantenne irresoluto quanto mai potè, e seppe fare. Scrisse a Roma promettendo di essere fedelissimo alla causa del senato; mandava lettere, e messaggi a Planco, stimolandolo ad affrettare la sua venuta, e nel medesimo tempo commise la guardia de' luoghi stretti delle Alpi a un uffiziale nominato Culleone, che in cambio di custodirli, aprì tutti i passi; per la qual cosa Antonio, senza impedimento discese al piano, e andò a prender posto vicino a Freio con forze considerabili, poichè Ventidio s' era unito a lui con le sue tre legioni.

Trovandosi Antonio vicino a Lepido, non pensò a fortificarsi, poichè nè s' abbarricò, nè fece fare trincee, volendo con ciò dimostrare ch' ei contava di aver a fare con genti amiche: nè punto si ingannava; perchè l' esercito di Lepido composto per la maggior parte di soldati veterani, già sta di Cesare, era molto inclinato ad Antonio; e quantunque Lepido seguitasse a far la scena d' infingere, e ricusasse di voler vedere un generale dichiarato pubblico nemico dal senato; Antonio tuttavia si tratteneva sovente co' soldati di lui, inoltrandosi persino appresso a' ripari di quelli, mesto nel viso, con abito da duolo, e con tutti gli altri accessori di un supplicante, domandando pietà, e soccorso per esser difeso da' suoi nemici. Il fine di tutto questo accorto maneggio, si fu, che un dì le genti di Lepido rovesciarono da una parte le fortificazioni del campo, e avendo gettata la terra del terrapieno nel fosso, ricevettero Antonio, e lo condussero alla tenda del lor generale, ch' era ancora a letto. Gridavano tutti a una voce, che volevano prender la difesa della causa de' loro colleghi, che militavano sotto Antonio, e che venivano con esso lui involti in una stessa condanna. Lepido vedendo la cosa condotta a tal segno, gli parve d' avere di che scusarsi, se non essendo più libero dal canto suo, ma sforzato, entrava a difendere Antonio colle sue forze, e se consentì di

farlo. Scrisse al senato con tali sentimenti, e notò nella lettera, che ancora ci rimane, che una sedizione de' suoi soldati l' aveva costretto a prendere la difesa di tanti infelici. Il senato non si lasciò acciecare da così debole scusa, anzi dichiarò lui medesimo nemico pubblico; e fece gettare a terra la statua decretatagli, e pochi mesi avanti innalzata. Cicerone, Planco, e Decimo Bruto furono tutti di un parere circa la condotta di Lepido, e pensarono, che l' essersi egli congiunto con Antonio, era a dirittura un tradimento, e non un fallo commesso per poco animo, e per naturale timidità. In fatti Antonio non lo trattò come un generale spogliato, e a cui per grazia avess' egli lasciati i titoli, e gli onori del comando; ma li vderemo l' uno e l'altro operar nell' avvenire come amici, e uguali, e scompartirsi l' un l' altro i frutti de' misfatti che anderan commettendo. Fecesi questa unione il giorno ventinovesimo di maggio.

Laterense, che in tutti que' fatti era sempre stato leale e netto, vergognandosi d' essere stato ingannato da Lepido, e disperato del caso della repubblica, quando Antonio entrò nel campo, si uccise da se. Planco ripassò frettolosamente l' Isera, e anch' egli raccolse Decimo, che poco tempo dipo i giunse col suo esercito nella Gallia. In tal forma sostenuto, durò quasi due mesi nel partito, che aveva abbracciato, e se vogliamo credere alle

sue lettere dirette a Cicerone, sollecitò anche Ottaviano, che andasse ad unirsi a Decimo per terminar di spegnere i nemici della repubblica, essendo quanto a se pronto a tentare ogni cosa, purchè nol facesse col proprio rischio; ma Ottaviano non aveva allora un pensiero al mondo di far guerra ad Antonio, e tutta la sua intenzione era di prevalersi de' pericoli del senato, per isforzare il partito de' padri a consentire, che fosse nominato console: oppure per non aver a curarsi del loro consentimento.

Non poteva egli avere più favorevole occasione: grandissimo era il pericolo del senato, lo spavento uguale, e nessuna speranza di riparo. Scrissero a Bruto, e a Cassio, perchè venissero a soccorrere la patria; ma quelli erano troppo lontani: Sesto Pompeo aveva poche forze, le genti che si potevano attendere dall' Affrica, o da Sardegna non bastavano per assicurare gli animi; onde per necessità bisognava ricorrere ad Ottaviano poco prima disprezzato, ed offeso. Il senato, il quale dopo l'assedio levato da Modena, non gli aveva più dato impiego veruno, anzi aveva cercato di torgli le sue legioni, gli mandò commissione di far guerra insieme con Decimo contro Lepido, e Antonio.

Ottaviano, non solamente non voleva dichiararsi nemico aperto a que' due generali, ma aveva in quel tempo segreti trattati con esso loro; e perciò

in cambio di ricevere l' ordine del senato, come un favore a lui fatto, prese da quello occasione d' istigare lo sdegno de' suoi soldati contro di esso. Fece loro intendere, che i padri, sempre legati alla memoria di Pompeo, non avevano altra mira, che di far in modo, che si distruggessero l' un l' altro tutti quelli ch' erano affezionati alla causa di Cesare; e che il frutto di tante guerre, nelle quali si vedevano successivamente imbarazzati dal senato, sarebbe finalmente la vittoria del partito de' Pompeiani che tante volte fu vinto. Essere strano dall' altro canto, che li mandassero a nuova impresa, prima di dargli le promesse ricompense per l' altra felicemente terminata. Aggiunse, per toccarli nel potentissimo punto dell' utile, che i soldati veterani non pensassero più di potersi godere in pace de' beni loro accordati da Cesare, poichè una tal possessione era fondata negli atti di lui, contro la validità de' quali il senato aveva mostrata la sua mala intenzione, ordinando l' esame di tutto ciò che aveva fatto Antonio nel consolato, fondatosi sempre in quelli atti medesimi. Finalmente mescolò qualche osservazione sopra il suo proprio pericolo, protestando però, che faceva men conto di quello che dell' utile loro. Nè altro rimedio a tanti scandali v' era, secondo lui, che il farlo console. Prometteva, qualor potesse giungere a quella carica, di prendere le migliori e più effi-

caci misure, perchè i soldati avessero del prestato servigio ricompense abbondanti, e di vendicare la morte del padre.

Con grandissime acclamazioni fu ricevuto il suo ragionamento; e i soldati si obbligarono con giuramento vicendevole di giammai adoperar le armi contro ad alcuno che fosse stato al servigio di Cesare. Questo era un ricusare apertamente di far guerra a Lepido, e ad Antonio, i cui eserciti per la maggior parte erano composti di soldati di tal condizione. Oltre a ciò stabilirono di mandare quattrocento di essi in figura di deputati al senato, a domandargli il pagamento di cinque mila danari, che gli erano stati promessi, e la promozione del loro generale alla dignità di console.

Fu certamente circa a quel tempo, che Cicerone, il quale conosceva dove andavano a terminare tutti i nuovi movimenti, e che tuttavia sperava nell' amicizia di Ottaviano, gli scrisse a favore di Bruto, e di Cassio, domandandogli, a parlar nettamente, grazia per essi; la quale intercessione, come atto di soverchia umiltà, gli venne poscia da Bruto vivamente rinfacciata; ma di questo rimprovero non farò qui menzione per non interrompere il filo del racconto.

Il senato assentiva bensì al punto del soddisfare all' esercito co' danari, ma non voleva neppur prestare orecchio alla domanda del consolato per

Ottaviano, allegando la fresca sua giovinezza. I soldati, ch' erano stati preventivamente ben istruiti, citarono esempi da spalleggiare la domanda: i consolati di Valerio Corvo, del maggior Affricano, e il più recente di Pompeo. Allegarono anche il privilegio concesso dal senato a Ottaviano, di poter salire agli uffizi dieci anni prima degli anni prescritti dalle leggi; che questa sola cosa mancava per contentarli. Così il violare la prima volta una legge, diventa ragione per domandare, che sia rotta un' altra volta; ma il senato, che con la scusa della gioventù copriva altre cagioni di non voler Ottaviano console, stette saldo a negare. Allora Cornelio centurione, capo de' deputati, uscì dall' adunanza, e messa la mano sull' elsa della spada, rivoltosi a' senatori disse: » *Se il consolato non lo date voi al mio generale, eccovi quella che glie lo darà*. Al che Cicerone rispose, mettendo la serietà del caso in ischerzo per seguire il suo costume. *E se voi in tal guisa domandate il consolato per Ottaviano, l' otterrete*.

L' intenzione del giovane capitano era appunto questa; poichè veggendo i suoi soldati irritati dalla negativa del senato, studiò di nutrire e fomentare il loro sdegno, e far se medesimo instigare da loro a rapirsi con la forza quello che graziosamente non gli si voleva concedere. In tal guisa cedendo alla violenza da lui desiderata passò il Rubicone, fiume di

nome fatale nelle guerre civili di Cesare, e con otto legioni prese la marcia verso Roma.

Il senato a questa nuova fu interamente scompigliato. Altrove ho fatta osservazione, che una compagnia di collegati, a cui sovrasti stretto pericolo, non può esser costante; ed esempio evidente di ciò è l' infelice condotta tenuta da' padri in quest' occasione. Il primo parere fu d' accordare ogni cosa al giovine generale, e a' soldati; onde s' ordinò che fossero pagati i cinque mila danari per testa, già da lungo tempo promessi alle truppe; e la commissione fu data a Ottaviano solo, a cui promisero ancora il consolato. Ma appena erano partiti i deputati col decreto, che i senatori rimproverarono a se stessi di aver avuta tanta paura; ed essendo per gran ventura giunte a tempo due legioni dall' Affrica, si rianimarono, sperando con queste, e con una terza lasciata da Pansa in custodia della città, di potersi difendere contro l' esercito, che s' accostava. Posero genti sul monte Gianicolo, dov' erano in deposito i danari della repubblica; e rinforzarono il ponte, che aveva comunicazione dal Gianicolo alla città. Quello poi che desideravano ancora, sarebbe stato di assicurarsi della madre di Ottaviano, perchè con tali ostaggi nelle mani, ogni cosa avrebbero potuto ottenere dal generale; ma queste furono con tanta cautela occultate dagli amici di lui,

che non poterono mai scoprire il luogo ove erano state poste in asilo.

Tutta la gran fierezza, e risolutezza de' senatori restò abbattuta subitamente quando giunse Ottaviano. Egli cauto, e saggio aveva mandati avanti de' cavalieri a dichiarare, che nessuno si mettesse in timore ch' egli venisse a fare nella città atti ostili. In virtù di questa assicurazione il popolo stette quieto; e le tre legioni medesime del senato, che non erano, se non che mediocremente affezionate al partito de' padri, e che già fra loro meditavano forse di cambiar partito, come fecero di là a poco, non si posero neppure in atto di cavar fuori la spada; di modo che venuto Ottaviano ad accampare a piè del monte Quirinale, facevano a gara a chi più presto potesse andare a lui a congratularsi. Tutti vi correvano a torme, non solamente il minuto popolo, ma molti ancora de' principali senatori. La seguente mattina, con buona guardia entrò in Roma, ricevuto fra la moltitudine, e le acclamazioni. Volle prima d' ogni cosa andare al tempio di Vesta, dove sapeva avervi la madre e la sorella: e allora le tre legioni si posero sotto le sue insegne; onde il senato perduta ogni speranza, dovette sottomettersi alla legge del più forte. Cornuto solo, pretore della città, disperato s' uccise: gli altri andarono a umiliarsi a colui, che la fortuna aveva reso signore dello stato loro; e bisognò che Cice-

rone medesimo si accomodasse a questo avvilimento, rimproverato aspramente da Ottaviano, che fra' suoi amici fosse andato l' ultimo a fargli il complimento.

Piegavasi è vero il senato, non altrimenti che con grandissimo suo dispiacere, davanti al baldanzoso giovane; ma quello che non si può perdonare all' alleanza di quei savi padri, si è, che per un falso romore, e senza verun fondamento, cambiasse poi subitamente opinione, e cercasse imprudentemente di sottrarsi da un giogo, ch' ella così aggravò maggiormente. Vennero certuni a dar avviso ai principali del senato, che le due legioni marziale, e quarta, da noi più volte ricordate, e d' eccellenti soldati composte, abbandonando Ottaviano, dichiaravansi d' assistere la causa della libertà. Sparsasi la nuova in un momento, radunandosi di notte i senatori, e Cicerone giunto fra i primi alle porte del senato, faceva cuore, e animava tutti a difendere con zelo la repubblica. Aquilio Crasso fu spedito subito nel Piceno a levar soldati; dopo di che esaminarono i fondamenti dello sparso romore; ma non trovando di ciò alcun certo autore, ne furono più che mai intimoriti. Cicerone nella sua lettiga uscì di città; e Ottaviano ebbe ragione di farsi beffe di sì mal ordinato tentativo: mantenendo tuttavia nel suo procedere quell' apparenza di mansuetudine che affettava, in modo che concesse, sul

fatto, il perdono anche ad Aquilio Crasso, ch' era stato preso vestito da schiavo, e condottogli d' avanti, sapendo già, che avrebbe ben trovata l' opportunità di vendicarsi.

Divenuto in tal modo signore di Roma entrò in possesso del danaro pubblico raccolto nel Gianicolo, e in altri luoghi; distribuì fra' soldati duemila cinquecento danari per uno, promettendo fra poco di soddisfarli degli altri altrettanti dovuti loro, poscia si volse alla faccenda, che riguardava la nomina del consolato, e avendo prese bene tutte le sue misure, per mostrarsi candidato scrupoloso, e alieno dal voler sforzare colla sua presenza i voti liberi, uscì di Roma.

La elezione si fece nella maniera la più irregolare che mai si possa dare, e con modi, di cui non v' era stato fin allora alcun esempio, e che neppur dopo furono giammai imitati. È vero, che essendo morti i due consoli, non era allora cosa facile il procedere secondo le leggi, e le antiche usanze nel nominare i successori. Gli interregi non potevano essere nominati, se non quando non rimaneva più nella città alcun magistrato curule, onde per pervenire per la strada dell' interregno a eleggere i consoli, bisognava indugiare fino che fosse spirato il dicembre. Silla s' era fatto proclamar dittatore in un caso della repubblica somigliante a questo. Cesare aveva occupato il medesimo titolo,

senza che offizio di consoli v' intervenisse. Ma anche questo fondamento, quantunque illegittimo, qui mancava, poichè per legge di Antonio era stata annullata per sempre la dittatura. Formarono pensiero di far creare con decreto del pretore della città, appoggiato certamente all' autorità del senato, due proconsoli, che solamente avessero il carico di presiedere alle radunanze, nelle quali dovessero crearsi i consoli; e in tal guisa Ottaviano fu nominato console, con Q. Pedio, uno de' suoi coeredi, datogli più tosto per ministro, che per collega. Entrò egli in possesso del consolato il giorno de' dieci d' agosto, non avendo ancora compiuti vent' anni; se si riguardi per altro alla forma del numerare civile poich' era nato a' ventidue di settembre. Ma poichè Cesare per riordinare l' anno, n' aveva fatto uno di quindici mesi, in luogo di dodici, tre mesi debbono essere aggiunti all' età d' Ottaviano; sicchè avea vent' anni, ed era nel ventunesimo, quando divenne console.

Dopo le cerimonie che riguardano il possesso del consolato, il primo passo ch' ei fece colla potestà consolare, fu quello di assicurare il suo stato. Diede l' ultimo suggello alla sua adozione, facendola ratificare da una radunanza delle curie; la qual cosa non aveva potuto conseguire l' anno precedente per le opposizioni, e maneggi d' Antonio;

e con queste forme entrò pienamente in tutte le ragioni di figliuolo di Cesare.

Sostenne di poi il decoro di questo titolo, vendicando con pubblica autorità la morte del padre; la qual cosa narrerò nel seguente libro, dappoi che avrò in questo presentate a chi legge le riflessioni, e le querele di Bruto contro Cicerone; ch' è uno de' più preziosi monumenti a noi dall' antichità tramandati: dove si vede la maravigliosa superiorità, che ha la virtù sopra l' ingegno, sopra le dignità, e sopra il vantaggio degli anni.

Cicerone, come si è detto, aveva scritto al nuovo Cesare a pro di Bruto, e di Cassio. Queste sone le sue parole: *Una cosa da te si richiede, e s' aspetta, che tu consenta che conserviamo alla repubblica que' cittadini, che sono stimati dalle persone da bene, e da tutto il popolo romano*. Bruto, a cui questa parte di lettera era stata mandata da Attico, scrisse in conseguenza a quello, che aveva creduto di fare verso di lui un uffizio d' amico; e nel principio gentilmente lo ringrazia della sua buona intenzione; ma alteratissimo della cosa in se, rammemora a Cicerone le sue proprie parole, e poi soggiunge: *Che pensi? se Ottavio non consente alla nostra salvezza, periremo perciò? Sappi, ehe meglio è a noi perire, ch' esser da lui conservati. Nè veramente io credo, che gli Dei abbiano preso a odiare il*

popolo romano talmente, che bisogni pregare Ottaviano per la salute del più infimo cittadino, non che per quella de' liberatori dell' universo. Io mi fo un piacere d' impiegare qui delle espressioni magnifiche; e così bisogna fare in faccia di quelli, che non sanno quel che si convenga temere per gli uni, o domandare agli altri.

Bruto in seguito prova, e fa toccar con mano a Cicerone, che era un riconoscere Ottaviano per signore, l' indirizzargli una supplica della qualità di quella di cui si lagna; e gli fa notare, che se egli, o altri a lui somiglianti volevano essere debitori della loro salute ad alcuno, Antonio avrebbe fatto patti vantaggiosissimi. *E questo medesimo fanciullo*, dice, *che portando il nome di Cesare, pare che con quello s' animi contro gli uccisori di Cesare; a che prezzo credete voi, se fossimo intenzionati a tal mercato, che comprasse il nostro assenso per avere quel poter che desidera? e l' acquisterà, poichè noi vogliamo conservarci la vita, possedere ricchezze e grado, e nome di consolari. Ma tolganmi gli Dei, e le Dee ogni altro bene, prima che la mia costanza, e risoluzione di non concedere all' erede di colui che uccisi, quello che non soffersi in lui; nè soffrirei, che il mio padre medesimo, se tornasse in vita, divenisse più potente delle leggi e del senato.*

Ciò ch' egli poi aggiunge, sono sentimenti da stoico, ma che per sottigliezza non sono men nobili. *Tu domandi* (segue a dire a Cicerone) *cosa che ha contraddizione in se, nè puoi ottenerla. Chiedi a Ottaviano, che consenta alla nostra salute. E ti par egli, che impetrata la salute della vita, quella sarà salute verace? Che salute può essere, dove ne va l' onore, e la libertà? Credi tu che sia salute l' abitare in Roma? È la cosa, e non il luogo, quello che deve procurarmi quest' inestimabile vantaggio. Finchè Cesare visse, non ebbi salute vera; nè la ricuperai se non dal dì, che di quel grande e memorabile fatto formai il progetto: e ora, sia io in qualsivoglia luogo, non posso dirmi sbandito, finchè stimerò il maggior male di tutti essere la servitù, e le ingiurie che vanno con quella.*

Un poco più sotto torna a parlare di ciò, che direttamente spetta a Cicerone, e liberamente lo ammaestra di ciò che debba fare, dicendogli: *Non mi raccomandar dunque più da qui in poi alla protezione di quel tuo giovane Cesare; e se vuoi fare a modo mio, non raccomandare nemmeno più te medesimo. Mostreresti di far troppo conto degli anni, che in quella tua età ti rimangono, se per quelli ti degni di supplicare un fanciullo. In oltre, guardati di non*

macchiare quelle grandi, e lodevoli azioni, che hai fatte, e che fai tuttavia contro Antonio; e bada bene che, non alla generosità del tuo animo, ma al timore che hai per la tua persona, non sieno attribuite. Perchè se ti dà il cuore di domandare al presente grazia per noi ad Ottaviano, si dirà che la tua intenzione era non di fuggire d' esser soggetto a un padrone, ma che cercavi un padrone benigno, che ti trattasse bene.

Dopo alcune altre riflessioni, ch' io tralascio, segue così: *Per me, son uomo non già capace di abbassarmi a far supplica ad altrui, ma da reprimere coloro, che pretendono di esser supplicati. Che se non potrò farlo, non avrò almeno sotto gli occhi schiavi volontari. Dove potrò viver libero, ivi sarà Roma per me; e avrò compassione per tutti voi altri, a' quali nè l' età, nè gli onori splendidi avuti, nè gli esempi dell' altrui virtù, possono insegnare a staccarsi dalla dolcezza del vivere.*

Andando avanti protesta d' essere risoluto e costantissimo a tentare ogni cosa per liberare la sua patria dalla servitù, e aggiunge: *Se mi succederà quella sorte, che dovrebbe avvenire ad un sì nobil progetto, ne avremo comune allegrezza; se altrimenti accaderà, l' allegrezza sarà di me solo. Poichè in quali azioni, o in*

quali imprese posso io meglio impiegare la vita, che in quelle che tendono a ristabilire i miei concittadini nel possesso della libertà loro?

Terminando la lettera, parla più dolcemente, mantenendo tuttavia il suo umore. *Cicerone, io ti prego e consiglio, non perdere l' animo, non la fiducia; e intanto che cerchi di allontanare i mali presenti, pensa a non lasciar sopravvenire i mali maggiori, che si vanno apparecchiando. Credimi, che quello zelo per la libertà, quel generoso coraggio, col quale conservasti la repubblica un tempo dal furore di Catilina, e testè da quello d' Antonio, credimi, che quel coraggio perde tutto il suo pregio, se da una perseveranza costante non è sostenuto. Ti confesso, che una virtù, che ha date prove di se medesima, è a più dure leggi soggetta d' una non conosciuta ancora. Chi ha cominciato a bene operare, creda, che da lui s' attende, come suo debito, che continui: se manca, quasi che da lui ci trovassimo ingannati, glielo rinfacciamo aspramente. Che Cicerone resiste ad Antonio, è cosa lodevolissima; ma nessuno se ne maraviglia, poichè un gran console, qual si è dimostrato, ci prometteva un gran consolare. All' incontro, se Cicerone dopo d' aver mostrata tanta costanza con Antonio, si ripiega con gli altri; non*

solamente si priverà della gloria, che poteva sperare nell' avvenire, ma perderà tutta quella che si era acquistata. Poichè nulla ha in se tanta gloria e splendore, quanto quello che si fa con costanza, e operando co' suoi principii.

Bisogna confessare, che in questa lettera Bruto si dimostra di gran lunga superiore a Cicerone; ma quella virtù ch' è umana solamente, sempre mostra in qualche parte debolezza. Si conosce in molti dei sentimenti di Bruto, e nelle sue espressioni un orgoglio, che visibilmente si scopre; e questo grandissimo stoico prometteva a se una costanza, che in tempo delle calamità svanirà, come lo vedremo al caso di sua morte. Poichè, come ho avuto in altro luogo occasione di notare, la sola rivelazione è un solido appoggio della virtù, facendogli vedere le ricompense di un' altra vita.

Dopo la lettera di Bruto a Cicerone, se ne vede un' altra del medesimo diretta ad Attico, che sembra scritta nel medesimo tempo, e non è meno dell' altra interessante. Questa ancora versa sull' argomento di Cicerone; contro il quale Bruto scrive men riservato, benchè senza collera. Non erano essi mai stati fra loro intrinsechi, come potrà conoscere chiunque leggerà con attenzione le lettere di Cicerone ad Attico. La società tra loro fatta per uguale interesse, e per concorde pensamento circa il governo della repubblica, aveva fra

loro fatto nascere sincera amicizia, ma sempre mescolata con qualche seme di disparere. Non potevano essi legarsi veramente di cuore per la diversità de' loro umori. L'uno era più pieghevole, qualche cosa concedeva alle circostanze de' tempi, e alle persone; l'altro era altiero, rigido, e per sua regola de' pensieri, e delle azioni s'aveva prese soltanto la verità, e la giustizia. Due così differenti geni era difficile, che non avessero qualche cagione di contrariarsi.

L'argomento della lettera di Bruto ad Attico è, che Cicerone, grande amatore delle lodi, s'era lamentato che Bruto non gli aveva mai detta una parola obbligante, sopra i servigi ch'egli andava prestando alla repubblica. Risponde Bruto, che Cicerone aveva fatto maraviglie con Antonio, ma che guastava tutto coll'esser compiacente col giovine Ottaviano. Questa risposta non è però presentata così secca; ma trattata distesamente, con forza e con nobiltà, ond'io ne sceglierò qualche luogo dei principali. Bruto accusa Cicerone, che per troppa voglia di piacere a Ottaviano, si fosse lasciato trasportare fino ad insultar Casca, uno di quelli che avevano ucciso Cesare, e a trattarlo come traditore. Se il fatto è vero, non si può negare, che non sia stranissimo. Bruto lo suppone tale, e vivamente n'esprime la sua collera: *Cicerone dunque non s'avvede*, dic'egli, *che i termini ingiurio-*

si, de' quali si serve, cadono più giustamente sopra di lui, il quale ha fatto morire cinque nobili cittadini in cambio d' uno. Bisogna ch' ei confessi d' esser egli stesso un traditore, prima di rimproverare Casca; e imita col nostro compagno le invettive de' fautori di Catilina. Che? perchè non lodiamo noi continuamente le nostre idi di marzo (1), *com' egli ha sempre sulla lingua le sue none* (2) *di dicembre, si crederà egli d' aver più ragione di dir male d' una grandiosa azione, di quella che s' avessero Bestia* (3) *e Clodio di dir male del suo consolato?*

Bruto passa poi subito al principale argomento della sua lettera, e dice: *L' amico nostro Cicerone si glorifica per aver sostenuta la guerra contro Antonio senza uscire di Roma. Che importa a me sì gran servigio, se per ricompensa di aver oppresso Antonio, mi si richiede ora di dargli successore? e se chi un primo danno vendicò, è ora autore dell' altro, che se da noi sarà comportato, avrà più profonde, e salde radici da non isveller facilmente? Cicerone, operando in tal*

(1) *Giorno in cui era stato ucciso Cesare.*

(2) *Giorno in cui i complici di Catilina erano stati condannati a morte dal senato.*

(3) *Tribuno del popolo che travagliò Cicerone all' uscire del consolato.*

modo, non mostra no di temere la tirannide, ma solamente non vuole avere Antonio per tiranno. Ora io non saprei qual obbligo dovessi avere a colui, che odia solamente la persona e non la cosa, e che non teme la servità per se, ma il servire ad un padrone sdegnato.

Quel che segue un poco più sotto, tocca ancora più sul vivo: *Troppo noi temiamo la morte, l' esilio, la povertà. Questi sono per Cicerone mali estremi; e quando egli abbia a fare con persone, dalle quali possa ottenere quanto vuole, dalle quali sia accarezzato e lodato, non ricusa onorata servitù, se vi può essere onor nel colmo della miseria, e della vergogna. Quantunque Ottaviano chiami Cicerone padre, che in ogni cosa prenda consiglio da lui, che lo commendi e lo ringrazi; in poco tempo alle parole saranno contrari gli effetti. Che cosa può essere più aliena dal senno comune, che lo stimare padre colui, che non si tiene per uomo libero? Eppure il nostro amico è sì buono di non aver altro nel cuore, che d' impiegar tutta la sua politica per rendersi benevolo e favorevole Ottaviano. Per me non tengo oggimai più conto di tutte quelle belle cognizioni, delle quali so che Cicerone ha l' ingegno cotanto fornito. Che gli vale, ch' egli con tanta eloquenza abbia scritto per la libertà della patria, sopra la gloria della virtù, sopra*

l' esilio , sopra la povertà? Quanto più di lui , benchè sia uomo poco letterato , sembra che Filippo possegga così belle conoscenze , il quale fa meno per suo figliastro , che non fa Cicerone per uno straniero? Cessi dunque d' innasprire i nostri mali col lodarsi. In fatti che c' importa , che Antonio sia stato solamente superato , acciocchè se è stato vinto , un altro prenda il suo luogo? Oltre di che la sua lettera non mi dà a conoscere , che la vittoria sia intera , nè sicura.

Viva pur dunque Cicerone , giacchè gli dà l' animo di far la figura di dipendente da altrui , poichè non si vergogna di macchiare l' età sua , gli onoratissimi uffizi avuti , e la passata fama. Quanto a me , farò sempre guerra , non contro persona alcuna , ma contro la cosa , contro la tirannide , contro il comandare , che s' allontana dalle regole comuni , e contro la signoria , ed il potere , che vorrà levarsi sopra le leggi. Nè sì dolce o vantaggiosa servitù vi può essere , che possa lusingarmi o farmi lasciare la mia presa risoluzione. Sia pure , come tu scrivi , uomo da bene Antonio , il quale non ho io mai creduto tale. Tu però sai che i maggiori nostri non hanno voluto , che nella repubblica si soffrisse nemmeno il proprio padre per signore , e per tiranno.

Bruto dopo avere così scritto a lungo e con tanta forza, sapendo che in tal maniera avrebbe fatto rattristare Attico, gliene domanda scusa, senza però ritrattarsi. Anzi al contrario continua con la stessa forza nei suoi sentimenti. *Tieni per altro per certo*, (*dic' egli*) *che in me non s' è diminuita in niente l' affezione verso di Cicerone, ma bensì molto della stima: perchè non è possibile che noi formiamo giudizio degli oggetti diversamente da quello, che ci vengono rappresentati.*

Queste due lettere bisogna confessare, che sono dettate con tanta alterigia, e stoica severità, che pochi sarebbero capaci di giungere a tal segno. Ma se la libertà di Roma avesse potuto ricuperarsi, questo poteva al più accadere sotto un capo di tal tempra. Il contegno di Cicerone, sopra tutto negli ultimi anni, non poteva star al paragone di quello di Bruto; poichè quegli fu molle, timoroso, e di poco momento, per modo, ch' io mi maraviglio, che si possa cercare di scolparlo che egli cercasse tanto di compiacere a Ottaviano, vedendo il premio che ne ricevette. Qual cosa peggiore poteva accadergli d'una morte crudele? e quanto maggior gloria gli avrebbe acquistato tal morte, se avesse contro Ottaviano mostrato quel medesimo vigore d' animo, col quale aveva abbattuto il potere tirannico d' Antonio?

Sulla fine di questo libro non debbo tralasciare di dar qualche contezza dell' origine d' una delle principali città di Francia. Il fondatore di Lione fu Munazio Planco, il quale mentre stava irresoluto, e prolungava a dichiararsi pel partito più forte, stabilì una colonia vicino alla imboccatura della Saona e del Rodano. Gli abitanti di questa nuova città venivano da Vienna, capitale un tempo degli Allobrogi, poscia colonia romana. Mentre durarono le discordie, e le guerre fra i generali romani, le genti originarie del paese, valendosi dell'occasione, scacciarono dalla loro antica capitale le genti andatevi di nuovo, dalle quali erano tenute sotto il giogo: e queste ultime si raccolsero là, dove Planco per ordine del senato edificò la città di Lione. Vienna in breve ritornò sotto la signoria dei Romani; ma non senza invidia vide i rapidi e grandi accrescimenti della nuova colonia, la quale per il vantaggio della situazione, in poco tempo divenne fioritissima, e da ciò ne nacque tra le due città una rivalità, che durò molti secoli.

LIBRO XLIX.

Secondo Triumvirato. Proscrizione. Disfacimento del partito della repubblica a Filippi. Morte di Cassio, e di Bruto. Anni di Roma 709. 710.

§. I.

Ottaviano fa condannare giuridicamente gli uccisori di Cesare. Sesto Pompeo, e Cn. Domizio, che non avevano avuto parte nel fatto, compresi nella condanna. Ottaviano fa perire Q. Gallio pretore della città. Fa rivocare dal senato i decreti fatti contro Lepido, e Antonio. Calamità, e morte di Decimo. Ottaviano, Antonio, e Lepido si uniscono. Si trovano insieme in un' isola del Reno. Trattano sopra quelli che debbono proscrivere. Scambio della testa di Cicerone con quelle del zio d' Antonio, e del fratello di Lepido. Progetto del triumvirato. Matrimonio stabilito fra Ottaviano, e la figliastra d' Antonio. Preludio delle stragi. Spavento in Roma. Morte di Pedio console. Ingresso de' tre generali in Roma. Legge per istabilire il triumvirato. Editto di proscrizione. La proscrizione dei

triumviri più numerosa di quella di Silla. Molti proscritti per le loro ricchezze. Affettazione nella scelta de' nomi posti sul principio della tavola di proscrizione. Ottaviano crudele quanto i suoi colleghi, e molto di più. Morte di Cicerone. Invettiva d'ogni genere di scrittori contro Antonio sopra tal morte. Perchè Ottaviano ne fosse risparmiato. Ritratto di Cicerone. Detto di Bruto sulla sua morte. Caio Antonio ucciso per ripresaglia. Morte de' due Quinti Ciceroni, padre e figliuolo. Lepido consente alla fuga di Paolo suo fratello. Morte del suocero di Pollione, del fratello di Planco, e di Toriano tutore di Ottaviano. Verre proscritto. Esempio della pietà d'Enea rinovato dal figliuolo d'Oppio. Varrone posto in sicuro da Caleno. Attico cancellato dal catalogo de' proscritti. Elogio della sua prudenza e umanità. Messala tolto via dal numero de' proscritti. Tratti memorabili sopra altri proscritti. Fulvia nella proscrizione ha qualche parte. L'odio cade particolarmente sopra di Antonio. Trionfi odiosi di Lepido e di Planco. Asili aperti a' proscritti fuori d'Italia particolarmente appresso Sesto Pompeo. Esazioni de' triumviri. Gravezza da loro imposta sulle donne nobili. Ragionamento d'Ortensia sopra di ciò. Venti-

dio è fatto console. Sua maravigliosa fortuna. Corone civiche decretate ai triumviri. I triumviri giurano, e fanno giurare l' osservanza degli atti di Cesare. Eleggono i magistrati per molti anni.

Divenuto Ottaviano console, co' modi da me accennati, e avendo in tal guisa congiunto alla forza delle armi il titolo dell' autorità pubblica, cominciò a metter in esecuzione il disegno, che aveva sempre tenuto nell' animo lungo tempo celato; e intraprese di vendicare la morte di Cesare. Si valse dell' autorità consolare, per procedere in tal fatto giuridicamente. Fece dal popolo assolvere Dolabella, dichiarato nemico pubblico dal senato, perchè aveva ucciso Trebonio; e immediatamente stabilì, per via d' una legge proposta da Quintio Pedio suo collega, e munita de' voti del popolo, un magistrato di giustizia e commissione straordinaria, per prendere informazioni del tradimento commesso nella persona di Cesare; e procedere poi alla sentenza, e condanna degli uccisori, e de' loro complici.

Furono dunque con le formalità necessarie citati: un trombetta li chiamò ad uno ad uno per nome ad alta voce a comparire davanti al tribunale. Tutti erano assenti; e quelli, che si trovavano in Roma, all' approssimarsi di Ottaviano, ebbero cura di sottrarsi sollecitamente al sovrastante peri-

colo con la fuga; sicchè nessuno de' citati rispose. Narrasi, che quando il banditore citò Bruto, quella gran gente, ch' era nella piazza ne pianse, e i migliori cittadini abbassarono gli occhi e il capo, mostrando gran doglia, e vergogna. Nè per questo la risolutezza nell' operare si diminuì; perciocchè agli accusatori erano stati promessi grandissimi premi. L. Cornifizio accusò Bruto; e Agrippa affezionatissimo ad Ottavio in ogni tempo, si prese l' odioso carico di fare lo stesso di Cassio. Velleio storico fece assai bene, secondo l' umor suo vile e lusinghiero, a gloriarsi, come ha fatto, che Capitone suo zio si congiungesse ad Agrippa per secondo accusatore. Tutti furono come contumaci condannati alla maggior pena, che sia stata imposta dalle leggi romane, cioè al bando, e alla confiscazione de' loro beni. Si trovò un solo giudice, che avesse coraggio d' assolvere Bruto, senza temere la presenza del nuovo console, che volle esser assistente in persona al giudizio, per vedere, e udire quel che si dicesse, o facesse. Il nome del senatore, giudice intrepido, fu Sicilio Corona. Ottaviano, saldo nella sua affettata apparenza di umanità, parve allora, che non avesse a male l' ardimento di Sicilio; ma di là a poco lo proscrisse.

Era fra gli accusati Casca, in quel tempo tribuno del popolo, il qual uffizio rendeva sacra la sua persona, e lo metteva al coperto dalle leggi.

Ottaviano lo fece spogliar della carica con i voti delle tribù, mediante la proposizione che ne fece Tizio, uno de' colleghi di Casca; il quale si contentò di mettere di mezzo l' opera sua per avvilimento del medesimo magistrato, che da lui pure veniva esercitato.

Nella legge di Pedio, non senza mistero erano stati aggiunti anche i complici, e gli uccisori di Cesare. Questa giunta, che nessuna persona certa specificava, apriva la strada ad Ottaviano d' involgere nella stessa condanna non solamente i veri autori della morte di Cesare, ma quelli ancora che altra reità non avevano, fuor che di essere a lui in sospetto, o di fargli paura. Molti ve ne furono certamente, ma fra' monumenti storici a noi rimasi, due soli ne trovo di specificati.

Il primo è Sesto Pompeo, il quale non solamente non ebbe parte nella cospirazione, ma anche è verisimile, che trovandosi allora nel fondo della Spagna, non ne sentisse parlare, se non dopo il fatto. Ma Ottaviano, a cui premeva la propria sicurezza, cercava di spegnere quell' ultimo rampollo d' una famiglia sua nemica.

Il secondo fu Gn. Domizio Enobarbo, figliuolo di quel L. Domizio, il quale essendo odiatore a morte di Cesare, nel mentre che se ne fuggiva dopo la rotta di Farsaglia, restò ucciso. Antonio, appresso Appiano, assicura positivamente, che Do-

mizio non era stato in nulla a parte nella morte del dittatore; e la testimonianza di Svetonio va conforme. Ma quello che rende la cosa incerta è Cicerone; poichè nella sua seconda filippica lo mette nel numero de' congiurati. Egli sarà per avventura nel numero di coloro, che subito dopo la morte di Cesare, ebbero la boria di congiungersi a Bruto, e Cassio nel Campidoglio, per essere a parte della fama d' un' azione, nella quale non avevano essi corso pericolo veruno. Stando la cosa in tal forma, non sarà da maravigliarsi, che Cicerone, parlando con lode della congiura, credesse di onorare Domizio, che così considerava; ma dall' altro canto, poichè la detta congiura divenne un delitto soggetto a pena capitale, è più facile il concepire, che Domizio cercasse di sgravarsene, come fece apertamente, e pubblicando, come in fatti era vero, che egli era innocente. Quello, che rimane senza dubbio si è, che gli venne prestata fede; che di consentimento d' Ottaviano pervenne al consolato; e che il figliuolo di lui si strinse di parentado con la famiglia de' Cesari, e diventò avolo di Nerone imperadore.

Quantunque Ottaviano paresse in quel tempo occupato solamente dal pensiero di vendicare la morte di Cesare, ricoprendosi per altro colla consueta veste della dolcezza, scoperse tuttavia la sua crudeltà verso Q. Gallio, che in quel tempo era

pretore, ed esercitava tal carica in città dopo la morte di Cornuto. Le circostanze di questo caso, riferite da Svetonio, sono atrocissime. Narra, che essendo andato Gallio per complimentare il console, e portando sotto la toga le tavolette da scrivere, cadde sospetto, che occultasse un pugnale; onde Ottaviano senza fare altra disamina, per non trovarvi la giustificazione di Gallio, lo fece prendere, mettere alla tortura come uno schiavo, e finalmente ordinò che fosse ammazzato, dopo di avergli tratti gli occhi con le sue proprie mani. Confesso il vero, ch'io stento a credere una così bestiale barbarie d'Ottaviano. Nelle memorie da lui composte della sua vita ei narrava, che Gallio avendogli domandato appuntamento di parlar seco, voleva tradirlo, e che perciò fu incarcerato; e che quindi rimesso in libertà con obbligo che uscisse di città, fosse pericolato in una burasca di mare, oppure stato ucciso dagli assassini di strada. Mi pare che questo racconto abbia più faccia di verità; salvo che si può credere, che Ottaviano ricoprisse sotto la disavventura della burasca, o degli assassini, l'ordine dato da lui di levare Gallio dal mondo, quando fosse uscito di Roma.

Poco era sin qui l'aver fatta pronunciar sentenza contro gli uccisori di Cesare: poichè per mandarla ad esecuzione, era d'uopo di vincere venti legioni che Cassio e Bruto aveano al loro co-

mando. Per la qual cosa non vedendosi Ottaviano bastante a tale impresa, si determinò di dare l'ultima mano al trattato già cominciato gran tempo avanti, di riconciliazione e d'alleanza con Antonio, e con Lepido. Siccome aveva ricevuta commissione dal senato di far loro la guerra; così facendo vista ancora di eseguire gli ordini di quel consesso, che da lui era stato poco men che annichilato, si partì con l'esercito, a fine, secondo che diceva, di compire la commissione ricevuta. Ma Pedio suo collega, nel mentre ch' egli era lontano, propose al senato, che fossero rivocati i decreti, co' quali Lepido, ed Antonio erano stati dichiarati nemici della patria. I senatori, messi al giogo, non ebbero cuore di rigettare la proposta; ma vollero indurre Ottaviano a spiegarsi, quantunque avesse già palesato quanto bastava la sua intenzione; e prolungarono a dar la loro decisione, insino a tanto ch' egli avesse manifestato il suo pensiero. Rispose egli colla sua solita simulazione, che sopra un tal fatto non poteva di propria volontà deliberare; ma che i soldati lo sforzavano a piegare piuttosto alla clemenza. Perciò il senato riconfermò Lepido, ed Antonio in tutti i loro antichi diritti, e prime dignità, e Ottaviano scrisse ad Antonio che andava per unirsi a lui contro Decimo.

Non fu più difficile il distruggere quell' unico capo del partito della repubblica nell' Occidente. In

un momento gli si rivolse ogni cosa. Pollione giunto di Spagna, si unì con due legioni ad Antonio. Planco, il quale dopo la liberazione di Modena dall' assedio, aveva mostrato molto fervore per la causa della libertà, e per Decimo, non solamente lasciò in abbandono l' infelice suo collega, ma intraprese di più di tradirlo; e non essendogli riuscito, si diede con le sue quattro legioni ad Antonio.

Decimo comandava ad un esercito di dieci legioni, fiorito se la forza avesse corrisposto al numero, poichè era quasi tutta gente collettizia e nuova. Non potendo dunque durare contro il gran potere dei nemici, abbandonò la Gallia, passò le Alpi, e si determinò d' andarsene nell' Illirico, per unirsi a M. Bruto nella Macedonia. Ottaviano gli tagliò il passo. Decimo giunto a quell' estremità tentò di prendere il cammino della Germania per arrivare a Bruto, con passare attraverso a nazioni barbare, dominatrici in quel tempo di sì gran paese; ma i suoi soldati, parendo loro un viaggio da disperati, non vollero seguitarlo; e lasciatolo solo, parte si posero a militare con Antonio, e parte con Ottaviano. Trecento soldati galli a cavallo, che formavano la sua guardia, furono i soli che rimasero con lui; ma poco dopo questi ancora, chi qua, chi là si dispersero, sicchè si trovò ridotto egli medesimo a dover fuggire. Andò vagan-

do in diversi luoghi, e finalmente nel paese de' Sequani venne preso dagli assassini da strada, i quali, da lui vivamente pregati, lo condussero al principe, o capo del paese, nominato Camelo, o Capeno, tenuto da Decimo per amico. Costui l'accettò cortesemente, e con grandissimi atti di rispetto in apparenza, ma occultamente ne mandò avviso ad Antonio, il quale avviò un suo uffiziale, detto Ferio, in compagnia d'alcuni soldati a cavallo, con ordine, che gli recassero la testa di Decimo.

Se fosse stato possibile che l' infelice Decimo fuggisse la morte, la generosità di un suo amico l'avrebbe liberato; poichè all' accostarsi di coloro che venivano ad ucciderlo, essendosi egli nascosto in un luogo solitario, e tenebroso, perseguitato dai sicari d' Antonio, Ser. Terenzio, col favore della oscurità, si presentò in sua vece fingendo di esser Decimo, e fu anche sul punto d' esser ucciso. Ma Furio che conosceva chi voleva, non prese errore; e Decimo fu tratto dal ricovero, che tremava tutto, e mostrò su quell' estremo un timore, e un amor di vita, che pareva fuori di se; poichè sottraendo il capo alla spada, e venendogli detto che stesse saldo, disse: *Così viva io, come vi starò*. Detto da uno che sia fuori di senno, nel caso suo. La testa fu portata ad Antonio, che volle raffigurarla, e poi gli fece fare gli ultimi onori. Decimo fu il secondo a perire tra quelli che congiura-

rono contro la vita di Cesare. Di lì a poco tempo Minucio Basilo, anch' egli del numero de' congiurati, fu ammazzato da' suoi schiavi, che non potevano comportare la sua crudeltà.

Quanto v'aveva in quel tempo di forze romane in piedi in Italia, nella Gallia, e nella Spagna, tutto era sotto il comando o d' Ottaviano, o d' Antonio, o di Lepido; nè avevano nemici con arme in mano per tutti que' luoghi, se non quanto essi tre erano l' uno all' altro rivali. Perchè ciascuno desiderando la propria grandezza, tenevansi per sospetti, e covavano nel cuore di balzarsi, e di opprimersi l' un l'altro. Ma poichè avevano nell' Oriente i nemici comuni, il timore di quelli fece loro tener sospesi gli effetti della gelosia, e degli odi vicendevoli; sapendo che prima di rivoltarsi l' arme contro fra loro, rimaneva da sterminare Bruto, e Cassio.

Antonio ch' era prima passato per le Alpi come uomo fuggitivo, ritornò di qua alla testa di diciassette legioni, compresevi quelle di Lepido; oltre le quali, sei ne lasciava ancora nella Gallia sotto il comando d' un uomo vilissimo, chiamato L. Vario, suo compagno di tavola, così dato all' ubbriachezza, che per soprannome era detto *Cotola*, che sarebbe quasi, come chi tra noi dicesse *Bottaccio*. Lepido, e Antonio così congiunti s' avanzarono col loro formidabile esercito fino presso Bologna; dove

dal suo canto marciò anche Ottaviano, quasi con numero uguale di soldati. Per le cagioni da me sopra narrate erano questi tre capi risoluti di unirsi insieme colle loro truppe, e di collegarsi fra loro; mancavano solo i patti, e in un appuntamento trattarono ogni cosa da se, senza bisogno di mediatori, nè di ministri, e concertarono in tal forma.

Poco lontano da Bologna scorre un fiumicello, nel mezzo del quale eravi un' isola, stimata buona per venir ivi a parlamento. Sembra che quel fiume fosse quello, che oggidì chiamasi il Reno. Grande era il sospetto, e ben fondato fra que' tre personaggi; onde presero grandi misure, e precauzioni. Gittarono due ponti, l' uno de' quali congiungeva l' isola alla destra riva del Reno, e l' altro alla sinistra. Ottaviano, e Antonio condussero entrambi a una stabilita distanza cinque legioni, ugualmente lontane da un lato, e dall' altro; e di là s' avanzarono fino ai ponti, con la scorta solamente di trecento uomini, e quivi si fermarono. Lepido, che non aveva avuta briga veruna particolare nè con l' uno, nè con l' altro, entrò nell' isola solo, e la riconobbe tutta, per vedere se fosse netta d' imboscate, e di sospetti. Ciò fatto diede segno a Ottaviano, e ad Antonio, che in un medesimo tempo si partirono per andare a lui, e insieme accostandosi, tanta cautela usarono, che alternativamente si cercarono con ansietà addosso, temendo ciascuno che non vi fossero delle armi occulte sot-

to le vesti. Finalmente tutti e tre si posero a sedere sopra tre sedie, ch' erano state preparate nell' isola, e nel mezzo stava Ottaviano come console.

Durò la conferenza tre dì, e la difficoltà maggiore fu intorno alla scelta di quelli, che dovevano essere sacrificati per soddisfare alla loro vendetta; e perchè Antonio, e Ottaviano avevano avuta guerra insieme con odi grandissimi, molti degli amici dell' uno, erano per conseguenza nemici dell' altro; e volendo ciascuno appagare la sua rabbia, ritrovava l' ostacolo dell' altro, il quale difendeva quelli che avevano favorita la sua parte. Sopra tutto questionarono intorno a Cicerone lungamente, e gagliardamente. Protestava Antonio, che non era possibile di far nè pace, nè tregua, se non gli si dava in sua balia uno, da cui aveva ricevuti tanti danni, e del suo parere era anche Lepido. Ne' due primi dì Ottaviano la durò, ma il terzo giorno si arrese, facendo uno scambio de' più orribili, che mai si udissero; poichè pel capo di Cicerone, Antonio gli concedette quello di L. Cesare suo zio, e Lepido quello di Paolo suo fratello. In tal forma, dice Plutarco, l' accecamento dell' ira gli faceva dimenticare ogni sentimento d' umanità; o più tosto con tale esempio dimostravano, che nessuna fiera selvatica è feroce quanto l' uomo, quando alla passione è congiunta la forza. Nè credo, soggiunge il medesimo storico, che cosa più barbara, o atroce

si fosse fatta giammai, quanto lo scambio, di cui ora parlo; imperciocchè trafficando omicidio per omicidio, diventavano carnefici tanto di quelli, che davano in balìa altrui, quanto degli altri, ch' erano loro concessi; e l' ingiustizia era ancora maggiore riguardo agli amici, che condannavano a morte, senza aver alcun odio contro di loro. Per altro si può credere, che costasse poco all' animo di Antonio, e di Lepido, il concedere l' uno la morte del zio; l' altro del fratello; poichè poco potevano essere loro obbligati del costante fervore, che avevano mostrato pel partito della repubblica; stimando essi di aver un diritto di rappresaglia per proscrivere personaggi, i quali co' voti gli avevano dichiarati nemici del pubblico.

Negli altri punti facilmente s' accordarono i tre tiranni. Si stabilì, che Ottaviano lasciasse il consolato, e lo desse a Ventidio pel rimanente dell' anno. Che dichiarerebbero se medesimi magistrati supremi per cinque anni, col titolo di triumviri riformatori della repubblica, e con potestà consolare. Che eleggerebbero incontanente i magistrati annuali, per i cinque anni, ne' quali doveva durare il loro triumvirato, senza aver bisogno del consenso nè del senato, nè del popolo. Scompartirono fra di loro, come proprio patrimonio, tutta la parte dell' impero di cui erano padroni, oppure si lusingavano di poterne divenire. La Spagna, e la Gallia Narbone-

se furono la porzione di Lepido. Antonio prese per se la Gallia Cisalpina. Ottaviano ebbe l' Affrica, la Sicilia, e la Sardegna; della qual porzione poteva dire piuttosto di avere il titolo, che il possesso e il frutto. Imperciocchè quella, che propriamente si dice Affrica, era allora tenuta da Cornifizio a nome del senato; e tra poco troveremo, che Ses. Pompeo s' insignorì dell' isola di Sicilia, e di Sardegna: ma convenne a Ottaviano contentarsi della parte a lui toccata, poichè gli altri due confederati avevano sopra le provincie, che si appropriavano, pretensioni superiori di tempo al trattato che allora facevano insieme. L' Italia, come centro dell' impero, e patria comune, della quale non signori, ma difensori si chiamavano, non entrò nella spartizione. Le provincie d' oltramare erano soggette a Bruto, e a Cassio, onde stabilirono di far guerra contro quei due. Fermarono, che Antonio, e Ottaviano si prendessero quel carico, passando il mare, l' uno e l' altro alla testa di venti legioni, e che Lepido con tre legioni dimorasse in Roma per tener a dovere l' Italia, congiungendo alla dignità, e alla forza di triumviro, quella di console in luogo di D. Bruto di fresco ucciso. Finalmente stabilirono le ricompense da' darsi a' soldati, nella qual disposizione mostrarono tirannide non minore di quella che fecero in tutte le altre, accordandosi di stabilirli in colonie in diciotto città dell' Italia, dando loro le case, e

i terreni di quelle ; e le città con tanta crudeltà trattate, erano le maggiori appunto, e le più belle dell' Italia, come Capua, Reggio, Venosa, Benevento, Rimini, e Cremona, la quale trasse nella disgrazia anche Mantova a cagione della sua vicinanza.

Per condurre ad effetto tante enormità, che si erano fra loro progettate, si diedero i tre capi la fede con giuramento ; e poi pubblicarono all' esercito quello che avevano fra di loro stabilito. Ottaviano, al quale, come a console, erano concessi tutti gli onori, lesse ai soldati gli articoli del trattato, eccettuatone quello dov' erano comprese le decapitazioni di quelli illustri soggetti. La milizia con gran segni di acclamazione festeggiò, per la gioia di vedere i capitani suoi rimessi tra loro in pace ; ed i soldati de' tre eserciti si salutarono come amici. Per suggellare con domestica amistà questa pace, che cagionava tanto piacere, si fece proposta del matrimonio d' Ottaviano con Clodia, figliastra di Antonio, cioè figlia di Fulvia moglie di Antonio, e di Clodio nemico di Cicerone, giovanetta appena da marito ; ed è da sapersi, che Ottaviano aveva già dato parola alla figliuola di Servilio Isaurico. Nè con tutto ciò tralasciò egli di prestare orecchio alla nuova proposizione, fidandosi sugli avvenimenti, che fossero accaduti di poi per disciogliersi dall' impegno, se non gli fosse stato utile l' accettarlo.

Tanta era la sete di spargere sangue ne' tre generali confederati, che per dar principio agli omicidi, non attesero nemmeno d' esser giunti a Roma, ma mandarono innanzi certi soldati con ordine, che uccidessero dodici de' loro principali nemici, tra' quali il primo Cicerone. Quattro ne furono colti, e subito ammazzati, gli altri, o si nascosero, o fuggirono. Fra' nobili cittadini lo spavento, e l' orrore fu grandissimo, perchè i sicari per andare in traccia di quelli, che s' erano occultati, correvano per tutte le strade della città, e per tutte le case a farne la rivista. Il numero, e i nomi delle infelici vittime condannate a morte nessuno lo sapeva; sicchè ciascuno stimavasi in pericolo; e molti per disperazione, e voglia di non morire senza vendetta, si erano apparecchiati di appiccare il fuoco alle proprie case, o a' pubblici edifizi. Pedio console, che era rimasto in Roma, fece quanto mai potè per acquietare la commozione, per sedare gli animi, e per far soprastare gli spaventi fino al dì vegnente; e appena fu giorno chiaro, fece attaccare sulla piazza i nomi de' condannati; assicurando sulla pubblica fede, che verun altro non temesse; e lealmente, quanto a se, lo diceva, perchè non aveva notizia degli ordini segreti de' suoi signori. La fatica e il movimento ch' ei si diede in quella notte di tanto orrore e spavento, furono sì violenti, che il giorno seguente vi lasciò la vita.

Ma questi erano soltanto i primi preludi dei mali che minacciavano Roma. In breve tempo vi giunsero gli autori delle pubbliche calamità, e l' uno dietro all' altro in tre giorni di seguito entrarono in Roma. Il primo fu Ottaviano, il secondo Lepido, e l' ultimo Antonio, conducendo seco ciascuno d' essi la sua coorte pretoriana, o vogliam dire la sua guardia, e una legione: per modo che tutta la città fu piena d' uomini d' arme, divisi da essi con grande avvedimento in tutti i posti importanti. Allora P. Tizio tribuno del popolo propose la legge fatale, che confermava i tre supremi magistrati riformatori della repubblica con autorità consolare per cinque anni, cioè Marc' Antonio, Lepido, e Ottaviano, i quali dovevano entrar in possesso di quest' uffizio il giorno vigesimosettimo del seguente novembre, ed esercitarlo fino all' ultimo di decembre dell' anno sesto, contandovi quello che allora correva.

Può pensare ciascheduno, che i voti del popolo furono tutti favorevoli alla legge proposta; anzi ne furono fatte pubbliche allegrezze, come d' un prospero avvenimento; e i cittadini presero la veste di pace nell' avvicinarsi una proscrizione più crudele della guerra. Non indugiarono punto i triumviri a pubblicarne l' editto, conservatoci da Appiano; credo che non sarà discaro al lettore, ch' io gli ricopi in questo luogo un atto, unico

nel suo genere, dettato oltre a ciò da una mano abilissima, e che procurò, benchè inutilmente, di mascherare e di colorire, con la più delicata forma che le fosse possibile, l' enormità del fatto.

Dopo il nome e la qualità de' triumviri, seguiva il tenore dell' ordine in questi termini: *Se i malfattori, pieni di perfidia, non fossero umili e supplichevoli quando hanno bisogno di clemenza, e dopo ottenuta quella, non diventassero nemici de' benefattori, e capaci di tentare contro la vita loro, non avremmo noi veduti diventare uccisori di Cesare coloro ch' egli aveva salvati con la sua misericordia dopo averli vinti con l' armi, e dopo averli ricevuti come cari amici, e ricolmi di ogni sorta di liberalità, d' uffizi, e d' onori; e noi medesimi non saremmo ora necessitati di prendere un partito di severità contro coloro che ci hanno oltraggiati, e dichiarati nemici pubblici. Ma avendo noi imparato, e per nostra propria esperienza, e pel mal trattamento fatto a Cesare, esservi un grado di malvagità, che non può esser vinta da veruna benignità, vogliamo piuttosto prevenire i nostri nemici, che aspettare i mali che da loro ci vengono preparati. La nostra vendetta non sembrerà dunque nè ingiusta, nè crudele, nè soverchia a chiunque rifletterà quello che abbiamo sopportato, e specialmente quello che sofferse Cesare. Egli era dittatore e pontefice mas-*

simo, aveva soggiogate le nazioni più formidabili a questo impero; egli fu il primo fra' mortali che tentasse la navigazione del grande Oceano, che scoperse a' Romani terre fino a lui sconosciute; e questo valentissimo uomo è stato assassinato in pien senato, in luogo sacro, a vista degli Iddii. Si tenne fino per gloria la barbarie di trafiggerlo con ventitre pugnalate. E coloro che commisero una tale iniquità, sono quelli, ch' egli aveva vinti con l' armi; e che gli erano debitori della vita, tra' quali alcuni erano scritti nel suo testamento fra il numero de' suoi eredi. Gli altri, in cambio di punire così orribile misfatto, onorarono i traditori con uffizi e governi di provincie, de' quali hanno saputo essi valersi così bene, che hanno tolti i danari pubblici, e con quelli mettono insieme soldati contro di noi, e ne domandano continuamente a nazioni, che sono state sempre nemiche di quest' impero; ardono e rovesciano fino da' fondamenti le città confederate del nome romano, quando non possono condurle al partito loro; spaventano le altre, e si dispongono ad impiegare le forze contro la patria, e contro di noi.

Noi abbiamo già puniti alcuni de' malfattori, molti altri ne vedrete fra poco soggiacere al meritato castigo. Tutto l' Occidente è soggetto a noi, la Gallia, la Spagna, e l' Italia. Una cosa sola

ci rimane a fare, e questa non è senza difficoltà, cioè di passar il mare per compiere la nostra vendetta sopra que' traditori, ch' hanno occupate le provincie dell' Oriente.

Mentre che noi siamo in pronto d' intraprendere per voi una guerra, che ci allontana da Roma, non sarebbe convenevole a' vostri interessi, nè al nostro, il lasciarci alle spalle i nostri nemici che qui abbiamo, acciocchè prevalendosi della nostra lontananza, stessero osservando gl' incerti avvenimenti della guerra; oltre di che in sì critico tempo, a noi potrebb' essere dannosissima la lentezza: e perciò abbiamo determinato di liberarci di tutti ad un tratto, e di restituire loro al presente quel male che volevano fare a noi, dichiarando nemici della patria noi, e i nostri eserciti. In tal forma questi uomini ingiusti, e violenti condannavano a morte in compagnia di noi un' infinita moltitudine di cittadini. Noi saremo più moderati. Non isfogheremo la nostra vendetta su di nessun ordine, su nessuna compagnia, nè su la moltitudine; nè la nostra scelta comprenderà tutti quelli che hanno avuta qualche questione con noi, o voluto farci qualche torto; nè stimeremo colpa le ricchezze, gli onori, o le dignità. E quantunque sia ragionevole il pensare, che tre abbiano maggior copia di nemici che un solo, non saranno tuttavia da noi involte nel

castigo che saremo per fare, tante persone, quante ne furono già proscritte da un generale, il quale, come facciamo noi, aveva intrapreso nelle discordie di riformare la repubblica, soprannominato da voi Felice *per i suoi prosperi avvenimenti. Castigheremo soltanto i più malvagi, e i più colpevoli; e in ciò altresì baderemo tanto al vostro utile quanto al nostro proprio. Poichè fino a tanto che i potenti dello stato sono in discordia, e fanno divisioni e partiti, egli è necessario che voi tenghiate o dagli uni, o degli altri con vostro danno grandissimo. Tali sono le cagioni, che ci muovono; oltre alle quali siamo obbligati a dare qualche soddisfazione a' nostri eserciti, che hanno ricevuto oltraggio, essendo stati dichiarati nemici della patria da quelli i quali avevano fatto proponimento di sterminarci tutti egualmente. Ora è in nostra mano l' essere addosso, sul nostro arrivo, a quelli che noi abbiamo condannati; ma perchè v' abbiamo in considerazione, vogliamo piuttosto proscriverli, che coglierli mentre che meno il pensavano; per non lasciar in poter de' soldati lo sfogare la collera, e l' appetito della vendetta, anco sopra coloro che debbono esser esenti; volendo che abbiano la nota distinta del numero, e de' nomi di coloro che dovranno punire, e astenersi, secondo il nostro ordine, di usar violenza a verun altro.*

Per le dette cagioni, e pel bene dell' utile pubblico, vietiamo a chichessia, che non possa accettare alcuni di coloro, i nomi de' quali saranno segnati nella tavola congiunta al presente ordine, nè salvarlo, nè dargli aiuto alla fuga. Chiunque gli avrà dató aiuto, o soccorso, o si conoscerà che se la intendesse col reo in qualsivoglia forma; sarà da noi posto nel ruolo dei proscritti, nè sarà ammesso a scusarsi, o a difendersi. Quelli poi che avranno uccisi i proscritti, e ci presenteranno le teste di essi, se sono di condizione libera, riceveranno da noi centomila sesterzi, ed essendo schiavi, quarantamila sesterzi, la libertà, e il gius della cittadinanza, come il padrone loro. Le stesse promesse s' intendano fatte a coloro che manifesteranno alcuno dei proscritti: vi sarà ancor questo di più, che non saranno registrati i nomi di quelli che avranno ricevuto tali ricompense, acciocchè in nessun tempo possa esser fatta ricerca veruna di loro.

Non m' arresterò per fare considerazioni sopra questo editto sanguinario, la cui orribile crudeltà è troppo manifesta e fa raccapricciare, con tutto che sia mascherata da tanti frivoli pretesti.

Noterò solamente, Primo; che secondo Dione i triumviri si gloriano a torto, che il numero dei proscritti da loro non giunga a quello de' proscritti di Silla. Questo storico ne accerta anzi del con-

trario ; e la cosa ha molto del probabile, poichè erano tre, e nessuno di loro più compassionevole dell' autore della prima proscrizione. Questa diversità de' tre dall' uno produceva un altro singolare e mirabile effetto, cioè che quando Silla diede il primo esempio di tal crudeltà, almeno gli amici di lui non avevano cagione di temere ; laddove la cosa qui andava altrimenti. Antonio, e Ottaviano avevano fra loro avute gravissime questioni, tanto che alla fine n' erano venuti a guerra aperta, onde gli amici dell' uno erano nemici dell' altro ; quindi nasceva, che fosse colpa da doverne essere proscritto, l' essere stato del partito dell' uno, o dell' altro di loro due. Amici di poco cuore, e pericolosi nemici, tanto più si sacrificavano scambievolmente quelli, che avevan reso loro servizio, quanto che entrambi avevano già nell' animo d' assalirsi e consumarsi un dì, onde ciascuno desiderava di togliere al suo collega, tenuto già per nemico, il maggior numero d' appoggi, e d' affezionati, che fosse stato possibile ; e non avevano riguardo di privare se stessi di qualche sostegno, per debilitare il suo emulo. Lo stesso diremo di Lepido, egualmente ambizioso, e di pochi scrupoli quanto gli altri due, ma di loro soltanto meno ingegnoso. Si può da ciò conoscere quanto grande fosse il numero de' proscritti da' triumviri, quantunque non possiamo stabilire precisamente qua-

le si fosse. Silla non s' era curato di usar cautele, nè di far arcano su questo articolo, ma s' era recato anzi ad onore il manifestare al mondo quattromila settecento cittadini d' ogni ordine, e d' ogni qualità, fatti da lui perire. Ottaviano divenuto signore dell' impero col nome d' Augusto, ebbe vergogna delle crudeltà passate; si può ben credere che cercasse di abolirne le memorie, e che gli scrittori non avessero animo di scoprire quello che dispiaceva al sovrano. Troviamo, secondo alcuni, il numero de' senatori montato a centotrenta, secondo altri a trecento. Due mila cavalieri conta Appiano: de' cittadini minori non ci rimane alcuna ricordanza.

Osserverò in secondo luogo quelle parole dello editto, dove è detto che nessuno sarà proscritto per le ricchezze. Niente v' era a che più pensassero, che a queste. Avevano bisogno estremo di danari, senza i quali non potevano opporsi a Bruto e a Cassio, che n' avevano messi insieme gran quantità, principalmente quest' ultimo, pei grandi ammassamenti delle straniere ricchezze dell' Asia, e della Siria. Perciò può meglio verificarsi nella proscrizione de' triumviri, che in quella di Silla, che la maggior colpa fosse l' esser ricco, e il dare a' tiranni avidi grandi speranze di ammassare.

I nomi che apparivano sul principio della tavola di proscrizione, facevano a prima vista com-

prendere il furore de' triumviri, ed erano un segno di terrore, che dimostrava chiaramente, che nessuno doveva mettersi in speranza, che riguardo o cosa alcuna fosse capace di piegarli. I primi proscritti erano Paolo fratello di Lepido, e L. Cesare zio d'Antonio. Dietro a questo veniva Plozio fratello di Planco, e L. Quinzio suocero di Pollione, quando in un' altra tavola appiccata al lato di quella, Planco, e Pollione vedevansi consoli eletti, l'uno per l'anno seguente, e l'altro da quattro anni dopo di quello, in cui ci troviamo al presente. E quasi che Ottaviano temesse d'essere appetto agli altri meno inumano, oltre l'avere proscritto Cicerone, a cui era per tanti obblighi legato, proscrisse ancora C. Toranio, amico di suo padre, e ch'era stato suo proprio tutore in tutti gli anni di sua fanciullezza.

Inutilmente dunque s'affaticarono tutti quelli scrittori che vollero alleggerire Ottaviano d'una parte del biasimo, e distinguerlo da' suoi colleghi. Svetonio lasciò scritto, ch'egli sul principio s'oppose alla proposta della proscrizione; ma che quando venne acconsentita, fu più rigoroso degli altri due; e laddove Antonio, e Lepido in molte occasioni si lasciavano intenerire, egli quasi sempre fu inesorabile. Anzi terminata la proscrizione, avendo Lepido pensato di scusarsi al senato per le cose passate, e avendo data buona speranza di

clemenza, e d' umanità per l'avvenire; perchè stimava di aver già soddisfatto alla sua vendetta; Ottaviano tutto all' opposto protestò, che se aveva terminata la proscrizione, non intendeva per questo di legarsi le mani, e darsi legge che gli togliesse la libertà.

Dione, e maggiormente Appiano, ci lasciarono molte memorie de' particolari avvenimenti della proscrizione, e sopra i casi dei proscritti, che tutti non perirono. Molti si salvarono con vari modi, trovati dall' ingegnosa necessità, dagli amici, da' congiunti, o da' domestici. Grandi e misere circostanze si leggono di quelli, ch' ebbero la disgrazia di non poter fuggire dalle mani dei crudeli uccisori, postati in ogni luogo di Roma, nelle città d' Italia, ne' villaggi, e nelle campagne. Per isfuggire la lunghezza non ricopierò qui dagli autori originali tutte le particolarità. Mi stenderò solamente nelle notizie più speciali delle più nobili persone, e delle più famose nella storia. Quanto alle cose generali, mi servirà una osservazione di Velleio, che fa poco onore all' umanità: e ciò fu, che la maggior parte dei proscritti sperimentarono fra quelle crudeli circostanze, nelle mogli una fedeltà perfetta, ne' loro liberti e negli schiavi mediocre, e niuna fede trovarono nei propri figliuoli; tanto sono allettati gli animi degli uomini dalla speranza, e acciecati in guisa, che rompono i più sa-

cri legami della carità, e della giustizia, quando servono d'impedimento a' loro desideri.

Tra le vittime sagrificate alla crudeltà dei triumviri, Cicerone per molte ragioni è il principale. Era egli stato proscritto col suo figliuolo, col fratello, col nipote, e con tutti quelli che avevano con lui legame d' amicizia, o di parentela; nè altra sorte poteva sperare; anzi sapeva benissimo, che egli non poteva attendere per se miglior grazia da Antonio, di quella che Bruto, e Cassio potevano aspettarsi da Ottaviano. Per la qual cosa all' accostarsi dei triumviri era uscito di Roma, con intenzione prima di passar il mare con suo fratello, e andarsene in Macedonia al campo di Bruto; e per qualche tempo camminarono insieme deplorando la comune loro calamità; ma essendosi partiti all' improvviso, e mancando loro le cose bisognevoli, Quinto ritornò indietro per fare maggiori provvedimenti; e Cicerone proseguì il suo viaggio verso Gaeta, dove non intendendo nuove del fratello, s' imbarcò: ma ora la contrarietà de' venti, ora il travaglio del mare, da non poterlo egli col corpo debilitato, e collo spirito conquassato dalle agitazioni sopportare, furono cagione che tralasciasse di proseguire. Finalmente infastiditosi e di vivere e di fuggire, pensò d' allogarsi in sua casa di villa, che aveva in quei contorni lontana un miglio dal mare, dicendo: » È meglio ch' io muoia nella » mia patria, che tante volte salvai ».

Secondo Plutarco v' entrarono anche gli augurii, e la superstizione; perchè una turba di corvi calarono su gli alberi del legno dove navigava Cicerone, e davano di becco sulla cima delle sarte; la qual cosa interpretata da Cicerone come un tristo presagio, egli si fece portar a terra. I corvi lo inseguirono, e mentre ch' egli era in una stanza adagiato sopra un letticciuolo, si aggrupparono insieme a una finestra, e uno di essi andò fino al letto, e col becco tirava la coperta, nella quale Cicerone s'era avviluppato il capo. Piace in ogni cosa la maraviglia; e massime nelle morti tragiche dei grandi uomini; ma non meritavano tali favolose minuzie d' esser riferite da Plutarco scrittore di senno. Nè vorrei ancora, che gli avesse attribuito il pazzo pensiero di andare furtivamente in Roma a cacciarsi in casa di Ottaviano, e quivi ammazzarsi da se davanti gli Dei Penati di quell' ingrato; per attirare sopra di lui l' ira, e la vendetta del cielo. Dicesi che si trattenne, per timore d' esporsi ad essere tormentato. Quanto a me, queste mi sembrano tutte cose accomodate al teatro, e m' attengo piuttosto alla narrazione semplice di Tito Livio.

Sembra che i domestici di Cicerone, per metterlo in luogo di sicurezza, lo cavassero contro sua voglia di casa; ma non furono a tempo, poichè sul cammino venne colto da coloro che per ucciderlo andavano in traccia di lui. Altri riferirono,

che fossero indirizzati da un liberto di Quinto Cicerone, nominato il Filologo, il quale era stato ammaestrato nelle lettere da quel medesimo che ora dava in preda alla morte. Ma il fatto non è certo. Condottiero di quelli che venivano per ucciderlo, era un tribuno militare detto Popilio, che in altro tempo era stato difeso da Cicerone in una causa incertissima, e che per compensarlo del servigio prestatogli, aveva fatto grande istanza per aver l'ordine di uccidere il suo benefattore. Gli schiavi volevano difendere il signor loro; ma egli comandò che posassero la lettiga, e sopportassero in pace quello, che la crudeltà della sorte inevitabile decideva. Nel medesimo tempo guardò fisso gli uccisori, e mise il capo fuori dello sportello. Erennio centurione glielo recise; mentre che i suoi soldati medesimi, tocchi nel cuore dalla calamità e dalla costanza d' un tant' uomo, abbassavano gli occhi, e si coprivano il viso. Nè questo bastò per satollare la barbarie del crudelissimo centurione, che gli troncò anche le mani, rinfacciandogli sul corpo morto, di aver scritto contro di Antonio. Plutarco per altro ne accerta, che seguiva in ciò gli ordini del crudele triumviro.

Popilio presentò il capo, e le mani di Cicerone al suo nemico, ch' ebbe tanto cuore di pascersi gli occhi in quell' orribile spettacolo; e poichè ebbe attentamente considerati, e non senza grandis-

sime risa, que' miserabili avanzi, e degni di pianto, comandò che fossero collocati sulla tribuna degli arringatori, dicendo, che quanto a se, la proscrizione era terminata. Così dunque il capo di Cicerone fu tra le sue mani esposto in quel medesimo luogo, dove tante volte prima e dopo del suo consolato, e finalmente nell' anno ultimo di sua vita, nelle sue parlate contro Antonio, aveva fatta sentire quella maravigliosa eloquenza, che mai uomo non uguagliò, o certamente non passò giammai. Tutti gli spettatori restavano commossi a quella vista infelice; e niuno ardiva di levar gli occhi, ed empiendosi di tenerezza, spargevan lacrime di dolore. Aveva creduto Antonio di disonorare in tal modo la memoria di colui ch' egli odiava, e non vedeva, che questa vilissima vendetta svergognava se medesimo, facendo pompa della sua insolenza nella prosperità, e mal uso del suo potere. V' ha chi ci assicura, che giunse persino a non vergognarsi d' incoronare di sua mano Popilio, capo degli sgherri che l' uccisero, e comportò che quello scellerato mettesse sulla tribuna degli arringatori il suo ritratto così incoronato a canto agl' infelici rimasugli di colui ch' egli aveva ammazzato.

Fulvia già stata moglie di Clodio, e in quel tempo d' Antonio, e di più offesa particolarmente da Cicerone, che più d' una volta l' aveva punta con motti, e parole a lei spiacevoli, esercitò so-

pra quel disanimato capo la rabbia, e il furore, col quale l' avrebbe volentieri tormentato vivo, se n' avesse avuto facoltà. Prima che la testa fosse portata sulla piazza, se la fece mettere innanzi, la caricò d' ingiurie, gli sputò più volte in faccia, e finalmente recatasela fra le ginocchia, le aperse la bocca, ne cavò la lingua, e con lo spillo da capo la traforò: azione da furia, come sempre era stata costei, e come fu fino alla fine della sua vita.

I posteri vendicarono poi gli oltraggi, che Cicerone ricevette da Antonio. Non fu mai morte così amaramente compianta, quanto quella di un uomo, da cui le lettere avevano ricevuto tanto splendore. Poeti, oratori, storici, ciascheduno mostrò il suo dolore sopra la infelice fine di Cicerone, e per conseguenza un estremo sdegno contro chi l' uccise. Nella collezione di Seneca il padre si possono vedere molti frammenti di retori, e di storici antichi, che scrissero sopra questo argomento. Velleio, quantunque adulatore, si lascia a questo proposito trasportare dal suo zelo, sino a romper il filo della sua narrazione, ed a cambiar lo stile istorico, per fare invettiva contro la crudeltà d' Antonio. Plinio il vecchio in una parola di gran forza dice molto, accertando che Cicerone non fu proscritto da Antonio, ma che all' incontro questi fu da Cicerone proscritto, rendendolo infame a tutta la posterità. Marziale dichiara, che Antonio sembra a lui più colpe-

vole per la sola morte di Cicerone, che pel macello di tutti gli altri proscritti; e che non ha più cosa a rimproverare al miserabile Fotino, che fu l'assassino di Pompeo magno.

Fra tutti questi rimproveri Ottaviano è risparmiato, non perchè non meritasse d'averne una parte; ma oltre ch'egli fu quello, che poi divenne signore, e che anche sotto l'impero dei successori di lui temeva di mancare di rispetto alla sua memoria; oltrechè direttamente non avea desiderata la morte di Cicerone, anzi egli medesimo, quantunque con poco vigore, s'era opposto all'intenzione di proscriverlo; nel tempo che succedette, gli rese fino ad un certo punto giustizia; circa la qual cosa Plutarco ci ha conservata una particolarità memorabile. Narra, che di lì a molti anni, quando Ottaviano reggeva l'impero con titolo d'Augusto, entrò un dì improvisamente nella stanza d'uno de' suoi nipoti, il quale teneva in mano un libro di Cicerone, di che spaventato il giovanetto principe, si celò il libro sotto la veste. Augusto lo prese, e stando in piedi ne lesse una gran parte; e poscia glielo restituì, dicendogli: *Figliuolo mio, costui fu un grand' ingegno; uomo sì d'ingegno, e che amò la sua patria.*

Cicerone fu ucciso il giorno settimo di dicembre, nel dodicesimo mese dell'anno sessantaquattresimo dell'età sua: di modo che, secondo Tito Li-

vio, da cui ricaverò in succinto il ritratto di così famoso personaggio, non sarebbe sembrata la sua morte immatura, se fosse stata naturale. Il suo ingegno sublime si mostrò con grande splendore in molte opere immortali, ed ebbe in ricompensa onori grandissimi. Ebbe lungo tempo prospera fortuna, ma fra lunghe prosperità provò molti infortuni; l'esilio, la caduta del partito da lui seguitato, la perdita della figliuola, e una crudelissima morte. Di tutte però queste sue calamità ei non seppe soffrirne alcuna con quella costanza, che si conviene ad uomo grande, fuorchè la morte, ch' ei sostenne veramente da uomo di gran cuore: e questa ancora, giudicandola dirittamente, può sembrar altrui meno indegna, e meno atroce, poichè dal suo nemico egli non provò niente di più di quello, ch' egli avrebbe fatto soffrire a lui, se l' opportunità, e il potere gliel' avesse conceduto. Finalmente bilanciando le sue virtù, e i suoi difetti, troveremo, che fu grand' uomo, pien di fuoco, di animo sublime, per sempre memorabile, e che non sarà mai degnamente lodato, se non avrà un altro Cicerone per suo panegirista.

In tal guisa s' esprime Tito Livio, il quale, da uomo superiore, loda pienamente il merito, e l' ingegno altrui. Pollione, che per altro è poco favorevole a Cicerone, tuttavia parla anch' esso nella medesima forma. Solamente alla debolezza dell' ani-

mo negl' infortuni che fu rinfacciata a questo grand' uomo da tutti quelli che hanno parlato di lui, aggiunge la mancanza della moderazione nella prosperità. Cicerone trovandosi in fortuna, o in calamità, non pensava mai, che o l' una, o l' altra potesse cambiarsi: molto diverso da quel cuore bene apparecchiato, di cui parla Orazio, che nelle avversità spera, e nelle prosperità teme che la fortuna si cambi.

Bruto, uomo sempre di sentimenti rigidi, sentenziò severamente sopra la morte di Cicerone, dicendo: *che aveva maggior vergogna della cagione, che dolore della disavventura*. Non è di mestieri, che comentiamo questo detto, poichè abbiamo di sopra riportati gli squarci delle sue lettere, nelle quali gagliardamente sindacava la soverchia compiacenza di Cicerone verso di Ottaviano. Ne fece tuttavia la vendetta, e per soddisfare all' ombra di Cicerone, e di Decimo, entrambi suoi amici, e l' uno anche suo congiunto, mandò ordine a Ortensio, che desse la morte a C. Antonio suo prigione, e fratello del triumviro. Fino a quel tempo per generosità l' aveva lasciato vivere; perchè, lasciando anche indietro le istanze di Cicerone, il quale voleva fin dal principio, che lo togliesse dal mondo, Caio dappoi ch' egli era in balia di Bruto, aveva due volte tentato di sollevare l' esercito del suo vincitore. Parve a Bruto, che la cru-

deltà del di lui fratello fosse una ragione ben giusta per poter determinarsi a farlo morire, nè io trovo che nella storia ne sia biasimato, quantunque questa sorta di rappresaglie, che non metteranno tuttavia freno alla ingiusta violenza del nemico, mi sembrino molto contrarie all' umanità.

Il figliuolo di Cicerone, ch' era stato proscritto col padre, ritrovavasi appresso a Bruto, e non solamente sfuggì il furore della condanna, ma venne eletto poi da Ottaviano al consolato, come diremo più sotto.

Non ebbero questa fortuna Quinto Cicerone, e suo figliuolo. Il suo figliuolo fu il primo a esser tradito da' servi. Egli era d' un umore, che aveva dati molti dispiaceri alla famiglia, e le lettere di Cicerone ad Attico son piene di querele contro di lui. Nientedimeno in quest' ultimo miserabile caso, fece prova d' un affetto, che non si può lodare abbastanza; poichè avendo occultato il padre, ed essendo tormentato dagli sgherri, acciocchè lo palesasse, stette costante a tacere generosamente. Il padre di là non molto lontano, il quale sentiva ogni cosa, non potendo più comportare che per sua cagione il figliuolo fosse in quella crudel guisa straziato, si scoperse da se medesimo; e contesero a gara fra di loro chi dovesse prima morire; infino a tanto che da' manigoldi furono entrambi in un tempo strozzati.

L. Cesare zio d' Antonio fu salvato da Giulia sua sorella, madre d' Antonio la quale raccolse il fratello in sua casa, dove per qualche tempo dimorò pacificamente, finchè i centurioni rispettarono la madre del loro generale. Ma se ne trovò uno di loro di tanta baldanza, che andò con soldati per entrare in casa a forza: Giulia si presentò all' uscio, e allargando le braccia per impedire agli uccisori l' entrata, disse; *Voi non ucciderete L. Cesare, se prima non avrete uccisa quella, che ha data la vita al vostro generale.* Coloro, quantunque accostumati ad ogni ribalderia e crudeltà, vennero tuttavia da così generose parole arrestati, e non ardirono di più inoltrarsi. Allora Giulia per liberare a drittura il fratello da ogni pericolo, se n' andò alla piazza, dove Antonio co' due colleghi stava a sedere sul tribunale, e dirizzando a lui il parlare così gli disse. *Mi accuso da me. Tengo occultato L. Cesare: comanda, ch' io sia uccisa, poichè quelli che salvano i proscritti sono sentenziati a morte.* Antonio le rispose, ch' ella era più buona sorella, che madre; poichè non aveva impedito che L. Cesare dichiarasse suo figliuolo nemico pubblico, e ora voleva sottrarlo ad una giusta vendetta. Non potè tuttavia negare la grazia alla madre, e L. Cesare si trovò per lei interamente sicuro.

Paolo non durò tanta fatica a impetrar grazia dal fratello; ma chetamente e senza romore, fra

una permissione tacita del triumviro, ed il rispetto de' soldati al loro generale, trovò modo di uscire d' Italia. Andò al campo di Bruto; e dopo la battaglia di Filippi, si ricoverò a Mileto, dove terminò i suoi giorni; non degnandosi di valersi della licenza accordatagli di ritornar a Roma.

Tre ancora sono i proscritti, de' quali debbo render conto fra i nominati da me fino al presente. Il suocero di Pollione era stato favorito dalla fortuna di tanto, che aveva potuto giunger sino al mare ad imbarcarsi; ma sopravvennegli una burrasca. Se vogliamo prestar fede ad Appiano, una stravagante disperazione gli entrò nell' animo, e tale che per non perire da un naufragio si gittò da se stesso nell' onde. Trovo nel medesimo Appiano, fra quelli, cui i figliuoli ingrati domandarono, e procurarono la morte, un C. Toriano, antico pretore, che sembra esser quel tutore d' Ottaviano, di cui ho già fatta menzione. Costui fu ucciso dai soldati. La morte di Plozio fratello di Planco ha questa singolarità, che fu scoperto dall' odore dei profumi, ch' egli adoprava fin nel luogo dove s' era occultato. Non fu tuttavia ritrovato subito, poichè i suoi servi con lodevole costanza, e fede soffrirono i gravissimi tormenti della tortura, piuttosto che scoprire il loro signore; ma Plozio, per liberarli, uscì da se a manifestarsi, e fu ucciso.

Fra tanti innocenti che meritavano miglior sorte, non credo che riuscirà di rincrescimento l' udire la morte d' un uomo celebre per le sue scelleraggini, e violenze, che lo rendono del tutto indegno di compassione. Costui fu Verre, accusato da molti anni avanti da Cicerone; e ridottosi a prendere volontario bando da Roma, dove poi ritornò, assicuratosi, come crediamo, nella legge di Cesare che richiamava tutti gli sbanditi. Bello fu, che quel furore medesimo di curiosità, che aveva per le minuzie, cagionò la sua morte. Possedeva egli molti bei vasi di metallo di Corinto: Antonio spasimava di averli, glieli domandò, gli furono da lui negati, onde venne proscritto.

A tanti, e sì infelici casi aggiungiamone alcuno più mite, e fra tante colpe diamo luogo a qualche bell' esempio di virtù. Nessuno mi sembra più degno di memoria quanto quello d' un figliuolo, che rinnovò la pietà d' Enea con uguale riuscita. Suo padre Oppio vecchio, e infermo, vedendosi proscritto, stimava, che quel poco che gli rimaneva di vita debole, non meritasse d' essere conservata; e voleva attendere in pace gli sgherri nella sua casa: ma non potè durare alle istanze che gli fece il figliuolo, che finalmente se lo prese sulle spalle, e con sì prezioso fardello attraversò tutta la città dagli uni non conosciuto, e ammirato dagli altri per così bella, lodevole, e generosa azione.

Usciti di Roma, il figliuolo ora aiutava il padre a camminare, ora portandolo, perchè il vecchio non s' affaticasse troppo, lo condusse al mare, e lo fece passare in Sicilia. Chiarissima fu questa prova di pietà in tempo, in cui come dissi, seguendo Velleio, tutto era pieno di esempi di figliuoli inumani, e crudeli. Il popolo ne serbò la memoria, e di lì a qualche tempo, quando fu ristabilita la tranquillità in Roma, fece edile il giovane Oppio, e perchè le facoltà del padre erano state confiscate, ed egli doveva far la spesa de' giuochi dovuti al suo uffizio, e non aveva di che, gli operai di ogni sorta gli offerirono l' opera, e le fatiche senza pagamento, e ciascheduno degli spettatori secondo il suo volere, e potere si tassò, e gittarono sull' orchestra gran quantità di danari per consolare Oppio dell' ingiustizia della fortuna (1).

Fufio Caleno il quale, come s' è già notato, era stato sempre congiunto a Cesare, e ad Antonio, fece opera da grande amico rispetto al dotto Varrone. Il merito di sì raro, e intendente uomo, reso chiaro nelle armi, e nelle lettere, lo rendeva odioso; e sospetto ai triumviri, oltre di che egli era stato partigiano di Pompeo, per cui

(1) *L' orchestra era presso i Romani quella parte del teatro in cui sedevano i senatori, e le vestali.*

Antonio, vivente ancora Cesare, gli aveva già tolto una parte del suo avere. Gli amici di Varrone questionarono insieme per avere l' onore di dargli ricetto nel suo infortunio; e Caleno fu preferito. Lo ricoverò egli in una sua casa di campagna, dove Antonio andava sovente, non sospettandolo in verun modo, che un proscritto di tanta importanza alloggiasse seco in un albergo medesimo. Così Varrone passò in sicurezza tutto il tempo pericoloso; dopo il quale tornò a lasciarsi vedere senza aver sofferto altro danno nella proscrizione, che la ruberia della sua Biblioteca. Visse ancora lungo tempo, e finchè durò, che fu sino a cent'anni, s'affaticò nelle lettere.

Attico amico intrinseco di Cicerone, e di Bruto, ma che tuttavia aveva prestati molti, e grandi servigi alla famiglia d'Antonio nelle disavventure di lui, ricevè allora il premio della sua moderazione. Si tenne non senza fondamento in gran pericolo, poichè si vide proscritto; onde prese il partito di celarsi, e scelse per asilo la casa di P. Volunnio, a lui legato per nuove, e strette obbligazioni. Quivi si rinchiuse con L. Gellio Cano suo amicissimo fin da fanciullo, e somigliantissimo a lui d'umanità, e di costumi. Volunnio era caro ad Antonio, e suo compagno nei passatempi, ma non fu di mestieri, che impiegasse il suo favore a pro d' Attico. Questo triumviro crudelissimo in vero,

ma più per ira e furore, che per proprio suo naturale, il quale era capace di generosità, si ricordò quanto dovesse ad Attico; e informatosi del luogo dov'era celato, gli scrisse di sua mano, assicurandolo, che non temesse nè per se, nè per Gellio Cano, stante che erano per suo comando stati cancellati entrambi dalla nota de' proscritti. Fu questa una doppia allegrezza per Attico di poter salvare seco il suo compagno, la cui amicizia cominciata a' tempi delle scuole, crebbe sempre fino alla loro vecchiezza.

Cornelio Nipote loda molto in tal' occasione la prudenza di Attico, e quantunque la vita, che egli compose di questo nobile romano abbia alquanto del panegirico, confesso, che più volentieri consento alle sue lodi, che alle maligne osservazioni dell'Abate di S. Reale. Perchè, per esempio, non si dovrà credere a questa riflessione di Cornelio Nipote? *Se*, dic'egli, *si loda il piloto, che ha saputo salvar la nave dalla tempesta, e dalli scogli sotto l'onde occultati; chi non loderà la prudenza d'un cittadino, che fra tante furiose burrasche suscitate nella repubblica, seppe salvar se medesimo dal naufragio?* Questa prudenza è tanto più degna di lode in Attico, quanto andò essa sempre congiunta alla bontà, e generosità, e ad una costante volontà di beneficare ognuno. Così, poich' egli fuggì il pericolo della proscrizione, fu

l' appoggio della salvezza di molti; poichè avendo terre, e poderi abbondantissimi nell' Epiro, niuno quivi si ricoverò de' proscritti, che non vi trovasse riparo alle proprie necessità finchè gli piacque di dimorarvi.

Non posso chiuder meglio le particolarità intorno a' proscritti, quanto con Messala in quel tempo giovanetto, ma che prometteva di se quanto poteva promettere un uomo di nascita nobile, e d' animo grande. Troviamo le lodi di lui in una lettera di Cicerone a Bruto; ed io le ricopierò qui molto di buona voglia, poichè di questo soggetto avrò occasione di favellare ancora più di una volta. Era partito Messala da Cicerone per andare a trovar Bruto, amato, e stimato da lui oltre misura. Dice dunque Cicerone a Bruto: *Tu lo conosci, e inutile sarebbe, ch' io te ne facessi il ritratto; ma tacere affatto di un uomo di sì compiuto merito non posso. Non credere che ci sia chi possa essere comparato a Messala in bontà, uniformità di massime e di condotta, e nel vivo e fermo affetto alla repubblica: per modo che l' eloquenza, nella quale è eccellentissimo, appena può aver luogo tra quelle infinite qualità per le quali merita lode. Anche nella sua eloquenza la di lui saviezza brilla e domina sopra ogni cosa, tanto la sodezza del giudizio, e la bene eletta arte lo guida in questo studio, e lo conduce al gusto pu-*

ro, e finissimo. Naturalmente ha un intelletto elevato; ma congiunge a quello un' attività, e un ardore per la fatica, che sembra, che questi vogliano superare l' onore dell' ingegno. Questo giovane degno per se stesso d' ogni stima, e molto ancora per la nobilissima sua nascita, fu proscritto da' triumviri, col falso pretesto, che fosse complice della morte di Cesare. Messala non aveva motivo di temere, poichè ritrovavasi allora nell' esercito di Bruto. Fosse per questa cagione, fosse vergogna, o fosse speranza di tirarlo al partito loro, i triumviri fecero appiccare un biglietto, dov' era scritto: » Essendo accertati da' parenti di Messa-
» la, che egli non era neppur in Roma quando
» fu ucciso Cesare, lo cancelliamo dal numero
» de' proscritti. » Messala non tenne niente più conto del loro perdono, di quello che aveva tenuto dell' ira loro; e dimorò nell'esercito di Bruto, fedele fino alla fine all' amico, verso il quale aveva tanto rispetto e amore, che nulla glielo potè mai cancellare dall' animo.

Mi sia qui lecito di fermarmi, e di rimettere ad Appiano quelli fra' miei leggitori che volessero sapere tutti i casi particolari de' proscritti. Solamente osserverò ancora in breve alcune cose singolari degne di memoria, e allegherò un certo Fidustio, proscritto in altro tempo da Silla, e sfuggito allora dalla morte, ma che miseramente dovette incon-

trarla sotto i triumviri, essendo stato nuovamente proscritto a capo di trent' anni, solamente perchè era stato condannato quella prima volta: un Nonio che si lasciò proscrivere per un opalo, spezie di smeraldo della grossezza d' una nocciola, ch' egli aveva, e che volle conservarlo a costo del suo capo, e di tutto il suo avere; e finalmente un fanciullo nominato Atilio, le cui ricchezze invogliarono i triumviri, i quali gli fecero prendere la toga virile, per farlo riputare già uomo, e per poterlo giudicare, e condannare come tale.

In tal guisa per travagliare i miseri Romani erano congiunte la crudeltà, e l'avarizia; di modo che felici si debbono riputare coloro, i quali a forza di somme immense di danaro sborsato ad Antonio, e alla di lui moglie, si poterono liberare dalla condanna; poichè Fulvia si adoperò anch'essa nella proscrizione; e si narra ch' essendo stato presentato il capo d'un infelice ad Antonio, disse: » costui non » lo raffiguro: sarà forse cosa, che appartiene a » mia moglie. » In fatti era stato segnato sulla nota per ordine di Fulvia, alla quale aveva negato di voler vendere la sua casa; ed acciocchè ognuno ne risapesse la cagione della sua disgrazia, il suo capo in luogo di esser portato, come quello degli altri proscritti sulla pubblica piazza, fu esposto sulla casa medesima, che non aveva voluto vendere.

L'odio di tante, e sì crudeli iniquità cadde principalmente sopra di Antonio: tanto più ch' ei superava Ottaviano in età e Lepido in potere: oltre di ciò pare, che si prendesse diletto d' insultare la pubblica miseria colle crapule e dissolutezze, nelle quali s' immergeva anche in quel tempo. La casa sua, che veniva chiusa ai magistrati, e agli uffiziali di guerra cacciati vergognosamente, era ricetto de'giuocolatori, commedianti e tristi adulatori, mangiatori, e bevoni indegnissimi; e dava con prodigalità a vilissimi uomini que' denari, ch'erano il prezzo del sangue de' cittadini più illustri.

Lepido e Planco vollero essere seco a parte dell' indignazione pubblica pel trionfo, che si fecero decretare in quel tempo, per certe frivole imprese, che pretendevano di aver fatto nella Gallia. Furono sì crudeli e insolenti, che fra tanti dolori e lagrime, mentre il sangue scorreva per le strade della città, fecero affissare un cartello, con cui si ordinavano pubbliche allegrezze per i loro trionfi. Erano consoli eletti, e trionfarono negli ultimi giorni dell'anno, Planco il dì 29, e Lepido il dì 31 di decembre, tutti e due caricati delle pubbliche maledizioni. Del medesimo parere furono i soldati, i quali seguendo il carro de' trionfatori andavano cantando questo verso conservatoci da Velleio: *De Germanis, non de Gallis, duo triumphant Consules.* » Non de'Galli, ma de'loro fratelli proscrit-

« ti, i due Consoli trionfano. » Il sapore, e lo spirito di questo verso non si può agevolmente traslatare in italiano, poichè il vocabolo *Germani*, può avere due significati, essendo il nome de'popoli della Germania, e voce che significa *fratelli*.

Le crudeltà della proscrizione de' triumviri stettero fra' confini dell'Italia; ma tutti quelli, che poterono uscire dagl' infelici suoi contorni, trovarono de' protettori che apersero loro le braccia. Bruto e Cassio, l'uno nella Macedonia, e l' altro nell'Asia, e nell'Affrica Cornifizio ne salvarono un grandissimo numero; ma niuno fu loro di maggiore aiuto che Ses. Pompeo.

Quest'unico erede di sì grande ed infelice nome, dopo essere stato condannato, come s'è detto, fra gli autori della morte di Cesare, quantunque non se ne potesse avere il menomo sospetto, venne anch' egli posto nella nota de' proscritti. Da queste ingiuste e odiose procedure ei s' appellò alla sua spada, e valendosi del titolo di comandante generale datogli in tempo, in cui il senato poteva ancora qualche poco nella repubblica, pose insieme quanti legni potè, ricevè indistintamente quanti erano disposti ad esser seco, raccogliendo corsali, servi, masnadieri, e ogni condizione di gente. Uomini ancora assai da questi diversi, come cittadini delle città d'Italia, le quali dovevano esser date in balìa delle legioni de' triumviri per loro ricompen-

sa; accorsero in fretta a lui, tenendolo per vendicatore de' torti, e accrebbero notabilmente le sue forze. Onde in breve si trovò in istato non solamente di tener il mare della Toscana; prendere, conseguire, e acquistare legni ne' porti d'Italia; d'insignorirsi ancora d'una parte della Sicilia, della quale sforzò Pompeo Bitinico, che quivi era pretore, a divider seco il comando.

Tutto ciò si fece nel tempo della proscrizione, ed ei si vantaggiò in guisa, che potè essere il più favorevole asilo ai proscritti, coi quali adoperò gran fervore e generosità. Fece affiggere in Roma, e nelle maggiori città d'Italia de' cartelli, co' quali prometteva a coloro, che salvassero un proscritto, il doppio di quella somma di denari, che davano i triumviri a chi presentava loro una testa. Dispose brigantini, barche, legni da guerra lungo le costiere, per avvisare con segni quegl' infelici che si occultavano, e per ricevere quanti avessero potuto imbarcarsi. Quando qualche proscritto giugneva a lui, lo raccoglieva, gli dava vesti, e ogni cosa necessaria, e a quelli che n' erano capaci, dava uffizi e governi nelle legioni, o sull' armata. Fu loro fedele sino alla fine, e dipoi non fece mai trattato coi triumviri, che non patteggiasse della sicurezza dei proscritti, che avessero voluto ritornare alla patria.

Ho già notato, che l' avidità del denaro nei triumviri uguagliava la lor crudeltà, e sovente quella

era la sola cagione di questa; nè bastavano loro i tesori grandissimi, che ritraevano da' beni confiscati, o perchè fossero male amministrati, come male acquistati, o perchè l' avarizia de' soldati fosse una voragine da non poterla riempiere. Siccome i soldati conoscevansi necessari a' generali, che avevano grandissimo bisogno della forza delle armi per mantenersi in un impero fondato sulla violenza, e odiato da tutti i cittadini, non v' era nessun riguardo, che fosse capace di ritenere uffiziali o soldati, i quali lasciato andare il freno al desiderio, non mettevano alcun confine alle spropositate domande. Nè solamente si facevano rilasciare la maggior parte delle spoglie de' proscritti, ma saccheggiavano le case, e per forza si rendevano eredi persino de' defunti di morte naturale. Finalmente s' inoltrò tanto l' insolenza, ch' essendo morta a que' dì Azia madre d' Ottaviano, vi fu un soldato, ch' ebbe ardimento di domandare quella eredità al figliuolo. Per le quali cose i triumviri non ricavarono da' beni de' proscritti quello che avevano creduto, e dopo questa vendita dichiararono al popolo, che avevano ancor di bisogno di 800 milioni di sesterzi per far le spese della guerra alla quale si apparecchiavano.

Per supplire a questa mancanza non lasciarono indietro esazioni, o rapine di verun genere. Gravezze su i più benestanti; imposte sopra imposte di ogni qualità; asporto de' depositi consegnati alla fe-

de delle vestali; calunnie, e trame contro chi possedeva più terreni o più case, tutto fu messo in opera. In questa forma raccolsero una somma considerabile, della quale convenne, che ne dessero una parte a coloro senza l' aiuto de' quali non potevano sostenersi: per modo che si vide allora un cambiamento universale di fortuna; e le facoltà passarono dalle mani dei ricchi a quelli che poco prima non avevano altra rendita, o stabile che la spada.

Un altro nuovo, e singolare spediente trovarono i triumviri per ammassare denari, e fu d' imporre una gravezza alle donne. Pongo qui questo fatto per raccogliere, e mettere insieme ogni violenza de' triumviri usata nella città, quantunque sia verisimile, che succedesse l' anno dipoi. Esposero dunque una nota di mille quattrocento matrone delle più qualificate, e più ricche, alle quali commettevano, che dassero contezza delle facoltà loro, acciocchè secondo quelle fossero poi tassate; minacciando di castigare ancora con pena pecuniaria qual di loro non volesse darla, ovvero ne dasse contezza con frode; e per discoprire la frode caso che da qualcuna si commettesse, agli accusatori erano promessi de' premi.

Non tralasciarono in tal congiuntura le dame di maneggiarsi. Fecero esse ricorso alla protezione di Ottavia sorella del nuovo Cesare, e a Giulia madre d' Antonio, e n' ebbero anche graziose promes-

se. Ma Fulvia donna orgogliosa, e arrogante negò disdegnosamente d' ascoltar le preghiere loro; onde esse punte dall' ingiuria, n' andarono alla piazza a presentarsi a' triumviri medesimi; dove fattosi largo fra la calca delle persone, e de' soldati della guardia, che gli aprirono la strada per rispetto della nascita, e della nobiltà loro, si presentarono al tribunale. Quivi Ortensia figliuola d' Ortensio oratore parlò per tutte le altre. Il ragionamento di questa matrona ritrovasi in Appiano, ed è tanto bene ordito, che non mi sembra opera di questo autore: per la qual cosa ho deliberato di ricopiarlo, come lavoro che può credersi originale, e trascritto dalle memorie di que' tempi.

Noi ci eravamo condotte nel principio, secondo le leggi della modestia a noi dovuta; facendo prima ricorso a persone del nostro sesso, per ottenere giustizia col mezzo del credito loro: ma essendo state trattate da Fulvia con un' alterigia che offende ogni decenza, ci troviamo costrette di venir noi medesime a fare a voi direttamente le nostre doglianze.

Voi ci avete tolto padri, figliuoli, mariti, e fratelli; se ancora ci togliete la robba, ci ridurrete a uno stato inconveniente alla nostra nascita, alla nostra forma di vivere, al nostro sesso. Se pretendete d' aver da noi ricevuto qualche torto, condannate i nostri capi ad esser taglia-

ti, come quelli degli uomini: ma se il nostro meschino potere ci serve appunto di giustificazione appresso di voi, se non abbiamo dichiarato alcuna di voi nemico pubblico, nè abbiamo corrotta la fede de' vostri soldati, nè abbiamo contro di voi mandato eserciti, nè impediti i vostri desideri circa alle dignità, e agli uffizi da voi ricercati, perchè saremo noi a parte del castigo, se non ne abbiamo avuta nelle offese? e perchè dobbiamo essere aggravate con imposte, noi, che non vi contrastiamo nè il potere, nè il comando delle legioni, nè verun' altra porzione della pubblica autorità, per occupar la quale vi lasciate trasportare a tali eccessi?

Ma voi avete a sostenere una guerra. E quando mai fu senza guerre il mondo? Con tutto ciò chi ha mai pensato ancora d' imporre gravezze alle donne? Il consenso universale delle nazioni ha confermato loro quella esenzione, che vien loro accordata dalla natura medesima. Egli è vero che le antenate nostre, in tempo che la repubblica assalita da Annibale correva estremo pericolo, contribuirono per sollevare lo stato; ma la contribuzione fu volontaria; e quello che diedero, fu preso non da' beni stabili, non dalle doti, non dalle case, senza le quali case non possono vivere le donne di condizione libera; ma consagrarono a quell' opera gli ornamenti sol-

tanto delle persone; nè perciò furono sottoposte a stime, o accuse; non vi fu ombra d'oppressione nè di timore; ed elleno da se determinarono la quantità, come la qualità del pagamento. Qual è ora quel danno, che temete per la patria, e per l'impero? Se ci fosse guerra co' Parti, o co' Galli, ci trovereste pronte, e volenterose a rinnovare l'antico esempio. Ma non piaccia agli Dei, che per una guerra civile v' aiutiamo, nè v' agevoliamo la strada di consumarvi l'un l'altro. Non fummo caricate di gravezze al tempo della guerra fra Cesare, e Pompeo. Nè Cinna, nè Mario ci usarono violenza tale; nè finalmente Silla medesimo, quel tiranno della repubblica, della quale voi ora pretendete d'essere i riformatori.

La libertà, e l' ingegno di questo ragionamento, non poteva a meno di non dispiacere a' triumviri; essi si tennero offesi dall' ardimento del sesso più debole, mentre che gli uomini oppressi non avevano più cuore di alzare il capo, nè d' aprir bocca. Vollero dunque far cacciare indietro le matrone da' littori; ma sentendo che la moltitudine, di cui la piazza era ripiena, con un orribile mormorio, mostrava d' avere a sdegno quella violenza, cominciarono più cortesemente a dire, che promettevano di pensare ancora su questo affare. Non si moderarono però tanto, che ritrattassero pienamente quell' ingiustizia, e fecero molto a diminuirne il

numero, riducendosi ad aggravarne quattrocento, in cambio di mille quattrocento.

Raccontai dietro l' orme d' Appiano, ch' era stato stabilito nella conferenza sul Reno, che Ottaviano avesse a cedere il consolato a Ventidio, uomo che quanto a se meritava gli onori più grandi, se la cosa fosse stata fatta più regolatamente. Costui fu maravigliosamente fortunato. Ho riferito altrove, che era stato condotto in trionfo nella guerra sociale, quasi ancora fanciullo, da Pompeo Strabone. Questo estremo avvilimento diede luogo per avventura ad alcuni di dire, che egli era di nascita vile, quantunque sia cosa probabile, che fosse figliuolo d' uno de' capi de' confederati contro Roma. Ridotto all'ultima miseria, fu nel principio soldato semplice, e si segnalò anche in questo più basso grado della milizia. Per accrescere la sua fortuna, cominciò a fornire muli per portare bagagli de' soldati, e andò esercitando quel miserabile uffizio dietro l' esercito di Cesare nelle Gallie. Quel grand' uomo, conoscitore perfetto del merito altrui, anche in quell' oscuro impiego comprese l' abilità di Ventidio; gli diede impiego nel suo esercito, e trovandosi soddisfatto di lui, quando fu signore della repubblica, lo fece senatore, poi tribuno del popolo, e finalmente lo elesse pretore per l' anno, gli avvenimanti del quale racconto in questo luogo. Ventidio nel tempo della sua pretura si mostrò, co-

me abbiamo detto, strettissimo amico d' Antonio, e lo servì con fede, e con gran cuore. Per guiderdone fu nel principio onorato della dignità di pontefice; e di là a poco fu distinto particolarmente, e premiato, contro tutte le regole del grado di console, in tempo che esercitava ancora la carica di pretore. Il suo inalzamento al consolato comparato alla bassa prima sua condizione, diede molto che dire; e troviamo in Aulo Gellio alcuni versi, i quali in quell' occasione furono sparsi in pubblico. *Accorrete*, diceva il poeta *voi tutti che sapete l'arte d'indovinare i prodigi. Un inaudito, e non più veduto miracolo è accaduto di nuovo. Quegli che streggliava i muli, è diventato console.* Quest' uomo, che fu oggetto di sciocche facezie, fu il solo Romano come diremo dipoi, il quale fino a' tempi che Plutarco scriveva, trionfasse de' Parti. Non tenne il consolato più là, che una parte del decembre con C. Carrina, che ne' tempi anteriori fu luogotenente di Cesare nella Spagna, e questi fu posto in luogo di Q. Pedio.

I triumviri imitando l' usanza di Cesare moltiplicavano l' elezioni agli uffizi per premiare un maggior numero di sudditi; per modo che la pretura di Ventidio fu data ad uno degli edili, e tutti i pretori furono obbligati a deporre la carica cinque dì avanti la fine dell' anno, per poter essere am-

messi nel grado in quel breve spazio di tempo, e così godersi il titolo, e la dignità d' antichi pretori.

Esecrava tutta Roma il governo tirannico dei triumviri; ma quelli stessi, che in segreto lo detestavano, lo fregiavano nel senato con decreti onoratissimi dettati dalla paura. Furono dati loro onori, che erano stati in altri tempi concessi a' benefattori, e a coloro che avevano salvata la repubblica, e particolarmente vennero destinate loro le corone civiche, le quali, pel sangue, di cui avevano inondata Roma e l' Italia, diventavano monumenti, e rimproveri delle usate crudeltà.

AN. DI R. 710. = AV. G. C. 42.

M. EMILIO LEPIDO II. - L. MUNAZIO PLANCO.

Lepido, consentendolo i colleghi, si era appropriato il consolato ch' era stato lasciato vuoto da D. Bruto, già eletto da Cesare, e poi morto. Planco eletto anch' egli da Cesare medesimo salì ad esser console, ed entrarono in possesso del consolato il primo di gennaio. Ma fra questi due consoli non v' era uguaglianza, poichè il potere di triumviro dava a Lepido tal superiorità, e rendeva Planco sì soggetto, che dell' uffizio del consolato non aveva che l' ombra. Tutti i consoli, che da qui in poi seguiranno, saranno a un dipresso alla condizione di Planco; sicchè, propriamente ragionando, gli ultimi consoli, che avessero la vera podestà consolare, furono quelli dell' anno precedente, cioè Irzio, e Pansa.

I triumviri avevano un gran vantaggio nel rendere venerabile la memoria di Cesare, del quale dichiaravansi partigiani, e vendicatori; poichè ciascun di essi aspirava al grado di lui. Per questa cagione rinnovarono, e confermarono tutti gli onori, che gli erano stati decretati, e ne aggiunsero dei nuovi, ch' io non individuerò tutti a chi legge per minorargli il tedio. Noterò solamente, che quest'anno introdussero un' usanza che si perpetuò in tutti i susseguenti. Nel giorno primo di gennaio giurarono, e fecero giurare a tutti l' osservanza degli atti di Cesare, e seguendo questo esempio ogni anno, e in quel dì, fino a tanto che durò la forma del governo stabilita da Augusto, rinnovavasi il giuramento a nome dell' imperatore regnante, e di tutti i suoi predecessori, eccettuatine quelli che fossero stati aboliti da' decreti del senato.

Tutte le cautele, ch' erano state prese da Cesare per istabilire la sua sovranità, servivano di regola e di norma a' triumviri; onde ad imitazione di lui elessero magistrati per molti anni. In tal guisa venivano a formarsi creature, e allievi, ed assicuravano la propria autorità, mettendo per lungo tempo tutte le parti dell' autorità pubblica nelle mani de' loro amici.

Ma il maggior pensiero, nel quale fossero occupati, era la guerra contro Bruto, e Cassio, le cui forze, con grandissimo fondamento, davano loro

cagione d' inquietudine. Ho già narrati i primi, e rapidi accrescimenti di questi due irreconciliabili nemici della tirannide. Fortificaronsi anzi essi maggiormente, e fecero cose memorabili, negli ultimi mesi dell' anno precedente, e ne' primi di quello la cui storia siamo per narrare; e questo è quello di cui è necessario render conto al presente.

Fine del Tomo XXXVIII.

INDICE

DEL PRESENTE TRENTESIMOTTAVO TOMO.

LIBRO XLVIII.

§. I.

polari di Antonio. Ottaviano tira a se i soldati veterani di suo padre. Bruto e Cassio abbandonano l' Italia, e passano il mare. Congedi di Porcia e di Bruto. Viaggio in Grecia intrapreso da Cicerone. Egli cangia risoluzione, e ritorna a Roma. Prima filippica di Cicerone. Seconda filippica. Antonio giunto a Brindisi, provoca ad ira i soldati delle legioni co' suoi rigori. Viene a Roma colla legione detta delle Lodole. *Vi sparge il terrore. Truppe raccolte da Ottaviano. Egli è abbandonato dalla maggior parte. La sua prudenza, e la sua bontà fanno che ritornino a lui. Due legioni di Antonio passano dalla parte di Ottaviano. Antonio esce di Roma, e tenta d' impadronirsi della Gallia Cisalpina, che teneva D. Bruto. Forze di Antonio, di Decimo, e di Ottaviano. Ottaviano offre i suoi servigi al senato contro Antonio. Le sue offerte sono ricevute. Ultimi impegni di Cicerone con Ottaviano. Decreto del senato, che autorizza le armi di Decimo, e di Ottaviano. Antonio assedia Decimo in Modena. Stato del partito repubblicano in Italia. Bruto e Cassio vanno in Atene. Bruto si affeziona i giovani romani, che facevano colà i loro studi, e tra gli altri il figliuolo di Cicerone, ed il poeta Orazio. In poco tempo aduna una potente arma-*

forma il progetto. Lepido scrive al senato esortandolo alla pace, Cicerone s' oppone. Lettera di Antonio ad Irzio, e ad Ottaviano. Irzio e Ottaviano s' accostano a Modena. Colombe adoprate per portare e riportare avvisi. Battaglia, nella quale Pansa resta ferito. Antonio nel ritornar al suo campo è assalito, e sconfitto da Irzio. Ottaviano rimaso alla guardia del campo, lo difende contro Lucio fratello d' Antonio. Il senato fa valere eccessivamente il vantaggio riportato sopra d' Antonio. Nuova zuffa, nella quale vengono sforzate le trincee d' Antonio. Irzio viene ucciso. Antonio leva l' assedio, e si ritira sulle Alpi. Ottaviano non lo insegui sce. Difficoltà di mettere in chiaro le cose intralciate, che avvennero poi, che fu tolto via l' assedio di Modena. Morte di Pansa. Antonio è dichiarato nemico pubblico. Generosità d' Attico. Il senato si affatica per abbassare Ottaviano. Detto equivoco di Cicerone sopra il giovane Cesare. Progetti, e interessi contrari di Ottaviano, e del senato. Il senato porge ad Ottaviano un pretesto di cui egli si approfitta per dichiararsi. Ottaviano va accostandosi alla parte di Antonio. Invita Lepido e Pollione a collegarsi seco. Aspira al consolato. Cicerone si lascia ingannare, e lo

LIBRO XLIX.

§. I.

Molti proscritti per le loro ricchezze. Affettazione nella scelta de' nomi posti sul principio della tavola di proscrizione. Ottaviano crudele quanto i suoi colleghi, e molto di più. Morte di Cicerone. Invettiva d'ogni genere di scrittori contro Antonio sopra tal morte. Perchè Ottaviano ne fosse risparmiato. Ritratto di Cicerone. Detto di Bruto sulla sua morte. Caio Antonio ucciso per ripresaglia. Morte de' due Quinti Ciceroni, padre e figliuolo. Lepido consente alla fuga di Paolo suo fratello. Morte del suocero di Pollione, del fratello di Planco, e di Toriano tutore di Ottaviano. Verre proscritto. Esempio della pietà d'Enea rinnovato dal figliuolo d'Oppio. Varrone posto in sicuro da Caleno. Attico cancellato dal catalogo de' proscritti. Elogio della sua prudenza e umanità. Messala tolto via dal numero de' proscritti. Tratti memorabili sopra altri proscritti. Fulvia nella proscrizione ha qualche parte. L'odio cade particolarmente sopra di Antonio. Trionfi odiosi di Lepido e di Planco. Asili aperti a' proscritti fuori d'Italia particolarmente appresso Sesto Pompeo. Esazioni de' triumviri. Gravezza da loro imposta sulle donne nobili. Ragionamento d'Ortensia sopra di ciò. Ventidio è fatto console. Sua maravigliosa fortu-

REIMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni S. P. A. Mag.

REIMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesg.